ELIETTE ABÉCASSIS
IL TESORO DEL TEMPIO
(Le Trésor Du Temple, 2001)

A mia madre,
grazie alla quale
ho scritto questo libro.

Radunatevi, perché io vi annunzi
ciò che vi accadrà nei tempi a venire.
GENESI 49,1.

PROLOGO

Era l'anno 5761, il 16 del mese di Nisan, o, se preferite, il 21 aprile dell'anno 2000, trentatré anni dopo la mia nascita.

In terra d'Israele, nel bel mezzo del deserto di Giudea, vicino a Gerusalemme, fu scoperto il cadavere di un uomo assassinato in circostanze molto singolari.

Era stato legato su un altare di pietra, poi sgozzato e bruciato. La sua carne, semicarbonizzata, lasciava intravedere le ossa.

I brandelli della tunica di lino bianco e il turbante che aveva indossato erano macchiati di sangue. Sull'ara di pietra c'erano sette strisce sanguinolente tracciate da una mano colpevole. Era stato sacrificato come un animale. Lo avevano lasciato con le braccia incrociate, la gola squarciata.

Shimon Delam, ex comandante dell'esercito israeliano e in quel momento capo dello Shin Beth, il servizio segreto nazionale, si era rivolto a mio padre, David Cohen, perché lo aiutasse a far luce su quel caso. Mio padre, paleografo che studiava rotoli antichi, e io, Ary Cohen, avevamo lavorato insieme per Shimon, due anni prima, per risolvere l'enigma di un manoscritto scomparso e di misteriose crocifissioni.

«David» disse Shimon dopo avergli esposto la situazione «se mi rivolgo di nuovo a te è perché...»

«... perché non sai a che santo votarti» lo interruppe mio padre. «Perché i tuoi poliziotti non sanno niente di sacrifici rituali o del deserto di Giudea.»

«E ancor meno di sacrifici umani... Ammetterai che cose del genere ci riportano a un tempo lontanissimo.»

«Lontano» disse mio padre «in effetti. Che cosa vorresti da me?»

VISIT…

Shimon tirò fuori una busta di plastica nera e la porse a David Cohen, che ci guardò dentro.

«Una pistola» disse mio padre «calibro 7.65.»

«Questa faccenda potrebbe portarci molto lontano, e non mi riferisco al deserto di Giudea o alla storia di questa regione. Mi riferisco alla sicurezza d'Israele.»

«Puoi dirmi di più?»

«In questo momento c'è grande tensione ai nostri confini. Ci segnalano movimenti di truppe a sud della Siria. C'è una guerra in vista, ma non so né dove né perché. Questo delitto ne è forse il primo segno.»

«Il primo segno» ripeté mio padre. «Non pensavo che tu credessi ai segni...»

«No» disse Shimon. «Non credo ai segni. Nemmeno la CIA, eppure la vediamo allo stesso modo. Secondo i nostri inquirenti, l'arma del delitto, ritrovata in bella vista accanto al cadavere, sarebbe un coltello fabbricato in Siria nel XII secolo.»

«Nel XII secolo» ripeté mio padre.

«La vittima è un archeologo che effettuava scavi in Israele. Cercava il tesoro del Tempio seguendo le indicazioni precise di un manoscritto del Mar Morto...»

«Intendi il Rotolo di Rame?»

«Per l'appunto.»

Mio padre non poté reprimere un sorriso. Quando Shimon usava l'espressione "per l'appunto", la faccenda era seria.

«Sappiamo che lo scopo segreto di quell'uomo era costruire il Terzo Tempio. Sappiamo anche che aveva alcuni nemici... Mi conosci, sono un comandante militare, le motivazioni profonde di questo delitto mi sfuggono.»

«Su» disse mio padre «veniamo al dunque.»

«Non è una missione come le altre. Ecco perché ho bisogno di un uomo che conosca perfettamente la Bibbia, l'archeologia e che non abbia paura di battersi, se necessario. Ho bisogno di qualcuno che sia uno scienziato e al tempo stesso un soldato.»

Shimon scrutò mio padre in silenzio, poi, mordicchiando con calma uno stuzzicadenti, concluse: «Ho bisogno di Ary, il leone».

PRIMO ROTOLO
Il rotolo del delitto

Siate forti e saldi, o valorosi soldati
Non tremate!
Non voltatevi!
Perché dietro di voi c'è il consesso dei malvagi
E nelle tenebre avvengono tutti i loro atti
E tenebre sono la loro aspirazione
Vanità è il loro rifugio
E la loro potenza come il fumo sparirà
Tutta la loro moltitudine sarà irreperibile
Tutta la sostanza del loro essere svanirà in fretta
Siate saldi per la lotta
Perché adesso si dà l'opera di Dio
Contro gli spiriti malvagi.

Rotoli di Qumran
Regola della guerra

Sono Ary, lo scriba. Sono Ary Cohen, figlio di David.

Molti anni fa vivevo tra voi. Come i miei amici, viaggiavo in contrade lontane, uscivo nelle serate folli di Tel Aviv, e ho anche fatto il soldato in terra d'Israele.

Poi, un giorno, ho lasciato i miei abiti civili e mi sono ritirato nel deserto di Giudea, alle porte di Gerusalemme, sui dirupi di un luogo desolato che chiamano Qumran.

Nella quiete del deserto conduco un'esistenza austera, nutrendo la mente, non il corpo. Sono scriba. Come i miei predecessori, porto alla vita una cintura cui è agganciata una scatola di giunco che contiene stili e pennelli, e il coltellino che mi serve a grattare le pelli. Le liscio con la lama per toglierne macchie e asperità e ottenere una levigatezza granulosa che assorbirà l'inchiostro senza farlo spandere troppo. Per incidere la superficie di questa pelle, uso la penna d'oca, più sottile del rozzo pennello di canna. La scelgo con cura tra le penne remiganti dei volatili allevati nel kibbntz non lontano da Qumran. Preferisco quella dell'ala sinistra, che va tenuta a mollo alcune ore perché si ammorbidisca, prima di farla asciugare e indurire nella sabbia calda e quindi tagliarla con il temperino.

Prendo il necessario per scrivere, in una fiala mescolo acqua e inchiostro, e comincio: *La mia vita è strappata e portata lontano da me come*

una tenda di pastore.

Incido le lettere sulle pergamene ingiallite come i libri antichi, pagine visitate, viste, e lette, toccate, voltate, di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio. Scrivo tutto il giorno, e anche la notte.

Adesso vorrei dire, raccontare la mia storia, la storia terrificante di cui fui vittima. Non per caso all'origine della mia avventura c'è la Bibbia, perché lì ho visto l'amore e la traccia di Dio, e vi ho visto la violenza; sì, vi ho visto il verbo "essere".

O figli, ascoltatemi, e io vi toglierò il velo dagli occhi perché vediate e comprendiate gli atti del Signore.

Mio padre, David Cohen, quella sera del 16 del mese di Nisan 5761, venne a trovarmi nelle grotte di Qumran, nello *scriptorium* dove ero intento al mio compito. Era una grotta un po' più ampia delle altre, dove si trovavano fianco a fianco numerose pergamene di varia grandezza, rotoli sacri, una gran quantità di giare di dimensioni gigantesche, cocci e coperchi rotti, mescolati a frammenti di roccia... un ammasso di oggetti antichi dal disordine secolare che non avevo mai osato sovvertire. Non vedevo mio padre da più di un anno. I suoi occhi brillavano di commozione. I capelli scuri erano folti, ma sull'ampia fronte si poteva leggere come su una pergamena dove le lettere si fossero accumulate di anno in anno. Se n'era aggiunta una, dall'ultima volta che l'avevo visto: ל. *Lamedh*, che significa "apprendere e insegnare". Questa lettera, la più alta dell'alfabeto ebraico, la sola la cui asta si slanci così tanto, somiglia alla scala di Giacobbe su cui gli angeli salgono e scendono, per studiare e tramandare.

Lui non diceva niente, ma ero suo figlio, l'unico, e per quanto rispettasse il cammino che avevo intrapreso, in parte costretto da circostanze dolorose, in parte di mia spontanea volontà, giacché quella era la mia strada, la strada della mia vita, soffriva del fatto che l'avessi abbandonato. Avrebbe voluto vedermi più vicino a lui, a Gerusalemme, anche se, dopo l'esercito, avevo lasciato la sua casa per andare a vivere nel quartiere ultraortodosso di Mea Shearim. E, se non accanto a lui, avrebbe preferito sapermi a Tel Aviv, a condurre una vita da israeliano moderno, e non nelle grotte di Qumran. E, se non a Tel Aviv, avrebbe preferito allora che fossi in un kibbutz, nel sud o nel nord del paese, comunque in un luogo dove potesse farmi visita, e non in quel posto segreto, difficilmente accessibile, dove conducevo una vita d'asceta. E io, che mi domandavo quando l'avrei rivisto, sentivo quanto quel momento fosse prezioso. Senza volerlo, mi saliro-

no le lacrime agli occhi.

«Su» disse mio padre. «Sono contento di vederti. Anche tua madre ti bacia.»

«Come sta?»

«Be', la conosci, è una donna forte!»

Provavo tenerezza per mia madre ma, da quando ero diventato religioso, tra noi si era innalzato come un muro d'incomprensione. Per lei, russa e atea, religioso voleva dire folle, fanatico, visionario.

Da due anni, infatti, mi ero unito a una setta segreta dai riti peculiari: quella degli esseni. Nel II secolo prima della nascita di Gesù, alcuni uomini si erano ritirati nel deserto di Giudea, su una rupe a strapiombo chiamata Khirbet Qumran, e lì avevano creato un insediamento in cui studiavano, pregavano e si purificavano con il battesimo, in vista della fine dei tempi. Ma la fine dei tempi non venne e, dopo la morte di Gesù e la rivolta degli ebrei, la storia ne perse le tracce. L'insediamento di Khirbet Qumran fu bruciato, abbandonato. Si pensò che quegli uomini fossero stati massacrati dai romani; o che fossero stati deportati. In verità, si erano rifugiati in grotte nascoste dove avevano continuato a vivere in segreto e dove ancora vivevano, all'insaputa di tutti, intenti a pregare, a studiare e a copiare i testi della tradizione, e, soprattutto, ad aspettare e a prepararsi per il mondo futuro.

«Allora» dissi «racconta. Che notizie ci sono da fuori?»

«La notizia» disse mio padre. «Un delitto è stato commesso nel deserto di Giudea, a pochi chilometri da qui. Un sacrificio umano, in certo qual modo. Shimon Delam si è rivolto a me perché ti parlassi, Ary. Vorrebbe affidarti l'indagine. Dice che sei il solo a conoscere perfettamente le Scritture e a essere al tempo stesso soldato.»

«Ma» risposi «non sai che la mia missione è qui, nelle grotte di Qumran?»

«La tua missione» ripeté mio padre. «Quale missione?»

«Ieri gli esseni mi hanno eletto. Hanno fatto di me il loro Messia.»

«Ti hanno eletto» ripeté ancora mio padre scrutandomi con aria strana, come se non fosse affatto sorpreso della notizia che gli annunciavo.

«Pensano che io sia il Messia che aspettavano. Nei testi è scritto: "il Messia si rivelerà nell'anno 5760 sotto il nome di 'leone'". Sono io il leone. Non è questo il significato del nome che mi hai dato?»

«Dunque, sei disposto a lasciare il tuo lavoro di scriba e a uscire dalle grotte?»

«Sono uno scriba, non un investigatore.»

«Dici di essere stato designato come Messia dagli esseni: ciò significa che la tua missione non è più nella scrittura ma nella lotta, nella lotta del Bene contro il Male. Nella guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre, il tuo compito è quello di trovare l'assassino e combatterlo.»

Così parlò mio padre e, dietro la dialettica di quel sapiente, non potevo fare a meno di ravvisare il sacerdote, il Cohen. Due anni prima avevo scoperto che era un esseno, e che aveva deciso di lasciare le grotte al momento della creazione dello Stato d'Israele per andarci a vivere; capii perché quell'uomo, dalla forza e dalla statura imponenti, grazie alla sua saggezza e insieme al suo coraggio e fedeltà, avesse il carisma e il portamento di un patriarca, con quei capelli bruni, il corpo dai muscoli sottili, gli occhi neri come due torce in mezzo al volto illuminato da un arcano sorriso. Un sorriso che esprimeva sia la vita dello spirito da cui era guidato sia la serenità che gli veniva dallo studio dei testi antichi. Era sicuramente per questo che quell'uomo non aveva età, dal momento che aveva tutte le età: era la memoria del tempo.

«Su» disse mio padre «sei giovane. Puoi combattere. Hai le conoscenze e la forza necessarie per risolvere questo enigma. A meno che tu non voglia fare come il profeta Giona, e fuggire davanti al tuo compito...»

«È affar loro» dissi.

«Non è affar loro, ma vostro, nostro. Quell'uomo è stato sacrificato presso di voi, nel vostro territorio, vestito con i vostri indumenti rituali. E, se tu non fai qualcosa, sappi che le indagini si dirigeranno qui, e sarà giocoforza scoprire il segreto della vostra esistenza; forse si cercherà anche di accusarvi per farvi uscire dalle grotte, e stavolta per sempre. Non si tratta di combattere, si tratta di salvarvi!»

«Sta scritto che dobbiamo allontanarci dal cammino dei malvagi.»

Allora mio padre si avvicinò al rotolo che stavo ricopiando. Paleografo di testi antichi, s'interessava alla forma individuale delle lettere al fine di determinare in quale epoca i testi erano stati copiati e, per quanto la paleografia non sia una scienza del tutto esatta, giacché nessun manoscritto può valere da riferimento assoluto in questo campo, mio padre riusciva a discernere nei testi l'evolversi delle forme delle consonanti secondo le età. Ricordava tutto ciò che decifrava, individuava agevolmente le caratteristiche di ogni frammento studiato, la qualità della pelle, la sua preparazione come supporto di scrittura, e anche lo stile dello scriba, l'inchiostro, la lingua, il vocabolario e i temi trattati. La sua competenza linguistica gli per-

metteva di leggere tanto il greco quanto il semitico, tanto le tavolette cuneiformi quanto le punte di freccia cananee, gli scritti su documenti fenici, punici, ebraici, edomitici, aramaici, nabatei, palmireni, thamudeni, safaitici, samaritani o cristiano-palestinesi. Puntò il dito su un passo: *La mano del Signore fu su di me; mi trasse fuori con lo spirito del Signore e mi depose in mezzo alla valle: era piena di ossa.*

«È scritto, fin dal II secolo, che questo accadrà alla fine dei giorni» disse.

Accompagnai mio padre verso l'uscita della grotta. Davanti a noi, alcuni uomini aspettavano. Era notte. Sotto il chiarore lunare si poteva scorgere la rupe a strapiombo che ci separava dal resto del mondo. In lontananza, si stagliavano sull'oscuro orizzonte le rocce calcaree che componevano il paesaggio lunare del Mar Morto. E, sulla base rocciosa che prolungava l'ingresso alle nostre grotte, riconobbi i dieci uomini del consiglio supremo: c'erano Issacar, Perez e Giobbe, i sacerdoti Cohen, e c'erano Asbel, Echi e Muppim, i Levi, come pure Ghera, Naaman e Arde, figli d'Israele, accompagnati da Levi, il sacerdote che era stato mio maestro, un uomo di età matura, dai capelli grigi e serici, dalla pelle incartapecorita, arsa dal sole, dalle labbra sottili e dal portamento altero. Costui si accostò a mio padre: «Non scordare, David Cohen» disse «che sei vincolato dal segreto».

Mio padre annuì e, senza dire parola, cominciò, attraverso le crepe della roccia, l'ardua discesa che porta al mondo conosciuto.

L'indomani mattina mi tolsi gli indumenti di luce e indossai i miei vecchi abiti di *chassid* che non toccavo da più di due anni: una camicia bianca e un paio di calzoni neri. Poi partii.

Procedetti nel deserto, solitario nel caldo opprimente, il volto in fiamme, gli occhi abbagliati dalla luce, imboccando, attraverso i massi e gli uadi, lungo le fenditure e le gole, il sentiero pericoloso e segreto che soltanto gli esseni conoscono.

Davanti a me scintillava il grande lago salato che si stende a quattrocento metri sotto il livello del mare, dove il calore è tale che l'acqua evapora rendendo il mare ancora più amaro. Lo chiamano Mar Morto perché la sua acqua poco propizia alla vita è priva di pesci, di alghe, di imbarcazioni e quasi sempre di uomini.

Sodoma, a sud, Sodoma distrutta, testimone del cataclisma che un giorno punì la regione. E gli odori di zolfo, e le forme spaventose scolpite nella sabbia e nella roccia rivelano qui l'imperio della Distruzione. L'inizio della

fine. Ecco perché, duemila anni prima, gli esseni erano venuti in questo deserto che si stende a est di Gerusalemme fino alla grande depressione del Ghor con il Giordano e il Mar Morto, in questo deserto calmo e silenzioso dove si poteva credere alla fine dei tempi. A sud del nostro deserto ce n'è un altro, e a sud di quest'ultimo un altro ancora: fu lì che Mosè ricevette le Tavole della Legge. E in ciascuno di questi deserti ci sono pastori da tempo immemorabile, testimoni delle epoche, e gli uomini si ritirano dal mondo per venire ad abitare in questi luoghi e lasciarsi abitare da essi.

Era mezzogiorno quando giunsi sul luogo del delitto. Sul terrazzamento marnoso il caldo era soffocante.

Passai davanti alle grotte che avevano consegnato i resti di un migliaio di manoscritti appartenuti alla nostra setta, alcuni risalenti al III secolo prima di Cristo. La prima giara era stata trovata nel 1947. Fu allora che ebbe inizio la strana storia dei manoscritti del Mar Morto: la scoperta archeologica più straordinaria che sia mai stata fatta. Dopo tutto il tempo speso in ricerche, dopo i tanti viaggi e pellegrinaggi, si pensava che non ci fosse niente di nuovo sotto il sole di Giudea. Per due millenni, gli uomini erano passati accanto a quel tesoro ignorando che manoscritti risalenti all'epoca di Gesù, miracolosamente conservati in giare, si trovavano lì, al riparo nelle grotte di Qumran, nel deserto di Giudea, vicino al Mar Morto, a trenta chilometri da Gerusalemme.

Quando, nel 1999, il sommo sacerdote Osea, che aveva contribuito a riportare alla luce alcuni rotoli di Qumran, fu trovato crocifisso nella chiesa ortodossa di Gerusalemme, la mia storia incontrò quella dei manoscritti del Mar Morto. Uno di quei rotoli era stato trafugato e Shimon Delam, capo dell'esercito israeliano, si era rivolto a mio padre perché l'aiutasse nelle indagini. E io, Ary, suo figlio, lo avevo accompagnato.

Avevo scoperto che là, in quelle grotte, vivevano da generazioni uomini, all'insaputa di tutti, custodendo e copiando i rotoli di pergamena: i loro testi sacri.

Dopo mezz'ora di cammino giunsi nei pressi del Mar Morto, sul grande dirupo dove si trova un complesso di rovine, Khirbet Qumran. Il posto, messo sotto sigilli dalla polizia, era deserto: in quel momento il sole era a picco. Passando sotto la corda che delimitava il luogo del delitto, procedetti verso il cimitero vicino alle vestigia.

Oddio! Quanto avrei preferito non avventurarmi in quella valle di lacri-

me! Avrei voluto potermi dire: no, non c'ero, non so niente e niente voglio sapere, non ho visto niente, così non avrei mai dovuto dimenticare quella visione. C'erano, lì, millecento tombe; millecento tombe profanate, con ossa allineate su un asse nord-sud, lo scheletro steso sulla schiena, la testa a meridione. C'era una valle di ossa scoperte, e non sapevo perché.

Non c'era un alito di vento, eppure mi sembrava di sentire come un mormorio: erano le voci, le voci dei morti che si levavano verso di me, come provenienti dalle tombe. Le voci degli antenati attratti dalla santità, dalla purezza dell'atto e dell'intenzione, che abitavano i luoghi della loro aspirazione, dove gli uomini vegliavano ardentemente sulla legge di Mosè, dove quegli esseni, gli ultimi degli ultimi, nel deserto arido tentavano, al di là della tomba, d'ispirare la Giudea perché si desse una successione nell'immensa progenie di Giuda e Beniamino, e si prendevano cura di diffondere il messaggio e di preservare la loro storia.

Poi notai una piccola croce accanto a un cumulo di sassi e, alzando la testa, vidi l'altare di pietra, eretto in mezzo al cimitero profanato, dove aveva avuto luogo il sacrificio. Era circondato da una striscia di plastica rossa. Su di esso era stato tracciato, con il gesso bianco, il contorno di una persona. L'uomo ucciso era stato legato come un agnello su un altare, sgozzato come un agnello su un altare, e sacrificato su un fuoco che aveva esalato il suo lezzo infamante verso il Signore. Dovevano averlo legato saldamente perché non si muovesse: gli avevano torto il corpo, lo avevano preso per il collo e gli avevano squarciato la gola con un coltello affilato. Il sangue era colato, la carne bruciata, e il fumo si era innalzato. Sotto l'altare, le tracce di un fuoco. Tutt'attorno, cenere. Sull'altare, sette tracce di sangue.

Raggelato dal terrore, arretrai di qualche passo. Quel sacrificio, con le sette tracce di sangue, era lo stesso che veniva compiuto dal sommo sacerdote nel giorno di Kippur, prima di entrare nel Santo dei Santi dove avrebbe incontrato Dio. Ma lui sacrificava un toro. Perché uccidere un uomo in quel modo? Qual era il senso di quell'atto?

A pochi metri le rovine di Khirbet Qumran formavano un grande quadrilatero. Mi avvicinai ai resti degli insediamenti che conoscevo bene, dove un tempo lavoravano i miei predecessori, in quel deserto dove l'acqua era tanto importante quanto difficile da convogliare. Ma le voci, che non mi abbandonavano, si riempivano pian piano di carne, diventavano corpi. Mi sembrava di vederli indaffarati attorno al grosso condotto che assicurava sia l'arrivo delle acque stagionali sia il loro accumulo, intenti ad attingere all'acquedotto la quantità necessaria al consumo e alla purificazione, a trar-

re dalle cisterne l'acqua potabile per berla, o a immergersi nella piscina di acqua limpida per purificare anima e corpo. Vedevo i loro indumenti di stoffa bianca muoversi solennemente verso la sala delle assemblee, che serviva da refettorio, per consumare il pasto, ciascuno seduto secondo un ordine gerarchico: prima i sacerdoti, poi i Levi davanti ai Molti, e mi pareva di sentire anche i cuochi affaccendati nella preparazione del cibo e i vasai intenti a cuocere i loro cocci nei forni del laboratorio di ceramica, e di vedere i poveri scribi occupati a ricopiare i rotoli nello *scriptorium*, abili nel maneggiare gli strumenti fatti per la scrittura, in bronzo e in argilla. Copiavano testi, centinaia di testi, che scrivevano, vergavano sulla pergamena, giorno e notte. E poi fu sera; e vidi, dopo i compiti della giornata, i membri della comunità che tornavano alle loro dimore. Vivevano come viviamo noi, esseni odierni, eredi di coloro che preparavano in segreto l'avvento del mondo futuro.

Il sole allo zenit sprigionava una luce accecante. Non c'era un alito di vento. Soltanto il caldo soffocante che si sente aprendo il portello di un forno.

D'un tratto trasalii. Sulla mia schiena gravava l'ombra di uno sguardo, ma non era un'ombra sorta dal passato, non era un fantasma, e non era nemmeno una presenza sconosciuta.

Volsi la testa, e il cuore mi sussultò nel petto, mi sentii mancare le gambe. Per un momento pensai che fosse un miraggio.

Non avrei mai pensato di rivederla. Credevo che la tentazione si fosse allontanata. Pensavo di averla dimenticata e mi ero sbagliato... Jane Rogers. Due treccine come lame di coltello, una bocca sottile, rughe minuscole che le striavano le tempie disegnando le lettere dell'amore, e occhi nascosti da occhiali da sole rotondi, e poi un colorito che non conoscevo, una pelle annerita dal sole d'agosto, a sud di Qumran, dove picchia più forte, dove picchia da impazzire.

Jane. Non l'avevo sognata ogni notte, dal giorno in cui avevo raggiunto le grotte? E, attorno alla sua immagine, quanti rimorsi, quanti rimpianti... Quante volte mi ero detto: non esiste nulla al di fuori di lei; lei è tutto ciò che voglio, tutto ciò cui aspiro?

Il mio sguardo abbracciò l'ombra del suo corpo esile, in calzoncini cachi e maglietta bianca. Riuscii infine ad alzare gli occhi verso il suo sguardo. Lei si tolse gli occhiali.

«Ary.»

Sul suo volto era disegnata la lettera י. *Yod*, in decima posizione nell'alfabeto ebraico, racchiude il numero 10. *Yod*, simbolo della regalità e dell'armonia delle forme, e segno del mondo a venire. È la lettera più piccola dell'alfabeto, perché *yod* è umile, oltre che fondatrice. 10=1+0, numero che evoca la causa prima, il principio di tutti i principi... Jane.

«Quanto tempo...» disse.

Abbozzò un gesto con la mano, come per tendermela, poi desistette. Io rimasi interdetto, non sapendo come salutarla. Ci fu un silenzio fatto d'imbarazzo e di sorpresa, di riconoscimento e turbamento, dopo una lunga separazione che ciascuno di noi pensava dovesse durare per l'eternità. Ma era come se l'eternità si fosse appena compiuta, in quel preciso istante.

«Due anni» mormorai.

Di nuovo il mio sguardo incrociò il suo, che mi fece trasalire. Era cambiata. Non fisicamente: era la stessa, sempre bella, ma le era successo qualcosa che le aveva indurito i lineamenti nonostante l'abbozzo di sorriso, un sorriso triste, nostalgico, che le ricambiai, quasi mio malgrado.

«Hai saputo del delitto?» domandò.

«Sì» risposi. «Sai chi era quell'uomo?»

Abbassò gli occhi. Arretrò di qualche passo, si sfiorò il volto con la mano. Tornò lentamente verso di me. Il suo sguardo s'incupì quando sussurrò: «Peter Ericson. Era il capo della nostra spedizione. È successo ieri l'altro, di notte. Sono stata io a trovarlo, l'indomani, recandomi sul sito».

«Chi altri lo ha visto?»

«I membri della nostra squadra. Sono corsi subito al campo per avvertire la polizia. Io sono rimasta qui, senza capire niente... Era cosparso di sangue. Sette tracce in tutto, come sette segni. Indossava una strana tunica di lino bianco.»

Ci fu un silenzio.

«Bisogna andar via, Jane.»

«È così, dunque?» rispose lei bruscamente. «Vogliono farci paura e allontanarci?»

«Ma cosa cercavate qui?» mormorai.

«Seguivamo le indicazioni dell'elenco contenuto nel Rotolo di Rame.»

«Il Rotolo di Rame?»

Ero sorpreso. Di tutti i rotoli rinvenuti a Qumran, il Rotolo di Rame sembrava il più enigmatico: era il solo in metallo e, per giunta, difficilissimo da decifrare. Conteneva un elenco di luoghi in cui poteva trovarsi un favoloso tesoro.

«Lo so» disse Jane. «C'è chi pensa che quel catalogo rappresenti soltanto tesori immaginari, frutto del folclore giudaico dell'epoca romana. Ma noi... il professor Ericson era convinto che le descrizioni del rotolo fossero troppo realistiche per una spiegazione del genere.»

«E come sei finita in questa... caccia al tesoro?»

«Due anni fa, poco dopo la tua partenza per le grotte, ho deciso di unirmi alla squadra del professor Ericson, che scavava qui.»

«Ma com'è riuscito a decifrare il Rotolo di Rame?» domandai. «È un testo così... criptico.»

«Ci sono vari modi di leggerlo. Ericson era riuscito a ricostruire alcune frasi complete.»

«Ah davvero... Avete avuto risultati interessanti?»

«Pensi che il suo assassinio sia legato a questa ricerca, vero?»

«È possibile» dissi.

La studiai. Se ne stava rigida davanti a me, un po' ritratta, diffidente.

«Chi vi finanzia?»

«Vari gruppi religiosi ebraici, ortodossi o liberali. Abbiamo anche un sostegno internazionale da fonti private. Ma quelli che lavorano qui non sono pagati. Siamo tutti volontari, ci danno soltanto vitto e alloggio.»

«Avete trovato qualcosa, finora?»

«È una storia lunga, Ary... Dopo cinque mesi abbiamo trovato un silo che conteneva *getòreth*, un incenso usato nel Tempio. Ma sembra così poca cosa...»

Trasse di tasca un foglio, me lo porse.

«Tieni» disse. «È una copia di parte del Rotolo di Rame. Vedi, il testo è come una griglia. Va letto in diagonale.»

Mi avvicinai e lessi così come mi aveva detto di fare.

«*Bekever she banahal ha-kippa*... La tomba che si trova sul fiume dell'altura Kippà...»

Il suo dito scese di un rigo.

«Da Gerico a Saknara... Ci sono due assi, nord-sud ed est-ovest.»

«Il tesoro sarebbe all'intersezione...»

«È lì che abbiamo trovato una piccola anfora da olio. Ericson riteneva che si trattasse dell'olio usato nel santuario di Gerusalemme.»

«Ma il tesoro?»

Il suo volto s'illuminò di un sorriso triste.

«Niente.»

Fece alcuni passi, poi si sedette su un sasso.

«Oh, Ary, non so più... Da ieri... Faceva caldo. Il sole ci picchiava sulle teste. Avevamo la sensazione di arrostire all'inferno. Però procedevamo, passandoci le borracce di acqua tiepida. Camminavamo insieme, senza sentire la stanchezza. Ci dirigevamo verso Khirbet Qumran. Con i nostri bastoni, come un gruppo di patriarchi; e niente poteva fermarci, né il caldo, né i serpenti, né gli scorpioni. Quella mattina lui non era con noi quando siamo partiti dal campo, pensavamo che ci raggiungesse... Ci siamo fermati a fare uno spuntino. Allora mi sono allontanata un po' dal gruppo... E in quel momento l'ho visto.»

Domandai a Jane di portarmi al campo dove si trovavano gli archeologi. Senza fare domande, lei mi condusse con la sua jeep per alcuni chilometri, attraverso un paesaggio sassoso, fino all'accampamento, vicino al kibbutz adiacente a Qumran.

Era un bivacco di fortuna, poche tende di tela rozza e logora disposte al limitare delle rupi, che era stato abbandonato in fretta e furia, come per l'approssimarsi di una terribile minaccia.

Soltanto un uomo di una cinquantina d'anni, dai capelli grigi e radi con la riga da un lato, la pelle arrossata dal sole, le tempie lucenti di sudore, era accasciato su una sedia davanti a una tenda. Paralizzato dal caldo, sembrava che sonnecchiasse.

Ci stavamo dirigendo verso la tenda di Peter Ericson quando Shimon Delam, accompagnato da due poliziotti, ne uscì. Non appena mi vide, mi venne incontro a passo svelto. Ci guardammo negli occhi per studiarci come avevamo imparato a fare nell'esercito, per riuscire a carpire i nostri pensieri segreti. Non era cambiato. Moro, i lineamenti sottili, gli occhi quasi orientali, basso, tarchiato, mordicchiava l'eterno stuzzicadenti che probabilmente sostituiva la sigaretta. Sulla sua fronte era disegnata la lettera נ. *Nun* simboleggia la fedeltà, la modestia e, nella sua forma finale, evoca la ricompensa promessa all'uomo retto. Così, il *nun* è la lettera della giustizia.

«Ary» disse Shimon «felice di vederti qui.»

Poi si rivolse a Jane: «Jane» disse. «Come sta?».

«Bene» rispose Jane.

L'uomo le si avvicinò e sussurrò: «La credevo in Siria...».

«No» disse Jane «ho preferito rimanere qui.»

Shimon si voltò verso di me con un sorriso soddisfatto.

«Ary, lieto di constatare che hai accettato.»

«Ma» protestai «non ho mai detto che...»

«Sai benissimo quanto abbiamo bisogno di te» tagliò corto Shimon. «L'ultima volta te la sei cavata egregiamente.»

«Shimon» dissi «non hai uguali nel reclutare gli agenti, però...»

«Nessuno, all'infuori di te, avrebbe potuto risolvere quel caso, lo sai. Adesso è lo stesso. Vedi, credo che ci troviamo di fronte a una storia di un'altra epoca. Una storia che soltanto un archeologo, uno scriba, un... esseno, vero? che sia anche un soldato, può capire.»

«Non ho ancora accettato, Shimon.»

«Per l'appunto» disse Shimon, mordicchiando con calma lo stecchino. «... Sono qui per convincerti definitivamente.»

«Ti ascolto» dissi.

«Ecco qua.»

Si volse verso Jane, che fece atto di andarsene.

«No, Jane, può rimanere.»

Fece una pausa, si tolse di bocca lo stecchino e lo schiacciò per terra come se fosse un mozzicone di sigaretta.

«Non starò a menare il can per l'aia. È stato ucciso un uomo, un archeologo che cercava un tesoro seguendo le indicazioni di un manoscritto di Qumran, un tesoro che potrebbe appartenere agli esseni, non è così?»

«Ti sbagli, Shimon» lo interruppi. «Gli esseni non possiedono niente. Sono chiamati "i poveri".»

«Per l'appunto» disse Shimon con un sorriso sarcastico. «Quel gruzzoletto sarebbe il benvenuto, no?»

«Be'» dissi alzando le spalle «non vedo comunque il legame...»

«Il legame è che noi siamo convinti che gli esseni siano implicati in questa storia.»

A queste parole trasalii.

«Shimon» dissi bruscamente. «Chi sono questi "noi"?»

«Lo Shin Beth.»

«Voi siete al corrente dell'esistenza degli esseni?»

«Naturalmente.»

«Shimon» sussurrai a denti stretti «non dovevi parlarne. A nessuno.»

«Dannazione, Ary, siamo i servizi segreti. Ciò che entra allo Shin Beth...»

«... non esce mai dallo Shin Beth» conclusi per lui. «Ma tu sei al corrente, Jane è al corrente. Può rivelarsi pericoloso per noi.»

«Ti ricordo che sono stato io a salvarti quando eri in pericolo, due anni

fa. E sono stato io a lasciarti andare alle grotte senza denunciarti alla polizia, quando hai ucciso il Rabbi.»

«Perché sospettate di noi?»

«Via, Ary, pensaci su un momento. Chi altri, se non gli esseni, avrebbe potuto commettere un delitto rituale nella zona, un sacrificio, se ho ben capito, che, secondo i testi, dev'essere compiuto nel giorno del Giudizio?»

Non seppi rispondere alla domanda.

Il suo viso s'illuminò.

«Alla buon'ora!» disse Shimon. «Bisognerà indagare in quella direzione, se capisci cosa intendo dire.»

«Comincio a capire, in effetti.»

«Potresti anche interrogare la figlia del professor Ericson. Abita nel quartiere in cui vivevi tu.»

«Il professor Ericson non era ebreo» disse Jane, come leggendomi nel pensiero. «Ma ha una figlia che si è convertita al giudaismo... È venuta a trovarmi, stamattina.»

«Bene» disse Shimon «vi lascio. E... a presto, Ary.»

Fece qualche passo, si voltò e aggiunse, scuro in volto: «A prestissimo, mi auguro».

In quel momento comparve l'uomo che sembrava sonnecchiare davanti alla tenda. Mi domandai se avesse sentito la nostra conversazione e se non facesse finta di dormire quando gli eravamo passati davanti.

«Ary» disse Jane «ti presento Josef Koskka, archeologo.»

«È terribile» esordì Koskka arrotando le "r" al modo dei polacchi. «Terribile, terribile. Siamo tutti... Sono sconvolto per quanto è capitato al nostro amico Peter. Era, oltre che un amico, un ricercatore di grande levatura, di fama internazionale. Vero, Jane?»

Jane si sedette su un sasso.

«Sì» rispose «è terribile.»

«Aveva nemici?» domandai.

«Sicuramente sì» disse Koskka, lentamente. «Aveva ricevuto una serie di minacce di recente. Una sera era anche caduto in un'imboscata. Avevano voluto fargli paura. Uomini che portavano il turbante, come i beduini.»

«Chi erano?»

«Lo ignoro» rispose Koskka. «Ma durante la sua permanenza qui, Peter aveva fatto amicizia con i sacerdoti samaritani di Naplusa aiutandoli per la loro recita di alcuni brani biblici.»

Jane scosse la testa con aria afflitta.

«Ieri l'altro è venuto nella mia tenda. Mi ha detto che, con spatola e pennello, aveva ripulito un ammasso di vasellame a Khirbet Qumran, nella stanza attigua al refettorio. Tra i cocci c'era una giara intatta in cui si trovavano frammenti di manoscritto. Era emozionatissimo, come se avesse scovato un uomo di duemila anni e potesse parlargli nella sua antica lingua...»

Jane fece un sorriso stanco.

«Sono dure, queste ricerche: non l'avrei mai creduto. Le condizioni di vita, qui, sono precarie: l'acqua è rara, fa caldo, e per lo più troviamo soltanto mucchi di cocci. Dopo, bisogna dedicarsi ai confronti, agli accostamenti, alle deduzioni. È come un puzzle, o un enigma...»

«Ha detto che aveva trovato un frammento in una giara» riprese Koskka, che d'un tratto pareva molto interessato alla conversazione.

«Ah, sì, mi scusi...»

Jane fece una pausa. La guardai: sul suo volto c'erano i segni della stanchezza e dell'emozione. Josef Koskka si tolse il cappello, si asciugò la fronte con un fazzoletto. Le gocce di sudore scivolavano seguendo i piccoli solchi scavati dalle rughe.

Le contai: una, due, tre, disposte a forma di ת. *Taw*, l'ultima lettera dell'alfabeto, la lettera della verità, ma anche della morte. *Taw* simboleggia il compimento di un'azione, e del futuro fatto presente.

«È strano» disse Jane. «... Mi ha detto che quel frammento parlava di un personaggio della fine dei tempi, Melchisedec, che lo incuriosiva. Prima, avrei potuto pensare che non fosse importante, ma adesso... E dopo tutto quello che è successo qui, tanto tempo fa...»

«Intende dire ai tempi di Gesù?» domandò Koskka.

«Sì, e poi quelle sciocche dispute, attorno a Gesù e al Maestro di giustizia degli esseni...»

«Ma noi non abbiamo niente a che vedere con tutto questo» disse Koskka. «Noi cerchiamo il tesoro del Rotolo di Rame, non il Messia degli esseni.»

«Pensiamo» aggiunse Jane «che il valore dell'oro e dell'argento menzionato nel rotolo superi i seimila talenti... È una cifra enorme, che non si può paragonare alle ricchezze della Palestina di quel tempo... L'equivalente di molti milioni di dollari attuali.»

«È per questa ragione che non può essersi volatilizzato!» dissi. «Jane» aggiunsi dopo un momento «vorrei visitare la tenda del professor Ericson.»

«Ti ci porto.»

La tenda di Ericson era accanto al tendone che fungeva da refettorio. Dentro, c'erano soltanto una brandina da campo e un tavolino pieghevole. Sulla branda erano sparpagliate cose varie; indumenti, libri e oggetti diversi erano disseminati per la tenda che doveva essere stata perquisita dalla polizia. Jane, accanto a me, procedeva con passo esitante. Sul tavolo notai la riproduzione di un frammento aramaico.

«Dev'essere il frammento trovato dal professor Ericson» disse Jane. «Di cosa si tratta?»

«È un frammento di Qumran. In effetti vi si parla di Melchisedec... Alla fine della storia, alla liberazione dei figli della luce, Melchisedec è il capo dei giusti e il sovrano degli ultimi tempi. Melchisedec è il principe della luce, il sommo sacerdote che officia negli ultimi tempi in cui si farà l'espiazione per Dio.»

«Sì» disse Jane. «Ma perché Ericson s'interessava a questo personaggio in particolare?»

«Questo lo ignoro.»

Accanto al tavolo, un altro oggetto attirò la mia attenzione. Era un gladio antico, in metallo argentato, la cui impugnatura nera terminava con una specie di volto... Guardandolo più da vicino mi accorsi che era un teschio. In fondo al manico c'era una croce dai bordi svasati.

«E questo?» dissi.

«È un gladio da cerimonia» rispose Jane. «Ericson era massone.» «Davvero?»

«Certamente, Ary. Non sono soltanto gli esseni a perpetuare la tradizione degli ordini gnostici e delle religioni misteriche.»

«Secondo te, è possibile che Ericson volesse recuperare il tesoro del Tempio soltanto per arricchirsi?»

«No, non credo. Non era mosso da questo tipo d'interesse. Prendi» aggiunse porgendomi una fotografia. «Tienila pure, è per te.»

Poi uscì dalla tenda a passo svelto, abbassando il capo.

Di ritorno nella mia grotta, dopo la lunga marcia sotto il sole declinante, nelle prime ombre del deserto osservai la fotografia del professor Ericson datami da Jane. I capelli grigio argento, gli occhi scuri, la pelle glabra scolpita dal sole gli conferivano una certa prestanza. Accostando una lente alla fotografia, riuscivo a scorgere la forma delle rughe sulla sua fronte. Disegnavano la lettera כ. *Kaf*, il palmo della mano, che simboleggia il

compimento di uno sforzo prodotto con l'intento di domare le forze della natura. La curva del *kaf* è segno di umiltà, di accettazione delle prove e di coraggio. Il raggiungimento del *kaf* è frutto di sforzi mentali e fisici considerevoli.

D'un tratto, un particolare attirò la mia attenzione. Accanto al professor Ericson c'era Joseph Koskka. I due sembravano formare una squadra nella caccia al tesoro cui avevano dedicato la loro vita effettuando scavi in condizioni durissime. Le loro mani erano sciupate: lavoravano nel caldo, con cazzuole, zappe e picconi. Il professore, il busto leggermente piegato, teneva una pipa in una mano e, nell'altra, un rotolo che somigliava al Rotolo di Rame, ma di colore argenteo, questo, e privo di caratteri ebraici. Si trattava di lettere gotiche, tra le quali, avvicinando la lente, distinsi una parola: ADEMARO. Cosa poteva significare?

Mi recai nella grande stanza in cui si trovava la piscina d'acqua sorgiva, dove facevamo le abluzioni rituali, per purificarmi, giacché ero stato a contatto con la morte, al cimitero e sul luogo del delitto. Era situata sotto la volta di una grande stanza: una vasca scavata nella roccia, profonda quanto bastava per immergersi completamente, come voleva la legge.

Mi spogliai. Tolsi gli occhiali e la tunica di lino bianco e scesi nella vasca di acqua limpida. Avevo l'impressione che, da quando ero con gli esseni, il mio corpo continuasse a smagrire. Non mangiavo molto e i miei muscoli risaltavano sotto la pelle come rami d'albero in inverno. Per tre volte m'immersi nel bagno rituale e osservai il riflesso del mio volto nell'acqua chiara, solo specchio in cui potevo distinguere la mia immagine sfocata. La barba rada, i capelli scuri dai piccoli riccioli incorniciavano il mio viso dalla pelle chiara, quasi trasparente, dagli occhi azzurri e dalle labbra sottili. Sulla mia fronte viveva la lettera ק. *Qof*, con cui si compone la parola *qodesh*, santo. La sua asta che scende verticalmente indica che si può sprofondare nell'impurità cercando la santità.

Uscii dalla vasca, mi asciugai, indossai la tunica di lino bianco e mi diressi verso lo *scriptorium*, dove intendevo proseguire il lavoro avviato.

Su un grande tavolo di legno erano sparsi frammenti di pelle annerita e altri scritti. Più in là, quella stanza si prolungava in uno stretto passaggio che portava a una cavità contenente pezzi di tessuto, e poi altre pelli, altre giare, così alte che toccavano il soffitto della grotta.

Per svagarmi la mente sedetti al lungo tavolo di legno dove lavoravo. Poi, con l'ausilio del temperino, cominciai a raschiare la pelle della pergamena, che resisteva tanto era ruvida, anche se era stata perfettamente pulita

e lisciata.

Tracciai una riga orizzontale, badando di lasciare i margini in alto, in basso e tra le pagine, poi cominciai a scrivere, inserendo ogni lettera al di sotto delle righe al fine di ottenere una scrittura regolare. La grana della pergamena dev'essere uniforme e perfettamente omogenea. Quelle che prediligo sono sottili ma robuste. Quando scrivo, mi piace sentire la pelle che si ammorbidisce al contatto con il mio palmo, con gli inchiostri e i colori. La pergamena è la pelle, la vita che perdura, a dispetto della fiamma e della putrefazione. Ecco perché conserva così a lungo la scrittura, mentre il rame si ossida. Sulla pergamena si può scrivere e riscrivere, dopo aver immerso la pelle nel latticello prima di raschiarla: i palinsesti, come i *tell*, sono a immagine di questo paese plasmato di storia.

La pelle faceva resistenza, o era il mio cuore a essere turbato? Nella mia mente lottavano altre parole, altri pensieri. Non riuscivo a concentrarmi sul testo, il mio lavoro mi sembrava d'un tratto insignificante... Non lontano da me, nel deserto di Giudea, si svolgeva un dramma e, al centro di quel dramma, c'era una donna. Nella mia mente risuonava il richiamo del suo nome. Raschiavo la pelle a colpi di temperino, per lisciarla. Tentai di tracciare una lettera, ma la pelle si opponeva allo sforzo, non ci riuscivo. La destra scivolava, la mia mano perdeva forza.

Non riuscivo a scacciare dalla mente l'immagine della vittima di quello strano sacrificio, il professor Ericson. Pensai a quanto si diceva nei nostri testi, alla quantità di percosse che somministrano gli angeli di distruzione nella Fossa eterna, alla collera rabbiosa del Dio di vendetta, al terrore e alla vergogna infinita, all'obbrobrio e allo sterminio mediante il fuoco dei paesi, in ogni tempo, di era in era, di generazione in generazione, nelle calamità delle tenebre.

E pensavo all'omicida. Era lui il malvagio, il seguace di Belial, che si alzerà per prendere nella rete il popolo, e distruggere tutti i suoi vicini? Se era così, significava che il momento era vicino. *Il tempo della fine dei tempi.*

Su tutta la moltitudine di Belial
E collera su ogni Carne!
Il Dio d'Israele leva la mano con la sua Forza mirabile
Su tutti gli spiriti malvagi;
E tutti i Valorosi degli dèi si accingono alla battaglia,
E le formazioni dei santi si radunano per il Giorno di Dio.

Facendo il vuoto in me, decisi di applicare il metodo che mi era stato insegnato dal mio rabbino, e che consiste nel prendere una lettera dell'alfabeto e contemplarla fino a quando la scorza della parola si spezzi, per ritrovare il soffio originario che ne ha ispirato la scrittura.

Mi chinai sul manoscritto. Ripresi la copia, e tracciai una lettera. Era la lettera א. *Alef*, la prima lettera dell'alfabeto ebraico. Somiglia alla testa di un toro o a quella di un bue. Una flebile aspirazione per pronunciarla, o un colpo di glottide che si avverte soltanto se accompagnato da una vocale. *Alef*, lettera immateriale, lettera del soffio e della mancanza, lettera divina. La sua assenza in certe parole sta a significare la carenza di spiritualità e il predominio della materia. Ecco perché, dopo aver peccato, Adamo perse l'*alef* del suo nome.

Fu così che diventò *Dam*: sangue.

SECONDO ROTOLO
Il rotolo di Sion

O Sion! Quando la mia memoria ti evoca ti benedico.
Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mia possanza,
Perché ti amo, quando la mia memoria ti evoca.
O Sion! Tu sei la speranza.
Sei la pace e la Liberazione.
Nel tuo seno saranno le generazioni
Del tuo seno si nutriranno
Nel tuo splendore si rifugeranno
Dei tuoi profeti si rammenteranno
In te, non c'è più male.
Gli empi e i malvagi se ne vanno
E i tuoi figli ti celebrano.
I tuoi fidanzati si struggono per te,
Aspettano la Liberazione,
Piangono nei tuoi muri.
O Sion, aspettano la speranza,
Attendono la Liberazione.

Rotoli di Qumran
Salmi pseudodavidici

Cosa ci facevo io, in quella storia? Una storia in cui ero entrato quasi mio malgrado, e che in realtà era cominciata nel 1947, quando nel sito di Qumran alcuni manoscritti erano stati scoperti. Tre rotoli di pergamena, avvolti in una stoffa che si sfarinava, infilati in giare cilindriche.

Ci si rese rapidamente conto del loro valore, e furono depositati in una banca, negli Stati Uniti, per molti anni. Poi i ricercatori americani annunciarono ufficialmente la scoperta di questi testi della Bibbia, di mille anni più antichi di quelli fino allora conosciuti. Squadre di archeologi, americani, israeliani ed europei prepararono quindi spedizioni verso il sito di Qumran. Fu così che vennero portati alla luce i resti di una quarantina di giare, giare contenenti migliaia e migliaia di frammenti di testi, tra i quali si trovavano, così come si possono leggere oggi, il Pentateuco, il Libro di Isaia, il Libro di Geremia, il Libro di Tobia, i Salmi, oltre a frammenti di tutti i Libri dell'Antico Testamento, e scritti apocrifi dello stesso periodo, alcuni dei quali appartenenti alla comunità degli esseni, come la *Regola della comunità*, il *Rotolo della guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre*, o il *Rotolo del Tempio.*

Si capì l'importanza di quella scoperta. Erano le più antiche testimonianze dei testi biblici, nella lingua di stesura originale, mentre noi conoscevamo quei testi soltanto grazie a copie e traduzioni di traduzioni. Era la prova che i testi giunti fino alla nostra epoca erano gli stessi che venivano letti duemila anni prima. La prova tangibile che la tradizione che noi perpetuiamo, noi ebrei, era quella dei nostri avi.

Per me, fu l'occasione di ritrovare quella di mio padre, ovvero quella degli esseni, di quel drappello che, nel II secolo prima della nostra era, si era separato dalla massa del popolo e seguiva una disciplina stretta e rigorosa. Possedevano un calendario proprio, passavano la giornata a studiare e ad aspettare la fine dei tempi. Pensavano di essere il vero popolo di Dio, dal quale sarebbe nato il Messia. Recitavano le Beatitudini e volevano formare una Nuova Alleanza. Durante il pasto messianico prescritto dalla Pasqua, benedicevano il pane, il vino e, con quel gesto, designavano il Messia che aspettavano, il Salvatore in cui speravano, il Maestro di giustizia che veneravano.

Ecco che, duemila anni dopo, mi avevano unto, consacrato perché io fossi il loro Messia, io che, nelle grotte, tentavo di raggiungere l'essenza di ogni saggezza e di trovarvi conforto. Perché dovevo uscire, lasciare la quiete del deserto e l'austerità di un'esistenza di cui il mio spirito si nutriva,

in seno a quella comunità che mi ero scelto, che mi aveva eletto e nella quale ciascuno aveva il suo posto? Io che copiavo i rotoli della Torah, che sono per noi l'immagine stessa del Tempio? Queste scritture non contengono né punti vocali né segni di cantillazione, e tutto è racchiuso all'interno del testo, a imitazione del segreto del Primo Tempio, dove una stanza sacra custodiva un mistero che nessuno aveva il diritto di accostare. Io, nel mio lavoro, tentavo di penetrare il mistero del segno, perché era quello che cercavo disperatamente, per il quale il mio cuore si struggeva, di cui la mia anima era assetata.

Sì, cosa ci facevo in quella storia? E fino a dove mi sarebbe stato chiesto di spingermi?

Mi aspettavano. Tutti i Molti si erano radunati. Se ne stavano nella sala di riunione, una grotta scura illuminata da torce e lumi a olio, più grande delle altre, di forma cilindrica.

Alla luce vacillante della fiamma, erano cento Molti ad aspettare la fine dei tempi, e pronti a combattere. Cento uomini, perché tutte le donne se n'erano andate nel 1948, con la creazione dello Stato d'Israele, desiderose di vivere la vita del paese e di fondarvi una famiglia.

E, stasera, tutti coloro che volontariamente cercavano la verità erano presenti, tutti vestiti con lo stesso indumento di lino bianco, perché da noi a nessuno è dato di possedere casa o campo o bestiame o indumento, ognuno appartiene a tutti, e tutti appartengono a ognuno. Ecco perché noi siamo poveri davanti all'Eterno.

Entrai per ultimo, e li vidi, seduti a semicerchio, sui banchi di pietra della grande sala, per ordine gerarchico. C'erano uomini di ogni età, vegliardi centenari, uomini di età matura, fino ai più giovani, che avevano giusto una cinquantina d'anni. E tutti se ne stavano lì, silenziosi come angeli, ad aspettare che io parlassi. I sacerdoti in prima fila, i più anziani davanti ai più giovani, i Cohen prima dei Levi, e infine il resto del popolo d'Israele, per ordine di età e d'importanza. C'erano i dieci del consiglio supremo: Issacar, Perez e Giobbe, i sacerdoti Cohen, e c'erano Asbel, Echi e Muppim, i Levi, assieme a Ghera, Naaman e Arde, figli d'Israele, accompagnati da Levi, il Levi. C'erano anche Enoch, il vecchio Cohen, Pallu, Chezron, Carmi, Iemuel, Iamin, i Cohen; Oad, Iachin, Socar, Saul, Gherson, Keat, Merari, Tola, Puva, Giobbe, Simron, i Levi; e Sered, Elon, Iacleel, Zifion, Suni, Esbon, Eri, Arodi, Areli, Imna, Isva, Isvi, Berla, Serach, Eber, Malchiel, Bela, Becher, Asbel, Ghera, Naaman, Ros, Muppim, Uppim, Arde,

Usim, Ieser, Sillem, Nefeg, Zicri, Uzziel, Micael, Elsafan, Nadab, Abiu, Eleazaro, Itamar, Assir, Elana, Abiasaf, Amminadab, Nacason, Netanael, Suar, Eliab, Elisur, Selumiel, Surisaddai, Ehasaf, Elisama, Ammiud, Gamliel, Pedasur, Ghideoni, Paghiel, Achira, Simei, Isear, Ebron, Uzziel, Mach, Musi, Suriel, Elisafan, Caat, Suni, Iasub, Elon, Iacleel, e Zerac, il più giovane, nato nel 1948.

Allora avanzai nella sala, in mezzo al cerchio, preceduto da Levi l'istruttore: «Ecco, fratelli» dissi «la parola di un uomo che ha visto l'impurità commessa nel nostro deserto, alle nostre porte. Infatti un delitto, un sacrificio, è stato commesso, e le tombe dei nostri avi, a Khirbet Qumran, sono state profanate!».

Nell'uditorio si levarono mormorii. Alcuni pronunciavano preghiere, altri davano voce alla propria paura rivolgendosi al vicino.

«... Infatti ho camminato fra le tombe aperte e ho visto le ossa, erano rinsecchite, sulle tombe profanate, aperte, erano rinsecchite! Ma, come dice il profeta, verrà il giorno in cui il Signore farà nascere un soffio sulle ossa, e farà crescere la carne, la pelle, e loro vivranno, perché io li ho visti vivere, nella mia visione, e su di loro c'erano carne e pelle, ed essi vivevano, i nostri antenati esseni, come voi, come me, stavano in piedi come noi, e formavano un immenso consesso, un esercito pronto a combattere!»

Di nuovo la sala fu percorsa da mormorii e bisbigli.

Alcuni si erano alzati: chi con le braccia levate invocava il nome del Signore e chi piangeva sentendo queste cose.

«Cosa succede, Ary?» domandò Levi, mentre la sala taceva e tutti gli sguardi convergevano di nuovo verso di me.

«Questo delitto» ripresi «questo crimine imita i sacrifici dei nostri antichi sacerdoti, i Grandi Cohen. Ho visto sull'altare ciò che soltanto gli esseni e gli studiosi sanno, perché quello è il rituale dell'ultimo sacrificio prima della purificazione, ho visto le sette tracce di sangue sull'altare. Così è detto nei nostri testi: *Ed egli prenderà sull'altare che è davanti all'Eterno dei carboni ardenti con cui riempirà il turibolo; prenderà una manciata d'incenso in polvere, e si presenterà all'interno della cortina. Metterà l'incenso sul fuoco, davanti all'Eterno; il vapore dell'incenso coprirà il propiziatorio che è sopra l'arca, ed egli non morrà. E prenderà del sangue di toro e col dito farà un'aspersione sul propiziatorio a oriente, e davanti al propiziatorio farà col dito sette aspersioni.* Questo delitto può essere stato compiuto, o quantomeno istigato, soltanto da qualcuno che conosce i nostri riti e le nostre leggi!»

Di nuovo, un mormorio di terrore percorse la sala, come un'eco che prolungasse le mie parole, subito seguito da un secondo mormorio che chiedeva vendetta. Un grido di terrore risuonò. Tutti conoscevano il castigo del colpevole: *Sarà giustiziato secondo la legge dei pagani.*

Levi l'istruttore si volse verso di me, e un brusio si levò nella sala; ciascuno guardava l'altro, come per essere sicuro di aver ben inteso le mie parole... Alcuni aggrottavano le sopracciglia, altri si tiravano la barba, altri ancora, terrorizzati, si agitavano sul banco, guardavano i vicini a turno, alzavano le mani al cielo, o brandivano il pugno chiedendo vendetta...

In prima fila, i vecchi Cohen si lamentavano, e i Levi già lanciavano l'anatema sul criminale.

Poi Enoch, il più vecchio fra i Molti, seduto in prima fila, si alzò. Vestito di bianco, come tutti i cento, la testa calva, il volto scavato da rughe profonde, e gli occhi scuri che mandavano lampi, esclamò, brandendo il bastone al cielo: «Dio sia lodato! Il popolo che procedeva nelle tenebre vedrà una grande luce. Il giorno è infine arrivato! Infine, ci salverai. Tutta quest'attesa, da così tanto tempo, da duemila anni, tutta quest'attesa avrà finalmente fine e accederemo al Regno di Dio! Egli ha fatto di te uno stendardo per gli eletti di giustizia, e un interprete di conoscenza per i misteri! Fratelli, alzatevi, e salutate il Messia!».

Ci fu un lungo momento di silenzio. Qualche lume si spense. Fiamme palpitarono sotto i mormorii e i respiri. E d'un tratto, come un sol uomo, tutti si alzarono, tutti i Molti, tutti e cento, si alzarono e recitarono i Salmi, e dissero: «Alleluia». Tutti avevano il viso rivolto verso di me, pieno di luce e di speranza, e tutti mi guardavano così, mentre io li scrutavo. E su tutti c'era lo spirito del Signore, lo spirito di saggezza e d'intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di scienza e di pietà, e tutti erano pieni del timor di Dio.

L'indomani mi alzai prestissimo e, dopo aver recitato la preghiera del mattino, salutando l'alba mi recai al campo degli archeologi.

Era vuoto. Sembrava che fosse stato evacuato; soltanto due poliziotti erano rimasti a montare la guardia. Davanti a me, in fondo al terrazzamento, il Mar Morto splendeva ai primi bagliori del sole, riflettendo le sagome pastello dei monti di Moab.

Aspettai qualche istante, e la vidi. Jane usciva dalla sua tenda. Aveva i lineamenti tirati; sembrava stanca, ma i suoi occhi neri e profondi brillavano intensamente sotto il sole appena sorto, e le sue gote arrossate dal calo-

re del giorno, cosparse di lentiggini, non avevano nulla da invidiare alla lucentezza delle mattine del deserto. Ci guardammo, felici di esserci ritrovati, nonostante le drammatiche circostanze, come se ci riconoscessimo; ma a partire da dove? Da quando? Dal giorno prima, da due anni prima o da un tempo più lontano ancora?

«Buongiorno, Ary.»

Proprio come il giorno prima, il silenzio ci avvolse come in uno scrigno.

«Novità?» domandai.

«La polizia indaga. Stanno perlustrando tutta la zona. Hanno interrogato i beduini, nei pressi del nostro campo, e i membri del kibbutz di fronte. Hanno interrogato anche noi, per buona parte della notte, prima uno alla volta e poi insieme, per confrontare le nostre dichiarazioni. E stamattina, prestissimo, se ne sono andati tutti.»

«Ne hanno ricavato qualcosa?»

«Per il momento, niente.»

Le porsi la fotografia del professor Ericson che mi aveva dato.

«Guarda» le dissi indicando il rotolo nella mano dell'uomo. «Non è il Rotolo di Rame.»

«No» disse lei. «In effetti.»

«Che cos'è?»

«Lo ignoro.»

«A quando risale questa fotografia?»

«Tre settimane fa, più o meno... L'ho scattata io.»

Parve esitare, prima di continuare: «Se prendessimo un caffè?».

«D'accordo» le dissi.

Ci recammo nella tenda principale, che fungeva da refettorio, e lei servì due bicchieri di caffè da un vecchio thermos. Mi sedetti accanto a lei.

«Parlami» disse d'un tratto. «Ho bisogno che mi racconti.»

«Cosa vuoi sapere?»

«La tua vita dagli esseni... ti fa felice?»

«Felice» ripetei con un'esitazione che avrei preferito evitare. «Non è più il momento di essere felici.»

«E perché no? Bisogna essere felici. La vita è breve, e così imprevedibile...»

«Farò di tutto per aiutarti.»

«Hai pronunciato i voti?» m'interruppe d'un tratto. «Hai compiuto la cerimonia d'iniziazione?»

«Sono entrato nell'Alleanza, per sempre. Ho accettato solennemente la

regola della comunità, e ho promesso di agire secondo quanto era prescritto.»

«Dunque non puoi più andartene?»

«Né sotto l'imperio della paura, né del terrore sgomento, né di qualunque cimento che venga dalla tentazione o dall'influenza di Belial...»

Ci fu un silenzio durante il quale Jane mi scrutò gravemente, e intimamente, come per dirmi: «Vedi, non sei cambiato, come puoi pretendere di aiutarmi?».

«Sono stati gli esseni a mandarti qui?» domandò.

«No. È stato Shimon. Shimon Delam.»

«Lo sospettavo» disse Jane. «Tu sei invisibile, nessuno ti conosce, sei dunque insospettabile. Potresti diventare il suo agente, la sua forza segreta.»

«Non sono un agente segreto» dissi. «Sono un esseno.»

«Strano» disse lei. «Ericson, prima di morire, diceva che "si preparava". Viene da pensare che cercasse voi... Sosteneva che gli esseni esistevano ancora e che, se avevano un Messia su questa terra, doveva trovarsi là, a Qumran.»

Jane abbassò gli occhi, come se si concentrasse sul caffè. Le sue gote s'imporporarono, gli occhi brillarono; aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Il suo smarrimento risonò nel mio cuore come un gran colpo di gong. Jane Rogers, l'archeologa protestante, figlia di un pastore, aveva subito un trauma e io non sapevo cosa fare per aiutarla. Sentii come un bruciore al cuore, e anche una terribile collera contro la mia impotenza.

«Ary» mormorò. «Tutto bene?»

«Sì» risposi «va tutto bene. E tu, dopo tutto questo tempo?».

Ci guardammo, gli occhi negli occhi.

«Due anni fa ero pronta a lasciare tutto per te... Poi mi sono detta che non valeva più la pena di niente... Quando ho deciso di entrare in questa squadra non l'ho fatto per l'archeologia, Ary...»

«Pensavo che mi avresti dimenticato, che ti saresti consolata.»

Fece un sorriso mesto.

«Neanche per idea. Sono riuscita soltanto ad accettare la tua vocazione.»

«Jane, devo dirti una cosa...»

«Ti ascolto.»

«L'altroieri...»

«La notte del delitto.»

«La sera della Pasqua e l'anniversario del mio secondo anno presso gli

esseni. Con un gesto lento il sacerdote ha allungato il braccio, mi ha teso il pane azzimo e il vino perché li consacrassi secondo i riti della festa. Allora l'ho fatto. Ho preso il vino, e il pane, e li ho benedetti. Ho compiuto il rituale e ho detto: "Questo è il mio sangue, questo è il mio corpo".»

«La frase di Gesù...»

«La frase rituale degli esserli, quella che designa il Messia.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Ti hanno eletto?»

«Sono il loro Messia.»

Jane mi osservava ora con una sorta d'incredulità unita a spavento.

«Ti hanno eletto» ripeté, come se stentasse a crederlo. «E ti hanno eletto nel momento in cui Ericson è stato ucciso... Credi che sia una coincidenza?»

Non avemmo il tempo di proseguire nella conversazione. Koskka era appena entrato nella tenda. Indossava, su pantaloni di tela beige, una camicia di cotone bianco che esaltava il pallore del viso emaciato. Il suo corpo, come succede agli archeologi che passano la vita a scavare, era quasi scheletrico, ma la stretta di mano che mi dette rivelava il suo vigore.

«Ary, lo scriba!» disse. «Sta bene?»

«Bene» risposi osservandolo: i suoi occhi ardevano di curiosità.

«To'» disse Jane. «Dunque è rimasto?»

«Parto tra poco...»

«Volevo mostrarle una cosa» dissi porgendogli la fotografia che mi aveva dato Jane. «Riconosce questo rotolo?»

«Ma, mi dica» rispose Koskka lanciandomi un'occhiata obliqua. «È proprio sicuro di essere uno scriba, oppure è un detective?»

«Sono stata io» disse Jane «a rivolgermi ad Ary, perché lui conosce perfettamente la zona e i rotoli del Mar Morto.»

«Sì, certo, c'è bisogno di aiuto, tanto più che tutti se ne vanno. Ma lei, che è perspicace...» aggiunse osservando la foto da vicino «lei non sa che il professor Ericson era tornato dal suo soggiorno presso i samaritani col Rotolo d'Argento!»

«Ah!» esclamò Jane. «Lo ignoravo.»

«Risale alla stessa epoca del Rotolo di Rame?»

Koskka alzò le sopracciglia per indicare che non lo sapeva.

«Perché il professore non ne ha parlato agli altri membri della squadra?»

«Perché conteneva informazioni su...»

Parve esitare all'improvviso, prima di continuare.

«Su cosa?»

«Sulla società segreta. Vede» aggiunse in tono più grave «il professor Ericson era massone.»

«Jane me l'ha detto.»

«Sono un ordine molto potente, in Europa e anche negli Stati Uniti. Si dice che siano all'origine dell'indipendenza americana, oltre che della Rivoluzione francese. La maggior parte dei padri fondatori, come George Washington, erano massoni, proprio come Churchill e molti altri personaggi politici. Tutto ciò, perché quest'ordine si fonda su un sapere ancestrale concernente...»

«Concernente?» insistei.

«Il Tempio. I massoni intendono portare avanti il lavoro di Hiram, l'architetto del Tempio di Salomone. È la ragione per la quale Ericson era venuto a fare ricerche in Terrasanta. Pensava che si dovessero riunire tutte le forze religiose, guidate dall'intelletto e sottoposte alla giustizia e al diritto. Credeva nel Grande Architetto, colui che ha creato l'universo... Voleva ricostruire il Tempio. Sì, il Tempio di Salomone, l'anima di Dio sulla pietra. Nel suo cuore c'era il Santo dei Santi, dove Dio in persona risiedeva!»

«È vero?» domandai.

«Quanto a Dio, lo ignoro» mormorò Jane. «Ma è vero che molti progressi in questo mondo sono frutto dell'influenza massonica, e dunque indirettamente del Tempio.»

«Dove si trova, adesso?» domandai.

«Chi?»

«Il Rotolo d'Argento.»

«L'ho cercato ieri tra le sue cose» rispose Koskka «ma non l'ho trovato.»

Interrogammo ancora l'archeologo, senza cavarne altro. Guardandolo, mi domandavo a che gioco giocasse, e se si doveva dar credito alle sue informazioni. Quanto alla vera natura dei suoi rapporti con Ericson, non sapevo cosa pensare.

Alcune ore dopo viaggiavamo sulla jeep di Jane diretti dai samaritani, la piccola comunità che vive come ai tempi di Gesù ai piedi del monte Garizim, a Naplusa, l'antica Sichem, a una quarantina di chilometri da Qumran.

«Perché fai questo?» mi domandò Jane guidando, gli occhi fissi sulla strada tortuosa che scendeva dal campo.

«Per loro» dissi. «Per gli esseni. E per te.»

«Ericson non ti conosceva» rispose lei con un lieve sorriso «ma credeva

in te... Il Messia degli esseni... tu, Ary. Non riesco a crederci.»

Schiacciò l'acceleratore dopo aver superato il posto di blocco israeliano che ci permetteva di entrare nella terra di nessuno, tra il territorio israeliano e quello palestinese.

«Un altro posto di blocco da superare» disse. «A dieci metri. Se vedono il tuo passaporto, in questo momento, c'è il rischio che non ci lascino entrare nella zona palestinese. Con la tensione che c'è dappertutto...»

«Non ho il passaporto con me» dissi.

«Come mai?»

«Non sapevo che ci fosse una "zona palestinese".»

«Ah, già, dimenticavo... Due anni nelle grotte...»

Jane frenò davanti al secondo posto di controllo su cui sventolava la bandiera palestinese. Una guardia vestita con un'uniforme cachi, simile a quella israeliana, si avvicinò.

Jane abbassò il vetro sorridendo, mentre io cercavo di assumere la mia aria più inoffensiva. Gli parlò in arabo.

La guardia, un giovane abbronzato, sembrò sorpreso quanto me per la sua conoscenza della lingua. Scambiarono qualche parola. L'uomo parve esitare, poi le domandò qualcosa indicando me. Jane, con un sorriso seducente, finì con il rabbonirlo. Lui fece segno di passare. Lei accelerò.

«Jane» ripresi «hai parlato di me a Ericson, vero?»

Lei sorrise senza guardarmi.

«Non ho mai rivelato niente, né dove vivevi, né chi eri... Avevo soltanto bisogno di parlare di te. Riesci a capirlo?»

Sorrisi interiormente. Se riuscivo a capirlo... Quante volte avevo pensato a lei in quei due anni, quante volte avrei voluto confidare, a chiunque, in qualunque momento, che l'avevo amata e che l'amavo ancora? Bisogna parlare quando il sentimento è troppo forte, bisogna parlare quando il verbo brucia e si rischia di esserne consumati, certo che bisogna parlare...

Prendemmo la direzione di Gerico, a tutta velocità sulla strada che segue l'antica via romana e che serpeggia nel deserto abitato soltanto da qualche pastore e qualche beduino. È qui che i briganti, un tempo, depredavano e uccidevano i pellegrini diretti a Gerusalemme. La strada non smetteva di scendere, e c'inoltrammo tra le fenditure e le grotte, prima di uscire di nuovo verso il dolce paesaggio dei monti di Moab, lasciandoci alle spalle il Mar Morto e dirigendoci verso il palmeto dove il verde resiste anche durante la stagione arida, grazie alle sorgenti naturali le cui acque dal gusto amaro scorrono fino al mare: era lì che vivevano i samaritani, il popolo dei

Vangeli. Nel loro Pentateuco si dice che Adamo è stato plasmato con la polvere di quella montagna dove, in seguito, Abele avrebbe innalzato il primo altare. Per loro, Dio aveva scelto quel luogo per annunciarvi un undicesimo comandamento: bisognava innalzare sul monte Garizim un altare di pietra dedicato al Signore e su cui doveva essere inciso ogni suo comandamento. Gli attuali samaritani, circa seicento anime, superstiti delle dieci tribù scomparse, perpetuavano quel comandamento come non avevano mai smesso di fare.

Parcheggiammo la jeep a pochi metri dal sito e raggiungemmo a piedi l'accampamento: una trentina di tende dal tetto color sabbia accanto alle quali giocavano alcuni bambini.

Il fumo s'innalzava ai bordi del campo. Il lezzo mi entrò nei polmoni e in tutte le fibre del corpo, facendomi soffocare. Perché quell'odore era così forte? Non rassicurante, come l'odore di un piatto delicato, non salutare come l'odore dell'erba verde, non piccante e intenso come quello delle spezie, non inebriante come l'aroma di un profumo soave, non greve come l'odore di zolfo. Quell'odore come un mistero s'insinuò in me, subdolamente, facendo rabbrividire ogni poro della mia pelle, facendomi sentire la vertigine di esistere.

«Cosa c'è, Ary?» mi domandò Jane.

«Andiamo» dissi, senza sapere cosa ci aspettava.

Ci dirigemmo verso la tenda principale del campo, che si trovava in mezzo a tutte le altre. Là fummo accolti da una donna molto anziana dalla bocca sdentata, che indossava abiti scuri, e ci chiese cosa volevamo.

«Vorremmo parlare con il capo dei samaritani» dissi.

«Ma tu, tu chi sei?» domandò lei.

«Sono Ary Cohen, figlio di David Cohen.»

Mentre ci faceva aspettare, non riuscii a dire una parola. Continuavo a sentire quello strano odore, e avevo voglia di scappare finché ero ancora in tempo. Ma già udivo i mormorii. La vecchia riapparve, ci fece segno di entrare.

Era scuro sotto la tenda, rischiarata da una semplice torcia: si vedevano un pagliericcio e una pesante sedia di legno incrostata di gemme. Lì, maestoso, sedeva un vecchio. Con una veste bianca stretta in vita da una ricca cintura e ornata di dodici pietre preziose, aveva l'aspetto di un patriarca, con capelli e barba di un candore incredibile, che contrastava con il colore bruno della pelle arsa dal sole. Le sue rughe erano così profonde e numerose che mi era impossibile leggere sul suo viso: sarebbe stato come deci-

frare un'intera pergamena. Accanto a lui stava la donna che ci aveva accolti. Gli occhi velati di lacrime del vegliardo erano fissi su di me.

«Sei tu» disse in tono grave.

Jane mi guardò con aria sorpresa. Non risposi. Ci fu un silenzio pesante, che decisi di rompere.

«Cerchiamo informazioni su un uomo» dissi. «Un archeologo. Un professore chiamato Peter Ericson.»

Lui mi scrutò senza dire parola.

«Cerchiamo di sapere qualcosa di più su di lui» aggiunsi «perché è morto.»

Ci fu un altro silenzio.

«Quest'uomo è stato qui?» insistetti.

Il vecchio non rispondeva, e io cominciavo a domandarmi se sentisse le mie parole. Lanciai una rapida occhiata a Jane, il cui sguardo era velato d'inquietudine.

«Chi è questa donna?» domandò infine il capo dei samaritani.

«Un'amica che mi ha portato da voi.»

Di nuovo le mie parole furono accolte da un silenzio che si protrasse per alcuni minuti, durante i quali osservai quel volto dalle rughe infinite: allora capii che quel vegliardo era davvero molto anziano e non viveva nel nostro tempo. Quando si è così vecchi, si entra in un altro tempo, e la velocità, così essenziale per la gioventù, diventa irrisoria.

«L'omicida» disse lentamente il capo dei samaritani «è il sacerdote antagonista, che sarà consegnato da Dio ai suoi nemici, per essere umiliato e maltrattato fino alla morte. La fine dell'empio che ha agito iniquamente sarà ignominiosa, e l'amarezza dell'anima e il dolore lo tormenteranno fino alla morte! Infatti quest'uomo si è ribellato ai comandamenti di Dio, e perciò sarà consegnato ai suoi nemici affinché si riversino su di lui i terribili mali che eseguiranno la vendetta sul suo corpo di carne!»

«Di chi parla?» domandai.

Il capo dei samaritani si alzò e, appoggiandosi al bastone, mi osservò, le labbra semiaperte e gli occhi socchiusi, prima di puntare su di me una mano tremante: «Parlo del personaggio designato ora come lo spacciatore di menzogne, ora come il sacerdote empio che ha traviato una moltitudine di uomini, per costruire nel sangue una città per la sua stessa gloria! Parlo dell'empio, del criminale, di colui che fa tremare la terra nelle sue fondamenta, parlo del guerriero della collera, del Devastatore, e della sua nazione peccatrice, del suo popolo gravato dai crimini, parlo di colui che ha ab-

bandonato il Signore, e disprezzato il Santo d'Israele, colui la cui mente è così malata che ancora deve colpire, parlo del figlio della sventura, della mente sconvolta, del tiranno chiaroveggente, dello schernitore, parlo di colui che tende trappole e che attira l'innocente nell'abisso, parlo del manipolatore che si serve del bene per saziare il suo spirito di vendetta, e parlo dei suoi adepti inebriati dai suoi atti fraudolenti, che non smettono di fare il male e diffondere il nulla! Parlo di colui che dà la propria vita per prendere quella degli altri. Parlo dell'Assassino!».

Il capo dei samaritani tornò a sedersi e, con voce più debole: «Adesso, ascoltatemi, perché vi aprirò gli occhi per mostrarvi e farvi capire il volere di Dio, e scegliere colui che Gli è piaciuto affinché cammini sulle sue orme e non erri secondo i disegni delle cattive inclinazioni e gli eccessi della lussuria. I guardiani celesti, i giganti, i figli di Noè hanno trasgredito i comandamenti e sono incorsi nella collera di Dio! Per contro, la Torah è legge, rivelazione e promessa, e tu, tu sei il figlio della Grazia, l'inviato di Dio, e io, io ti ho riconosciuto! Verrà il giorno in cui i loro delitti saranno vendicati. Saranno colti dal terrore, saranno preda dei crampi e dei dolori, e si torceranno come donne in travaglio».

Lanciai un'occhiata a Jane, che stava immobile, pietrificata, davanti a quell'uomo d'altri tempi.

«Dunque» dissi «il professor Ericson è venuto a farvi visita.»

«Anche tu» disse il vecchio «vuoi sapere...»

«Sì, lo voglio. Se mi hai riconosciuto, devi dirmi tutto.»

Il vecchio mi scrutò, il volto inespressivo. Poi la sua voce si affievolì.

«Quell'uomo è venuto tra noi per studiare i nostri testi. Gli abbiamo aperto il nostro *scriptorium* e l'armadio santo. Così ha scoperto il Rotolo d'Argento. Allora è tornato per chiederci di darglielo.»

«Che cosa contiene il Rotolo d'Argento?» domandai.

«Un testo che era custodito in un luogo noto a noi soltanto. Ci era proibito leggerlo prima dell'avvento del Messia. E il professor Ericson è tornato a portarci la buona notizia!»

Tacque per un momento, poi: «Qui, abbiamo quattro principi di fede. Un Dio: il Dio d'Israele. Un profeta: Mosè. Una fede: la Torah. Un luogo santo: il monte Garizim. Ma a questo bisogna aggiungere il giorno della vendetta e della retribuzione: la fine dei tempi, quando il *Thaeb*, il figlio di Giuseppe, il profeta, sarà rivelato. E il professore ci ha detto che il Thaeb è arrivato!».

«Di che cosa parla quel rotolo?» domandai.

«Noi non sappiamo leggerlo. Non è scritto nella nostra lingua. Ma il professore, lui, sapeva. Doveva svelarci il suo segreto. Ma l'hanno ucciso prima che potesse farlo...»

A queste parole, fece un cenno alla donna, che lo prese per un braccio per guidarlo fuori dalla tenda. Solo allora capimmo che era cieco.

Ci allontanammo dalla tenda senza che nessuno badasse a noi, fino a raggiungere un piccolo altare dove bruciavano i resti di un animale. Lì, due sacerdoti officiavano davanti a una trentina di fedeli, tutti uomini. I samaritani stavano offrendo un sacrificio. Il fumo scuro, quasi nero, che saliva al cielo sprigionava un odore acre dall'aroma potente, l'odore della carne bruciata, quello che mi aveva fatto rabbrividire. Mi accostai all'altare. Jane restò in disparte. Allora vidi: gli animali legati, le zampe unite a due a due, la gola squarciata, gli occhi fuori dalle orbite, la carne semicarbonizzata, le ossa annerite. E quell'odore tremendo, nauseabondo, acre e dolciastro al tempo stesso, zuccherino e salso, caldo e freddo, quello del sangue che cola. Al suolo, sull'altare, rivoli scarlatti scorrevano sulla pietra. Davanti all'altare c'erano dodici sacerdoti in lunghe tuniche bianche, la testa coronata, scalzi. Davanti a loro, il maestro del sacrificio era vestito di una tunica di lino, cinto da un drappo e con in capo un turbante dello stesso tessuto. Si volse verso l'altare, dove uno dei sacerdoti teneva un capro, poi il maestro del sacrificio pose la mano sulla testa dell'animale. Allora il sacrificatore alzò il coltello tagliente, e lo sgozzò.

I due sacerdoti raccolsero il sangue del capro in un bacile, mentre gli altri già scuoiavano l'animale. Il sangue e la carne furono portati al sacrificatore, che versò una piccola quantità di sangue sull'altare. Poi prelevò i visceri, bruciò il grasso e mise la carne ad arrostire sul fuoco dell'ara.

Più lontano, c'era un toro legato, pronto per essere sacrificato.

Ai tempi del Tempio, un toro veniva offerto in sacrificio rituale per il giorno del Giudizio. Ma perché oggi, quando non si era in periodo di Kippur? A che cosa si preparavano i samaritani? A quale evento, quale giudizio?

Mi allontanai in fretta e raggiunsi la jeep dove Jane mi aspettava. Partì a tutta velocità, mentre arrivava un'auto della polizia che pareva diretta al sito samaritano.

«Che cosa significa tutto questo?» domandò Jane sconvolta, procedendo velocissima sulla strada dissestata come se fuggisse.

«Significa che i samaritani si preparano, anche loro. Ericson è venuto

qui ad annunciare loro la notizia.»

«Ma, perché credessero, sarà stato necessario dar loro una prova, una prova tangibile...»

«Credo, Jane, che la prova tangibile fossi... io!»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che quell'uomo mi conosceva o, più precisamente, sapeva chi ero.»

«Pensi che l'abbia indovinato?»

«No. Deve averlo saputo da Ericson. Per avere il Rotolo d'Argento, Ericson deve avergli detto che il Messia era arrivato fra gli esseni.»

«Ma» disse Jane, esterrefatta «come poteva sapere, Ericson, che il Messia era arrivato?»

«Doveva essere in rapporto con uno o più esseni...»

«Lo credi davvero?»

«È la sola spiegazione.»

«Dobbiamo recuperare quel Rotolo d'Argento» disse Jane. «E, per questo, dobbiamo vedere Ruth Rothberg, la figlia del professor Ericson. È venuta al campo l'altro ieri. Ci è rimasta tutta la sera, ed è ripartita ieri mattina con le cose di suo padre. Forse ha preso il rotolo con sé.»

Ci avviammo per la strada che si snoda verso le grotte, e lì ebbe inizio la discesa nella fornace della più profonda tra le depressioni terrestri. Entrammo nel deserto bianco sporco, dove le dune ondeggiano sotto lo specchio scintillante del Mar Morto.

In fondo alla conca ci accostammo al fiume, poi prendemmo la curva a destra che porta al terrazzamento e ai suoi dirupi rocciosi.

Il Mar Morto diventava sempre più scuro. Il sole calava sulle rupi di Qumran, sulle cui pendici si stagliavano le ombre del crepuscolo. La jeep s'immise sulla spiaggia di marna salata che si prolungava in dolce pendio in direzione del mare e risaliva verso il primo terrazzamento che ospitava le rovine di Qumran. Un solco profondo discendeva dalla terrazza scavando la marna. Feci cenno a Jane di fermarsi lì. Non volevo che sapesse dove abitavo.

Esitai un momento prima di uscire dall'auto.

«Quando ti rivedrò?» dissi. Lei non rispose.

«Ti rivedrò?»

«Certamente. Voglio continuare a indagare. Forse venderò l'articolo alla *Biblical Archeological Review*.»

«Perché non alla stampa scandalistica...»

«Sul serio, Ary, vorrei che facessimo squadra insieme. Troviamoci domani a Gerusalemme.»

Spense il motore, prima di aggiungere: «Sei certo di essere al sicuro, qui?».

«Sì» risposi «andrà tutto bene.»

«Io ho paura.»

«Non dovresti dormire al campo.»

«Ho preso una stanza a Gerusalemme.»

«Dove?»

«Al Laromme, vicino al King David...»

«Allora, a domani.»

«Ary?»

«Sì?»

«Quando ho detto che avevo paura... Intendevo... paura per te.»

Mi guardò mentre mi allontanavo, solo in mezzo al deserto. E io, ogni tanto, lanciavo un'occhiata alle mie spalle per assicurarmi che lei fosse davvero lì, che ci saremmo ritrovati, che non l'avrei vista allontanarsi per sempre nel paesaggio vago dell'assenza, per non incontrarla mai più.

Di ritorno alle grotte, mi recai direttamente allo *scriptorium.* Volevo esaminare la copia in nostro possesso del Rotolo di Rame, dove si trovavano le indicazioni riguardanti il tesoro del Tempio.

Entrai in quella che chiamavamo 'la biblioteca", una stanzetta attigua allo *scriptorium.*

Trovai la pergamena che m'interessava: la copia del Rotolo di Rame era un rotolo sottilissimo, scritto fitto, che cominciai subito a decifrare. Descriveva numerose località, molti nascondigli dove si trovava un favoloso tesoro in barre d'oro e d'argento... Jane aveva parlato di molti milioni di dollari: non si sbagliava. I luoghi in cui era disseminato il tesoro formavano un complesso sistema di uadi che si stendevano da Gerusalemme fino al deserto di Giudea, verso il Mar Morto. Tutti erano geograficamente reperibili su una mappa, e raggiungibili grazie a strade e passaggi che noi conoscevamo.

Contrariamente a quanto avevo creduto, la spedizione del professor Ericson non era così folle come sembrava, e poteva rivelarsi estremamente lucrosa.

L'indomani decisi di partire per Gerusalemme, per incontrarmi con Ruth

Rothberg. Presi l'autobus che si inerpica per la strada che accompagna, per una trentina di chilometri appena, il deserto in città. Sale pian piano e sbuca di colpo dentro Gerusalemme, a sud della Moschea di Nebi Semul e dei pochi edifici nuovi che la circondano, sulle pendici dell'università, in cima alla valle della Croce: si dirige verso la città nuova dalle arterie deturpate e dal traffico così intenso da far pensare a una strana forma di megalopoli orientale. La salita verso Gerusalemme è necessaria perché consente di abituarsi, di non restare sbigottiti davanti alla sua bellezza, o di rallegrarsi, se la si conosce già, come il fidanzato che va incontro alla fidanzata. Il deserto di Giudea avvolge Gerusalemme, che è la sua oasi. Dopo la piana sterile, coperta di sassi, dopo la cinta di colline rocciose, dopo il silenzio.

O amici, come dirvi, come descrivere il mio sentimento, e come, anche, capirlo? Giunsi alla stazione centrale degli autobus brulicante di giovani, di uniformi e di una marea di passeggeri, tra i taxi collettivi che, per fare il pieno, chiamavano la gente in arrivo, e gli autobus che aspettavano il momento della partenza. Ritrovavo infine quell'atmosfera caotica, che mi avvolgeva, calorosa, proprio la stessa della mia infanzia, e che mi pareva di colpo tanto familiare quanto astratta, ora che vivevo nel deserto. Ero arrivato ai confini di Gerusalemme, c'ero arrivato tante volte...

Per capire, dovreste fermarvi un momento e contemplare in cuor vostro quel piccolo angolo di Gerusalemme che risiede in ciascuno di noi. E Gerusalemme si aprirà come un istmo, come una mano, come un mazzo di fiori rosa, rossi e viola. Gerusalemme di Isaia, coronata di gloria, inondata di bellezza, ricolma d'oro, di perle e di odori, profumi dell'anima, Gerusalemme, mia città, mia luce, mio mattino e mia sera, con la sua luce riflessa sulle pietre battute dal sole e velate di rugiada, Gerusalemme mi apriva le sue braccia, e io ritrovavo, grazie alla magia di una memoria sensoriale assai più forte del ricordo, tutti i mattini di Gerusalemme evocati dalla notte, e tutte le notti di Gerusalemme illuminata come al crepuscolo, Gerusalemme percorsa dagli uomini dal passo frettoloso. Intorno c'è il deserto, intorno non c'è niente, e non c'è altro che lei, Gerusalemme, mia amata. In lei io abito, è lì che risiedo, tra l'oro e le perle, nel cavo del nido d'aquila, in mezzo alle rupi solitarie, alle valli aride, alle forre profonde, nell'oasi del deserto, Gerusalemme, al centro dei miei pensieri e cui la mia anima aspira, Gerusalemme, splendida vetta, gioia della terra tutta, monte Sion, profondità del Nord, città del grande re, Gerusalemme celeste mi schiudeva le braccia e io ero suo.

Imboccai la via di Giaffa, raggiunsi l'angolo nordoccidentale della città vecchia; poi costeggiai i bastioni turchi, fino alla porta di Giaffa, e continuai fino ai piedi del monte Sion da cui si raggiunge la strada per Betlemme e oltre.

Costeggiai Sion, il cuore attaccato ai suoi muri, e Sion dorata dal sole mi costeggiò, arrestando i miei passi davanti alle sue porte, davanti alla pace dei muri; infine i miei piedi si fermavano, entrerò, entrerò tramite la Grazia, ed entrerò, abbiate considerazione per le mie sventure, entrerò splendente nella città gloriosa, esente da menzogna e da abominio, felice della mia novella, entrerò e pronuncerò le lodi alle porte della città di Sion, trasportato sull'altissima montagna, entrerò, portando la città sulle spalle, abitato dalle generazioni, da uomo pio conformemente alla mia tenuta, entrerò per l'Eternità.

Fu così che m'innalzai, amici, scalando Gerusalemme, salendo sulla vetta del monte Moriah, un'ascensione che andava fatta, sulla collina dalle bellissime pendici, dalle valli ocra e argento. Sul monte Moriah si ergeva il Tempio di Salomone. Davanti a me, a sud, c'era la collina dell'Ofel, dalla forma illanguidita. A nord del Moriah si levava la collina di Bezatha, e più a sinistra il Gareb, sotto il quale c'è il monte Sion, e attorno al quale si snoda il torrente Cedron che si stende verso la valle della Geenna. E, là dietro, l'orizzonte si chiude con il monte Scopus a nordest e il monte degli Ulivi a est.

Là, sul monte Moriah si trovava la Spianata del Tempio, incorniciata a est dalla valle del Cedron, a sud dalla Geenna, a ovest dal Tyropeon, e a nord dalla collina di Bezatha che chiude la Spianata. Nel contemplare quelle valli dall'alto della Spianata fui colto da vertigine. È dal Pinnacolo del Tempio, dove un sacerdote annunciava l'arrivo dello shabbat con uno squillo di *shofar*, che Gesù fu tentato dal Demonio. Sotto la Cupola della roccia, a sudest, dove Abramo fece sacrificio del proprio sacrificio, si trova una grotta in cui erano conservate le ceneri della giovenca rossa, ceneri sacre utilizzate per l'acqua lustrale.

Ai tempi di Salomone quattro porte si aprivano lungo il muro occidentale del Secondo Tempio di Gerusalemme. Per una grande porta si entrava nella strada del Tyropeon, poi s'imboccava la via dei formaggiai e, attraverso una grande scala a "L" sostenuta da archi di venticinque metri, si accedeva alla porta che si apriva sulla grande basilica: quest'ultima occupava la Spianata per tutta la sua lunghezza. Una seconda e una terza porta,

monumentali, si aprivano sulla Spianata.

E vidi il Tempio, circondato dai sagrati, formato dal palazzo chiamato Foresta del Libano, con il vestibolo dalle grandi colonne, dalla Casa dalle tre stanze, dal Portico, largo venti cubiti e profondo dieci, e dal Santuario, Hecal, largo venti cubiti e profondo quaranta. E nel suo seno c'era il Santo dei Santi, Debir, che misurava venti cubiti per venti, un quadrato perfetto.

E su tre lati si aprivano tre piani di stanze, sostenuti da grandi travi di cedro. Tutto era fatto di pietra nobile, di dorature e di bronzo, di marmo e di oro. E io vi dico, amici, che il Tempio risplendeva fino all'alba, sotto la luna e sotto il sole, la sua pietra calcarea e bianca levigata dalla luna, resa brillante dal sole, le sue monumentali porte di bronzo, sotto il chiarore dell'alba, e i suoi pesanti pilastri che, come le colonne del Nembo, guidavano gli ebrei nel deserto, scaturivano dal suolo per innalzarsi verso l'Altissimo, nel cuore della notte. E davanti alle colonne si trovava l'altare degli olocausti, su cui posavano il grande zoccolo e il piccolo zoccolo, dove c'era il focolare. E dietro le colonne, verso ovest, le sale del Tempio, rivestite di cedro, ricoperte d'oro, ospitavano nel loro cuore il Santo dei Santi con i suoi cherubini: due grandi statue dorate che custodivano l'Arca dell'Alleanza con le Tavole della Legge, la verga di Aronne e la manna del deserto.

E il Tempio era di una bellezza senza pari, e la sua magnificenza, la sua grandezza, da est a ovest, le sue colonne maestose, i suoi pilastri, i suoi scalini e le sue porte d'ulivo, i suoi muri spessi che ospitavano grandi segreti abbagliavano tutti coloro che vi si accostavano, fin dai tempi di Salomone che fece costruire il Primo Tempio, restaurato sotto Gioas, poi sotto Giosia, distrutto da Nabucodonosor, ricostruito sotto Erode, ingrandito e abbellito, fino all'epoca della guerra giudaica contro i romani, fino al momento in cui Gesù scacciò i mercanti dal suo sagrato, prima che il Tempio fosse incendiato e saccheggiato nel 70, durante la prima rivolta giudaica, e prima che fosse ricostruito il Terzo Tempio, durante l'avvento del Messia. Sì, amici, il Tempio era di una bellezza senza pari, e io vidi davanti a me, al posto del Tempio, la moschea Al-Aqsa. Infatti era lì, proprio lì, pensai, sotto quella grande cupola, che ai suoi tempi s'innalzava il Tempio.

Uscii dalla Spianata, imboccando i vicoli, e mi avvicinai alla porta di Sion, dove scorsi un assembramento. Un gruppo di cristiani ascoltava le parole di una suora. Era una donnetta sulla sessantina, dallo sguardo intenso, i capelli raccolti in un foulard nero, come nera era la veste su cui pendeva una croce di legno. Si rivolgeva ad alcuni pellegrini giunti in Terra-

santa al seguito dei milioni di uomini che, dai primi secoli della vostra era, intrapresero il lungo viaggio per scoprire i luoghi d'origine della loro fede, per meditare e rileggere i testi della Bibbia.

«... E venga la pace nelle sue mura, per amore dei miei fratelli, dei miei amici, lasciatemelo dire, che la pace sia nelle sue mura, per amore della Casa, preghiamo per la sua gioia nel Regno dei Cieli perché presto, ve l'assicuro, la Gerusalemme terrestre sarà la Gerusalemme celeste!»

Ascoltavo le parole della suora, vibranti di commozione, quando d'un tratto sentii una lama fredda contro la schiena. Feci per voltarmi, ma udii una voce che mi bisbigliava all'orecchio: «Non fare una mossa».

«... Ma per accedere al Regno dei cieli dobbiamo fare penitenza, e prendere coscienza del fatto che siamo indegni» continuava la suora che gli altri chiamavano suor Rosalia. «Io appartengo alla generazione che è cresciuta sotto il III Reich e, a causa dei crimini della nostra nazione, il Giudizio di Dio ha colpito la Germania. La nostra Comunità delle Sorelle di Maria è nata cinquant'anni fa, tra le rovine della Seconda guerra mondiale. Fin dall'inizio si è votata alla penitenza. Cos'abbiamo fatto, cos'abbiamo fatto agli ebrei? Ai figli e alle figlie d'Israele? Cos'abbiamo fatto al popolo dell'Alleanza?»

«Cosa vuole da me?» mormorai senza voltarmi.

«Quando ti farò segno, camminerai davanti a me. Fa' un gesto, uno soltanto, e sei morto.»

«Un pesante fardello opprime ancora il nostro cuore: dobbiamo confessare la nostra colpevolezza. È ora, amici miei, prima dell'Apocalisse, è ora di pentirci della nostra indifferenza e della nostra mancanza d'amore.»

La suora mi guardava. Aveva occhi verdeazzurro chiaro, zigomi alti e rosati, una faccia tonda e una boccuccia sottile come una bambola. Mi sforzai di farle un cenno alzando le sopracciglia e indicando con gli occhi il mio aggressore, ma più facevo smorfie e più lei mi guardava, con aria intenta, come se si rivolgesse a me, per rispondere al mio grido muto.

«Silenzio» proseguì «bisogna fare silenzio, per meditare e per ammettere la nostra colpa.»

Nella folla si sentivano bisbigli, alcuni stupiti altri indignati. Qualche persona abbandonava il gruppo, ma nessuno pareva accorgersi che io ero in pericolo.

«Ora» disse l'uomo.

Volsi la testa: un'auto dai vetri oscurati pareva attenderci sulla strada, davanti alla porta. Subito mi voltai e mi misi a correre. Imboccai la via

Dolorosa, inciampai e caddi; una vecchia mi aiutò ad alzarmi, e ripresi la mia corsa, gli aggressori sempre dietro di me. Infatti, dal rumore che facevano, capii che erano più d'uno. Caddi una seconda volta, poi una terza.

Stremato, senza fiato, entrai nel quartiere bianco. I muscoli, per effetto della corsa, mi facevano male, e non sentivo più le gambe, ma il dolore era così lancinante che provavo una sorta d'ebbrezza. Gerusalemme, simile a una sposa dagli occhi come soli dorati, lanciava raggi che mi trafiggevano l'anima, e con la sua voce soave faceva sussultare il mio cuore. La sua bocca cinabro aveva il sapore della melagrana e il suo corpo profumava di aloe e cinnamomo. Come un ossesso correvo, mi girava la testa. Respiravo sempre più rumorosamente, vedevo tutti gli aromi: esalazioni dei muri scaldati dal sole e vapori speziati, caldi e salati; sentivo tutti i colori che erano in lei: il giallo sulla sua pelle, il bruno, l'ambra, il rosso e il viola... Tra luci e tenebre procedetti sull'orlo del deliquio, in una penombra dove scintillavano mille e mille stelle e la luce giunta dalle più alte vette, e la paura di vedere la mia vita così a rischio, e i sospiri rauchi che emettevo mi aiutavano a procedere, e la luce del sole al tramonto e il suo alito caldo sul mio volto accrescevano il mistero della mia sopravvivenza.

Dovevo fermarmi, respirare... Ero arrivato al santo Sepolcro, dove m'insinuai tra la folla di pellegrini e l'intrico di costruzioni appartenenti ai cristiani latini, greci, armeni, copti ed etiopi, sperando di seminare i miei inseguitori. Ma erano sempre dietro di me. Mi nascosi in una rientranza, giusto il tempo di intravedere due uomini dal volto mascherato che imboccavano i vicoli fendendo la folla, al mio inseguimento. Trafelato, passai davanti all'immensa cupola, l'Anastasis, costeggiai la basilica che inglobava la pietra del Calvario, e mi diressi verso la cappella del Calvario. Accanto all'altare si vedeva la pietra su cui era stata piantata la Croce. Non mi voltai, sapevo che loro erano lì, due uomini in nero coi volti nascosti da *kefiyah* rosse. Davanti alla lapide di marmo che indicava il punto in cui fu posto il corpo di Gesù, mi lasciai scivolare dietro una colonna, gli occhi fissi all'entrata, nell'attesa e nel timore di veder comparire il nemico... Vidi le due sagome stagliarsi controluce. Prima ancora di rendermene conto, correvo di nuovo verso la Spianata del Tempio, cui si accede per otto rampe di scale, ciascuna sormontata da un portico a quattro archi. A sud della Spianata si trovava la moschea Al-Aqsa, preceduta da un atrio a sette arcate. Ma non avevo il diritto di entrare nella moschea, e non potevo trovarvi rifugio, nel timore di calpestare il Santo dei Santi che si trovava proprio lì sotto.

Allora, uscendo dal quartiere arabo, entrai nel quartiere ebraico, correndo a perdifiato fino al muro occidentale, l'ultimo luogo, il solo che mi restava per la mia sopravvivenza. Mi diressi verso sinistra, nella saletta a volta che funge da sinagoga, ed entrai. Lì, una decina di uomini pregava. I miei inseguitori restarono all'ingresso. Ne approfittai per imboccare la porticina posteriore e darmela a gambe.

Allora feci silenzio, e loro mi strapparono le membra, e affondarono i miei piedi nel fango. I miei occhi si velarono davanti al Male, le mie orecchie si turarono, mi si rovesciò lo stomaco; per le loro cattive inclinazioni, Belial apparve.

Infine potei fuggire, approfittando del cambio delle guardie che sorvegliavano il muro. Le seguii fino alla porta di Sion, e lì m'infilai in un taxi, diretto all'albergo dove risiedeva Jane, vicino al King David, nel cuore della città nuova, un albergo bianco come i muri del Tempio.

Appena entrato, chiamai Jane, che mi dette appuntamento al King David. Lì, nell'atmosfera ovattata del vasto salone, i turisti americani discutevano sottovoce. Lì, infine, nel lusso inglese degli anni trenta, patinato di velluti e arricchito da preziose boiserie, trovai un po' di respiro.

«Ary, che cosa ti succede?» disse Jane entrando e vedendo gli sforzi che facevo per trovare una posizione comoda, giacché sentivo ancora tutti i muscoli indolenziti dalla corsa.

«Non è niente» dissi, guardando la carta tesa dal cameriere. «Sono stato inseguito da alcuni uomini mascherati.»

Mi resi conto che non mangiavo da ventiquattr'ore e che, pur essendo abituato ai digiuni, avevo fame e sete. Ordinai, per Jane e per me, un piatto di *hommus* e di *falafel*, i soli cibi israeliani offerti dall'occidentalissima cucina dell'albergo e che non avevo più gustato da quand'ero a Qumran.

«Sei sicuro di voler continuare, Ary?» domandò Jane, preoccupata.

Le mostrai il giornale posato sul tavolino basso davanti a noi.

«Si dice che le indagini della polizia si stiano orientando verso il sito di Qumran. Rischiamo di farci scoprire, Jane. Farci scoprire e sospettare. Certo che devo continuare.»

«Dicono anche che stanno facendo indagini sui samaritarli, a causa dei loro sacrifici. Credi che il colpevole non sia solo?»

«Non ho più dubbi in proposito. Ne avevo due alle calcagna, poco fa, oltre al conducente dell'auto. Non si tratta di un uomo, ma di un gruppo.»

«Ma chi sono?»

«Lo ignoro.»

«In ogni caso, ora ce l'hanno con te.»

«E credi ch'io possa nascondermi e rifiutare di affrontare lo scontro?»

«Oh, certo» disse Jane «tu sei il Prescelto, l'Eletto, il... Messia! È per questo che devi soffrire, vero? Soffrire e morire? Dove vuoi arrivare, Ary?»

Jane mi studiava ora con una strana espressione. Ritrovai nei suoi occhi lo stesso terrore del giorno prima, quando le avevo rivelato qual era la mia missione.

«Come mia madre» risposi «non riconosci i miei desideri. Ma nella vita si può aspirare a qualcosa di più che giocare al giornalista archeologo in cerca di tesori perduti.»

«Si tratta di un tesoro favoloso...»

«Dunque è una questione di denaro.»

Alzò le spalle, ma non mi guardava più negli occhi. Capii che l'avevo ferita.

Aprì la valigetta che aveva con sé e tirò fuori un computer portatile.

«Cosa fai?»

«Lavoro» disse. «Sola.»

«Dio mio, Jane, scusami. Non volevo... Non penso quello che ho detto.»

Senza rispondere, lei digitò qualcosa e di lì a poco il testo si dispiegò come i nostri manoscritti. Dunque, pensai, dopo un millennio di codici, siamo tornati al rotolo.

«To'» disse «ecco il testo di riferimento sul Rotolo di Rame.»

Il famoso Rotolo di Rame contiene descrizioni di manufatti e tesori con le indicazioni geografiche dei luoghi in cui si trovano. Scoperto nella grotta 3 nel 1955, ha consentito di fare grandi passi avanti nello studio dei Rotoli di Qumran. Thomas Almond, dell'università di Manchester, utilizzando una macchina da cucire per tagliare il rotolo a pezzi, lo ha restaurato, prima di fotografarne le varie parti con l'aiuto del professor Peter Ericson, che ha partecipato al lavaggio e alla decifrazione.

Il testo contiene dodici colonne in tutto, con cinque inventari, ciascuno scritto in un idioma ebraico non letterario. I luoghi includono grotte, tombe, acquedotti. C'è una grande quantità di tesori, che variano per consistenza e carattere. Non si conosce il motivo per cui è stato scritto su un materiale resistente come il rame. Allo stesso modo, si

ignora chi ha scritto il testo, e se il tesoro cui si accenna è reale o immaginario. La maggior parte dei ricercatori ritengono che l'elenco descritto nel Rotolo di Rame sia simbolico e fittizio. Ciò spiegherebbe perché fino a oggi, nonostante le ricerche intraprese, non si è trovato alcun pezzo del famoso tesoro nel deserto di Giudea.

«Il mistero è assoluto» disse Jane. «Non capisco, però, perché gli esseni di Qumran si siano presi la briga di incidere sul rame, che a quel tempo era prezioso, un elenco riguardante un tesoro, se quel tesoro è fittizio.»

«Quel rotolo» dissi «forse non appartiene agli esserli.»

«Ma allora perché è stato scoperto nelle grotte?»

«Ce lo avrà messo qualcuno. Quando e perché, lo ignoro.»

«Questo significa che...»

«... che quel rotolo è stato messo nelle grotte da qualcuno che non apparteneva agli esseni...»

«Cosa che spiega il carattere diverso e unico del documento.»

«Forse si sono serviti delle grotte di Qumran come di una *gheniza*.»

«Come nella sinagoga del Cairo? In effetti voi ebrei non buttate mai i libri che non servono più. Le lettere che vi sono scritte sopra sono sacre, vero?»

«Sì» risposi. «Ecco perché vengono sepolti. Oppure... se quel rotolo provenisse dalla biblioteca del Tempio, da Gerusalemme, potrebbe essere stato nascosto a Qumran quando l'attacco romano era imminente.»

«Ma chi ce lo ha messo?»

«Per saperne di più, ci occorre il parere di uno specialista, di un uomo che conosca alla perfezione i rotoli di Qumran, un uomo che sappia spiegare tutto...»

«Chi hai in mente?» domandò Jane, digitando sulla tastiera.

Sullo schermo comparve un testo:

Secondo i manoscritti scoperti a Qumran, vicino al Mar Morto, gli esseni formavano una comunità in cui si condivideva tutto, si mangiava, si pregava e si lavorava insieme, nel sito di Khirbet Qumran. Caratteristica essenziale degli esseni è la loro visione apocalittica del mondo: l'Apocalisse non sarebbe soltanto l'attesa degli ultimi giorni e il passaggio all'era messianica, ma, secondo l'etimologia della parola, la «rivelazione di ciò che è nascosto». L'Apocalisse è dunque la rivelazione dei misteri, siano essi quelli della storia o del cosmo.

Gli esseni sono noti grazie a un certo numero di descrizioni di autori antichi: Plinio, Filone e, soprattutto, Flavio Giuseppe. La loro origine va cercata probabilmente nel movimento chassidico di rivolta dei maccabei, che si ribellavano all'ellenizzazione del Tempio di Gerusalemme, duecento anni prima dell'era cristiana. IDEE CHIAVE: determinismo, struttura gerarchica, noviziato per preparare i nuovi venuti, vita in comune, ricchezza comune, stretta osservanza delle leggi della purezza rituale, pasti in comune e celibato dei membri, Tempio, fine dei tempi.

«Fine dei tempi» mormorò Jane. «Non si dice che alla fine dei tempi il Tempio sarà ricostruito?»

«Difatti .»

«Ma, perché sia ricostruito, bisogna pure che ci siano i suoi oggetti, i suoi tesori, non è così?»

«Esattamente.»

«Ma perché si dovrebbe ricostruire il Tempio, Ary?»

«Perché?»

«Sì. Ammesso che esistano nella nostra epoca persone che vogliono ricostruire il Terzo Tempio, a quale scopo lo farebbero?»

«Noi esseni viviamo soltanto per questa ragione da più di duemila anni. Difatti, come dice il tuo testo, il movimento esseno è nato quando il Tempio è stato invaso dai greci, e alcuni sacerdoti ribelli lo hanno lasciato per andare a risiedere nei pressi del Mar Morto.»

«Per quale motivo gli esseni erano così legati al Tempio?»

«Il Tempio permetteva di aprire certe porte... Era costruito secondo le regole di una geometria sacra, per esempio il Santo dei Santi formava un quadrato perfetto. Inoltre era adorno dei materiali più rari e preziosi, marmo, gemme, e dei tessuti più raffinati... Lì si ascoltava la musica celeste dell'arpa, e da lì usciva l'odore delizioso degli incensi. Il Tempio, Jane, permetteva di passare dal mondo del visibile a quello dell'invisibile.»

«In altre parole, è grazie al Tempio, e più precisamente al Santo dei Santi, che si può conoscere Dio...»

Jane mi osservava ora con un'aria strana.

«Credo che sia per questa ragione» disse «che il professor Ericson cercava quei tesori.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che il suo scopo non era del tutto scientifico, come affer-

mava, bensì... spirituale, se così si può dire.»

«E allora?»

«Era questo che lui voleva: incontrarsi con Dio. Per questa ragione cercava tutti gli oggetti del Tempio. Per ricostruirlo, e per conoscere Dio... Ciò spiega la sua volontà di perseverare. La sua volontà di dedicarvi tutta la vita. Come se... Come se conducesse una battaglia, una guerra.»

«Ma tu, Jane, tu che cosa cercavi?»

Ci fu un silenzio. Lei abbassò lo sguardo, parve riflettere un momento: «Devo dirti la verità» rispose. «Io non ci credo. Non credo in Dio. Ho perduto la fede. Ritengo che la religione, tutte le religioni si sbaglino e possano generare soltanto terrore e violenza.»

«Ah» dissi «dunque era questo.»

«Che cosa? Cosa vuoi dire?»

«Quando ti ho vista, ieri, ho capito che qualcosa in te era cambiato. Ma perché?»

«Perché?» ripeté Jane.

Si alzò, fece alcuni passi e mi indicò il paesaggio.

«Ma è Qumran, Ary. Troppa violenza, troppi delitti fin dai tempi di Gesù, troppe ingiustizie per tutti coloro che Lo cercano. Vedendo Ericson sull'altare, ho capito che non era giusto, che non era vero, riesci a comprendere? Mi sono resa conto che tutto questo non era altro che una storia di uomini e di guerre, da cui Dio è assente.»

«Non interviene» risposi «ma ciò non significa che non esiste. Ed è presente anche, e soprattutto, nella tua rivolta, lo capisci questo?»

La guardai. I suoi occhi affondarono nei miei. Come accecato, mi tolsi gli occhiali. *E il mio cuore subì allora un grande mutamento.*

Abbassai gli occhi e osservai il computer. Senza occhiali, era per me un alone luminoso in mezzo al quale danzavano segni neri. Tra questi, alcuni spazi bianchi disegnavano una lettera: **ב.** La seconda lettera dell'alfabeto, *bet*, graficamente simboleggia una casa, da cui il nome *bait*, casa, dimora, focolare. Fu con il *bet* che Dio creò il mondo, con la parola *Bereshit*, al principio. Se si rovescia il termine, si ottiene *reshit bet*, ovvero: la casa per prima. Prima non c'era niente, tutto era niente, la terra era deserta e vuota, e le tenebre aleggiavano sull'abisso. Dopo, c'era tutto.

Era così bella, in quel momento, che non potei trattenere un gesto verso di lei, come per avvicinarla.

Mi fermò con lo sguardo.

«Ma che cosa vuoi da me?» disse.

La sua voce si era indurita, come quando l'avevo vista il giorno prima.

«Mi dici di aver pronunciato i voti, di essere stato unto, mi dici di essere il Messia e che il tuo Dio è tra noi, dunque, cosa ci è permesso sperare?»

«Voglio aiutarti.»

«Taci! Taci per piacere...» disse alzandosi. «Tu non vuoi aiutarmi. Vuoi soltanto incontrare Dio.»

«E tu» dissi «che cosa vuoi?»

«Io, io ti ho amato, mi sono bruciata, mi sono consolata, e adesso non voglio più amore.»

Tutte le fondamenta del mio corpo furono scosse, e le mie ossa scricchiolarono; e tutte le mie membra furono come una barca nella furia della tempesta.

TERZO ROTOLO
Il rotolo del padre

Allora l'ho saputo, c'è speranza
Per colui che hai tratto dalla polvere
Per un mistero eterno.
Hai purificato lo spirito empio delle sue colpe
Perché stia nell'esercito dei Santi,
Perché entri nella comunità dei figli del cielo.
Hai dotato l'uomo dello spirito di conoscenza
Perché lodi il tuo Nome in allegrezza
E racconti la meraviglia delle tue opere.
Ma io, creatura di fango, chi sono?
Impastato con l'acqua, chi sono?
Qual è il mio potere?

Rotoli di Qumran
Inni

Quando scrivo tutto il mio corpo partecipa all'azione, e dev'essere in accordo perfetto con il mio spirito. Così posso ricordare ogni parola, ogni rumore, ogni voce. Così posso aspettare. Aspettare, ecco la mia attività, aspettare e nient'altro, aspettare e pregare, ecco il mio destino. Il Suo richiamo è così forte che mi struggo nel desiderarlo, e oggi sarei forse morto se un segno non mi avesse strappato a quella grotta dove mi ero rifugiato,

senza sapere che seguivo il mio destino, e che la storia più grande di me mi aveva chiamato lì, nel deserto di Giudea, nel cuore della terra d'Israele, per attribuirmi un ruolo unico, misterioso e sacro.

Con Jane raccoglievamo gli elementi, cercando di procedere nell'indagine. Ora sapevamo che il professor Ericson era alla ricerca del tesoro del Tempio, a partire dal Rotolo di Rame, trovato nelle grotte di Qumran, e che, per ottenere un secondo rotolo, egli aveva fatto sapere ai samaritani che un Messia era nato in terra di Giudea, e che la fine dei tempi si avvicinava. In altri termini, perché Ericson fosse al corrente dell'avvento del Messia presso gli esseni, doveva essere stato in contatto con loro, ma in quale modo? E qual era il ruolo dei massoni nella sua ricerca? E soprattutto: chi aveva ucciso Ericson? I samaritani, che si sarebbero sentiti ingannati vedendo che la fine dei tempi non era arrivata? Un ricercatore della squadra, interessato alla ricchezza rappresentata dal tesoro del Tempio? O Koskka, che pareva conoscere così bene i massoni? In ogni modo, la chiave dell'enigma si trovava in una pergamena, in uno scritto, in uno dei manoscritti redatti duemila anni prima. Era la nostra sola certezza.

Quella notte un timore supplementare si aggiunse ai miei dubbi. Solo, nella mia camera d'albergo, cantando il salmo della sera, battei il piede, e il ritmo mi entrò nel cuore: era lento, giusto una voce che cantava un'aria senza parole, un'aria dolce e voluttuosa; ma la tristezza mi vinceva. Quell'aria parlava di verità e di sete non placata, parlava del Dio che si allontana, del Dio nascosto che sparisce e fugge dopo essersi lasciato scorgere. Sì, quell'aria era l'aria della tentazione.

Io l'aspettavo, oh come l'aspettavo, il mio orecchio trasaliva al minimo rumore, il mio corpo fremeva per la sua attesa. Perché io avevo conosciuto la gioia più intensa, sì, avevo conosciuto la delizia, ed ecco che veniva il tempo della disperazione più profonda e più misteriosa, quello dell'attesa delusa, dell'ardore eluso, della follia temperata. E la voce si lamentava, la voce umiliata si disperava, e i miei occhi piangevano senza requie, perché ero separato, separato e solo, il mio cuore sanguinava per il suo crimine, e io l'orgoglio, io la fierezza, io l'incomprensione, ero la piaga che si apriva da sola.

Trance. Danza, danza sull'anima mia, e canta, e ancora più svelta, sempre più svelta, non perdere il ritmo, ma non tenere il ritmo e, d'improvviso, volteggia, che la gioia cresca, così è la felicità, seconda in rapporto alla gioia che è la sua padrona, così è la felicità, così sia, sulla gaiezza del mio cuore, della mia anima che si ritrova anch'essa, negli accenti gravi, negli

accenti tristi, nelle lodi belle dei violini della mia anima, che stride, piange e ansima, la mia anima così violentemente triste, la mia anima nostalgica come un violino, scandita dal ritmo delle parole, sul mio cuore danzante, che s'invola e si riposa, e alzati, alzati, anima mia, sul ritmo infinito, danza con i miei piedi, danza e alzati, alzati, più alta, ancora più alta, più svelta, sempre più svelta, alzati, sollevati, elevati verso la bellezza che ti trasporta, rabbrividisci, nel più profondo di te, tutti i trilli volteggiano, piccoli cirri leggeri, tra cielo e terra, ancora più in alto, più lontano, e prendi, e riprendi e sospendi la frase che si ripete, si ricorda, perché la mia anima lunga s'illanguidisce e langue, e la mia anima sogna nella sua tregua, e la mia anima coglie, e si raccoglie, e la mia anima mette in versi, si riempie di versi, la mia anima posa, si riposa, si dispone a ricevere la sua pace, e la mia anima abita e lascia, e la mia anima s'allieta, la mia anima mobile, la mia anima gaia, futile, riprende, prende la posa, e prende il ritmo, reitera, la mia anima piena s'amplifica, e la mia anima, sottomessa, sospira e si affila, e la mia anima tagliente si alza e la mia anima pugnace si desta, e leva, solleva i veli e si libera delle catene, e la mia anima inquieta e la mia anima pura e la mia anima gaia, e la mia anima triste, posa, si riposa, e anima mia, ancora, alzati, alzati e incontra, posa, e disponi, perché io ti voglio, infinitamente, ti voglio con forza, voglio vederti e vedere il tuo viso infinito contro il mio viso e nel tuo mormorio, infondermi il soffio della tristezza, dello struggimento della mia anima, delle onde che sommergono il mio cuore, io ti voglio, io ti vedo, vieni, vieni a me, ti chiamo, ti aspetto, te che amo, ti sogno, ti desidero, ti prendo, ti sorprendo, ti comprendo, seducendoti, amando, amando dell'amore degli amanti, ti amo, oh come t'amo, t'amo d'amore, ti amo, del permanere delle anime nel tempo, frequentata dai presagi, lascia che le tue ali spianino la mia anima, lascia che il mio cuore ti sogni ancora, e sappia quanto ti sono vicino, e sappia quanto ti amo, dalla danza del mio corpo che porta il mio corpo, perché il mio corpo è la mia anima.

Dal fondo della memoria, ecco che sorge la bella amica. Ecco Jane sotto il sole accecante. Con uno sforzo di volontà risalii la china del ricordo. Pochi minuti prima mi trovavo là, sul luogo del delitto, ero intento a osservare... Rividi il cimitero profanato, rividi l'altare e le tracce di sangue, in numero di sette, e d'un tratto, gli occhi chiusi, mi trasferii in quel luogo qualche secondo prima dell'incontro, e, prolungando la meditazione, approfondendola in una tensione ancora più grande, vidi l'ombra: l'ombra di Jane, perché era lei che cercavo, negli arcani della mia memoria. Volevo proprio

l'istante tra la visione dell'altare e quella dell'ombra. Sapevo, senza sapere perché, che in quell'istante sepolto c'era qualcosa di prezioso, di inaudito, che l'importanza dell'incontro, del suo incontro, aveva cancellato. Allora, ancora una volta, chiusi gli occhi, e d'un tratto vidi.

Accanto ai sigilli, quasi sepolta, una piccola croce rossa, una croce gotica dalle estremità svasate, dipinta su una specie di metallo ramato. Nel momento preciso in cui quella croce raggiungeva la mia coscienza, e formulavo l'idea di tendere la mano per prenderla, Jane fu dietro di me, e io vedevo la sua ombra. Poi si mise davanti a me, sulla croce, che aveva calpestato. Intenzionalmente? Ecco la domanda. Colei che amavo si trovava sempre in posti pericolosi.

Uscii dalla trance di botto, nel momento in cui una voce interiore mi suggeriva: "in posti pericolosi, a mascherare le prove".

Mi destai con un senso di terrore. Non sapevo più dov'ero. Credevo di svegliarmi nella mia piccola grotta di Qumran, sul mio pagliericcio, come avevo fatto per due anni, ed ecco che non riconoscevo più niente. Mi ci volle un po' per riprendere coscienza, e ricordarmi degli eventi del giorno prima... e di quelli della notte. Dovevo parlare con Jane, dovevo chiederle spiegazioni?

Le avevo suggerito di rivolgersi a mio padre, e adesso ero convinto che si dovesse farlo: non soltanto perché lui era lo specialista in grado di darci lumi sul mistero del Rotolo di Rame, ma perché avevo bisogno di vederlo, di parlare con qualcuno di cui mi fidassi ciecamente. Mio padre aveva dedicato la vita al Testo, e diceva sempre che l'eresia giudaica è l'ignoranza; ma la conoscenza non è forse altrettanto pericolosa, e chiamarlo non significava fargli correre rischi?

Presi il telefono e feci il suo numero, esitando. Vi furono più squilli, e quando sentii la sua voce sicura, rassicurante, tutti i miei dubbi svanirono, e gli chiesi di venire in albergo.

Raggiunsi Jane nella sua stanza.

«Jane.»

«Sì?» rispose lei con voce tesa.

«Ho dato appuntamento a mio padre, fra mezz'ora, in albergo.»

«D'accordo» disse Jane. «Vi raggiungerò. Se non hai niente in contrario.»

«Può illuminarci, ne sono sicuro. Ma... non voglio che corra rischi.»

«Capisco. So cosa provi. Anch'io... Anch'io ho paura.»

Quando scesi nei saloni dell'albergo, dove si agitava una folla di turisti di tutte le nazionalità, mio padre era già lì ad aspettarmi. Si alzò, vedendomi, e mi sorrise.

«Allora?» domandò. «Novità?»

«Sì» dissi. «Per cominciare, Jane faceva parte della squadra archeologica del professor Ericson.»

Mio padre sembrò sorpreso.

«Così, ancora una volta le vostre strade s'incontrano.»

«È una coincidenza inquietante.»

«Forse no, Ary» disse mio padre.

«Che cosa intendi dire?»

«Non credo alle coincidenze. Penso che Jane non sia qui per caso, così come non è stato un caso quando l'abbiamo incrociata a Parigi due anni fa.»

«E allora perché?»

«Lo ignoro» disse mio padre.

«La vittima, il professor Ericson... dirigeva la squadra che faceva ricerche...»

«Sul Rotolo di Rame, lo so.»

«Che cosa sai di questo testo?»

«Vuoi sapere se offre davvero la descrizione di un tesoro o se si tratta di un elenco simbolico?»

Mio padre sprofondò nella sedia e parve riflettere intensamente. Il suo sguardo si perse per un istante in lontananza, in direzione delle colline di Giudea. In quel momento arrivò Jane, in un tailleur scuro. I suoi occhi cerchiati, le pupille immobili, il colore incupito dei suoi occhi neri le davano un'aria strana, quasi soprannaturale.

«Salve, Jane» disse mio padre alzandosi per accoglierla.

«Salve, David» disse lei tendendogli la mano.

«Desolato per il professor Ericson. Lo conosceva bene?»

«Naturalmente» rispose Jane. «Era più di un capo per me...»

Jane fece un debole sorriso.

«Ma forse stavamo di nuovo ficcando il naso in qualcosa che non ci apparteneva...»

«Ary mi ha detto che volevate sapere qualcosa di più sul Rotolo di Rame.»

«Sì» disse Jane. «Penso che avremmo dovuto rivolgerci a lei già da tem-

po, prima di questa catastrofe, ma il professor Ericson aveva idee ben precise sulla faccenda, voleva informare meno gente possibile.»

Guardai mio padre, che la osservava con un miscuglio di sollecitudine e curiosità. Quanto a Jane, si era seduta e aveva accavallato con calma le gambe.

«Dunque» disse mio padre «ho avuto tra le mani quel rotolo, anni fa. Il carattere non letterario, il catalogo rozzo dei luoghi, la scrittura, e il fatto che fosse stato trovato nelle grotte di Qumran dimostravano che si trattava di un documento autentico. Il testo è misterioso e difficilissimo da decifrare, giacché è impossibile differenziare certe lettere, pressoché identiche. Per giunta, contiene molti errori, e le indicazioni dei nascondigli sono tanto vaghe quanto ambigue. Sapendo che quel rotolo è stato scritto circa quarant'anni dopo gli altri, si ha il diritto di essere perplessi. I traduttori sono incorsi in molte contraddizioni: alcuni indicavano un luogo, altri la direzione opposta. Quando infine si è riusciti a decifrarlo, ci si è accorti che ci si trovava in presenza di un elenco favoloso: un tesoro nascosto in 63 luoghi, descritti con precisione, e tutti situati nei pressi di Gerusalemme. Il tutto per un ammontare non inferiore ad alcune migliaia di talenti d'oro e d'argento, 165 lingotti d'oro e quattordici d'argento, due pentole piene di monete d'argento, vasi d'oro e d'argento contenenti piante aromatiche, indumenti sacri, oggetti di culto; insomma, una ricchezza considerevole. I ricercatori si domandarono quale valore dovevano attribuirgli, e dubitarono che il tesoro fosse reale.»

«Ma tu» insistetti «che cosa ne pensi?»

«Checché ne dicano tutte le versioni ufficiali, non è una leggenda.»

«Da dove viene questo tesoro?»

Mio padre ci guardò intensamente, come chiedendosi se doveva rispondere alla domanda. Dopo qualche secondo, mormorò: «È il tesoro del Tempio, Ary. Il tesoro del Tempio costituito da oggetti sacri provenienti dal Tempio di Salomone, di uno splendore senza pari, cui bisogna aggiungere tutti i tributi e le decime che arrivavano al Tempio in occasione delle feste e dei sacrifici. Tutto è stato convertito in metallo prezioso, poi raccolto in un luogo centrale nel Tempio di Gerusalemme».

«E questo spiega la notevole quantità d'oro e d'argento citata nel rotolo!» esclamò Jane, i cui occhi si erano messi a brillare.

«Ed è probabile che il tesoro, poco dopo l'inizio della guerra contro i romani, sia stato nascosto fuori città, subito prima che l'esercito entrasse in Galilea» aggiunsi.

«Come fa a essere sicuro che si tratti del tesoro del Tempio?» domandò Jane.

«Per molte ragioni, Jane. In primo luogo, il tesoro è tale che non può essere stato ammassato da un solo uomo o da una sola famiglia. Poi, il tesoro del Tempio è misteriosamente scomparso, più o meno all'epoca in cui è stato inciso il Rotolo di Rame. Inoltre, nel Rotolo di Rame si trovano molti termini legati alla funzione sacerdotale, come per esempio il *lagin*, che era un recipiente usato a volte per contenere cereali provenienti dalla parte destinata ai sacerdoti, o anche l'*efod*, che era un paramento sacerdotale.»

«Un indumento di lino bianco?»

«Esattamente.»

«Il sommo sacerdote portava in testa un turbante?»

«Sì. Perché questa domanda?»

«Perché il professor Ericson era vestito così, quando è stato trovato sull'altare.»

«Tutte queste sono soltanto ipotesi» continuò mio padre. «Ma io posso dimostrarvi che il tesoro è reale.»

«Davvero?»

In quel momento prese un foglio e una stilografica dalla borsa e li tese a Jane.

«Tenga, scriva qualcosa. Qualsiasi cosa, ma che sia una frase intera.»

Allora Jane scrisse: "La soluzione del mistero è racchiusa nel Rotolo d'Argento". Poi porse il foglio a mio padre, che lo prese e lesse aggrottando le sopracciglia.

«Vede, da questa semplice frase si possono evincere numerosi elementi della sua personalità, delle sue motivazioni e anche della sua psicologia. La sua scrittura ha un tratto deciso e spesso, il che rivela una personalità forte, attiva, un senso profondo della responsabilità, perfino una certa rigidità. Il trattino delle "t" indica una volontà ferma, e l'accento sulla "e" una grande attenzione ai particolari. La gambetta della "g" rivela tuttavia una grande aggressività, e direi anche una certa violenza. Lei è abile nel cogliere le situazioni e nel reagire in fretta. Al momento, lei è diffidente, come rivela l'ultima lettera della sua frase, più grande delle altre. È anche estremamente riservata, come indica la chiusura delle "o". La tendenza verso l'alto delle sue lettere mostra che lei è tenace, che ha una vera volontà di potenza. La zona mediana non predominante nell'insieme della scrittura rivela che lei tenta di controllare le sue emozioni, e che non è portata all'esaltazione...»

«Ma dove vuoi arrivare?» domandai.

«Ci sto arrivando, per l'appunto. Sono stato io ad avere l'idea di portare una copia del Rotolo di Rame a un esperto grafologo. Lui ha analizzato la grafia e ha concluso che il rotolo era stato scritto da più persone, giacché c'erano cinque stili diversi. Per giunta ha riscontrato, nella grafia, una grande tensione nervosa. Insomma, abbiamo scoperto che il rotolo non era esseno, ma che era stato scritto poco prima della distruzione del Secondo Tempio, e in una situazione di panico.»

«In tal caso, perché il Rotolo di Rame si trovava nelle grotte degli esseni?» domandò Jane. «E perché il tesoro è stato sparpagliato?»

Mio padre la osservò per un momento con sguardo divertito: «Immagini, Jane, di avere un favoloso tesoro da nascondere. In primo luogo, farà di tutto per non attirare l'attenzione su di sé. Poi, non nasconderà tutto nello stesso posto, lo dividerà per trasportarlo più agevolmente e renderne più difficile la scoperta».

Ci fu un silenzio. Mio padre ordinò un caffè al cameriere che si era avvicinato, un giovane bruno, vestito di bianco.

Quando si allontanò, mio padre lo seguì con uno sguardo perplesso.

«Strano» sussurrò. «Ho avuto l'impressione che quell'uomo ci ascoltasse.»

«Ma no» dissi io «aspettava soltanto le ordinazioni.»

«Non credo» si limitò a commentare mio padre.

«Che cosa sai della famiglia Accos? Ho letto nel Rotolo di Rame che parte del tesoro si trova nel loro territorio...»

«Accos era il nome di una famiglia di sacerdoti la cui stirpe risale al tempo di Davide, una famiglia estremamente influente all'epoca del ritorno degli ebrei esiliati a Babilonia, e che serbò tutta la sua importanza durante il periodo asmoneiano. Le proprietà degli Accos si trovavano nella valle del Giordano, non lontano da Gerico, dunque al centro del territorio in cui sono situati la maggior parte dei nascondigli descritti nel Rotolo di Rame.»

«È il luogo in cui oggi vivono i samaritani» dissi.

«Dopo il loro ritorno dall'esilio, i membri della famiglia Accos non furono in grado di attestare la loro genealogia con prove sufficienti e per questo non poterono più ricoprire funzioni sacerdotali. In seguito si videro affidare un'altra responsabilità, sempre nell'organizzazione del Tempio, ma che non richiedeva il grado di purezza genealogica necessario per il sacerdozio. All'epoca della ricostruzione delle mura di Gerusalemme diretta da Neemia, si dice che il capofamiglia degli Accos fosse Merernot, figlio di

Uria, figlio di Accos. E a quest'uomo fu affidato il tesoro del Tempio.»

«Insomma, si può dire che gli Accos erano i tesorieri del Tempio.»

«Resta da scoprire se esiste un legame che non sia soltanto geografico tra gli Accos e i samaritani» disse Jane.

«Sapevi che i samaritani praticano ancora sacrifici animali?»

«Sì» rispose mio padre aggrottando le sopracciglia. «Ma soltanto in circostanze particolari. Hai assistito a, qualche sacrificio, di recente?»

«Quando siamo andati a trovarli, stavano sacrificando un capro, e un toro aspettava il suo turno.»

«Un capro e un toro?»

Mio padre sprofondò nella sedia per riflettere meglio.

«Sì, perché?»

«Era ai tempi del Tempio» cominciò mio padre. «Il sommo sacerdote si preparava per dieci giorni alla cerimonia solenne dell'espiazione. Giunto il gran giorno, s'immergeva in un'onda pura, poi rivestiva indumenti di lino di un candore accecante, prima di avvicinarsi al luogo santo. Entrava nel Santo dei Santi soltanto una volta l'anno, al momento del Kippur, il giorno del Giudizio. Dieci giorni prima era il giorno di Rosh ha-shanah, il Capodanno.

«La cerimonia iniziava con il sacrificio di un capro e di un toro designati per l'Eterno, sui quali il sommo sacerdote tracciava sette segni di sangue. Poi andava verso il capro espiatorio, destinato ad Azazel, e accanto a esso confessava i peccati commessi dal popolo. Imponeva le mani sul capro e diceva: "O Signore, il tuo popolo, la Casa d'Israele, ha peccato, i tuoi figli si sono resi colpevoli davanti a te. Di grazia, per amore del tuo nome, accetta l'espiazione dei peccati, delle colpe, delle iniquità di cui il tuo popolo, i figli d'Israele, si è reso colpevole di fronte a te, giacché sta scritto nella legge del tuo servo Mosè: 'In questo giorno avrà luogo l'espiazione che deve purificarvi di tutti i vostri peccati al cospetto dell'Eterno'".» In quel momento il sommo sacerdote pronunciava il nome ineffabile del Signore. I sacerdoti e il popolo che erano in piedi sul sagrato del santuario, sentendo dalla bocca dell'officiante il nome maestoso in tutta la sua santità, in tutta la sua purezza, s'inginocchiavano e si prosternavano profondamente, faccia a terra. E il sommo sacerdote, dopo aver lasciato che completassero questa benedizione, concludeva dicendo: "Voi siete puri". Si dice che, quando entrava nel Santo dei Santi, davanti al propiziatorio che copre l'Arca, avrebbe potuto morire, perché Dio si manifestava in quel luogo.»

«Già» dissi. «Ma là non ci sono né sommo sacerdote né Santo dei Santi»

aggiunsi dopo un silenzio.

«Eppure, sembra che tutto si sia svolto come al tempo in cui esisteva il Tempio.»

Attorno a noi, il chiasso stava crescendo, un gruppo era appena entrato nell'albergo.

«Credo» finì col dire mio padre «che questo delitto sia un segno, come una lettera o una pergamena da decifrare con pazienza per coglierne il senso.»

Il cameriere tornò e posò la tazza di caffè davanti a me.

«No» dissi, indicandogli mio padre. «È per lui.»

«Ah, mi scusi» disse il giovane.

Si chinò su di me e, con un movimento circolare, spostò la tazza dall'altra parte del tavolo.

«Secondo lei, l'autore del manoscritto è esseno?» domandò Jane.

«La grafia dello scriba ricorda soltanto lontanamente l'arte della scrittura di Qumran» rispose mio padre, dopo che il cameriere se ne fu andato. «A scrivere quei rotoli è stata un mano inesperta ed esitante. Per giunta, c'è uno strano miscuglio di tipi diversi d'alfabeto, di forme calligrafiche e di corsivi, e anche i corpi delle lettere sono differenti. Si riscontra anche una scarsa preoccupazione per la disposizione ordinata del testo. L'esame ortografico del documento porta alle stesse conclusioni. L'autore del catalogo non conosceva né la scrittura neoclassica dei manoscritti di Qumran, né l'aramaico, né il mishnico letterario utilizzato dagli scribi esseni. È l'ebraico parlato nella sua regione.»

«Qual è la data di composizione?»

«Tra le due rivolte, vale a dire verso l'anno 100, in cifra tonda.»

Di nuovo, ci fu un silenzio.

Mio padre si alzò nel brusio generale e mi si avvicinò.

«Il Rotolo di Rame» disse posandomi la mano sul collo della camicia «non è un testo esseno.»

«Ma allora, da dove viene?» domandò Jane.

Negli occhi di mio padre si accese una luce divertita, come se avesse appena avuto un'idea.

«Conosce Masada, Jane?»

«Sì, ci sono stata...»

«Domani verrò a prendervi» disse. «Vi ci porterò.»

Si chinò su di me e mi tese un minuscolo oggetto di forma rotonda.

«Tieni» sussurrò. «Era sul collo della tua camicia.»

Osservai l'oggetto con perplessità.
«Che roba è?»
«Un microfono, Ary. Piazzato dal cameriere, che d'altronde è sparito.»
Se lo portò alle labbra ed emise un fischio stridulo.
«Ecco, qualcuno, da qualche parte, si sarà rotto i timpani.»
Poi lo gettò a terra e lo schiacciò come un mozzicone di sigaretta.

Fu così che mio padre, come due anni prima, si lanciò senza esitare in quell'avventura. Quella storia era la sua, dal momento che egli aveva trascorso tutta la giovinezza nelle grotte di Qumran, e, anche se non me ne aveva mai parlato e aveva serbato quel segreto sepolto in fondo al cuore finché non vi andammo insieme, sapevo che là c'erano la sua origine, la sua famiglia, la sua patria. Due anni prima ci eravamo lanciati all'inseguimento di un rotolo perduto, che conteneva rivelazioni su Gesù, e che aveva appassionato il paleografo che era in mio padre. Avevo visto la stessa luce accendersi in fondo ai suoi occhi anche stavolta, quando gli avevo parlato del Rotolo di Rame. Ma perché voleva portarci a Masada? Pensava forse che gli esseni, ritenuti uomini di pace, avessero partecipato alle attività rivoluzionarie degli zeloti? Sapevo che gli scavi di Qumran avevano permesso di scoprire alcune officine che servivano a fabbricare armi, e anche frecce non romane e fortificazioni. Ciò significava forse che Qumran non era un monastero, ma una fortezza? Era possibile che i romani avessero spinto quei religiosi, quei monaci fuori dalle loro grotte segrete, rendendoli, volenti o nolenti, protagonisti della rivolta giudaica? C'era, sì, un rotolo sulla guerra, a Qumran, e ciò dimostrava che gli esseni si erano preparati a combattere non soltanto spiritualmente, ma anche fisicamente. C'era anche, tra i rotoli del Mar Morto, un manoscritto noto come il Rotolo del Tempio, che rivelava il sogno, folle e visionario degli esseni: ricostruire il Tempio, dal momento che detestavano il Tempio di Erode, opulento e fastoso, greco e romano, sadduceo. Insomma, qual era il legame tra il Rotolo di Rame e l'omicidio di Ericson?

Dovevamo anzitutto andare a trovare Ruth Rothberg, la figlia del professor Ericson nel posto in cui lavorava: era conservatrice al Museo d'Israele.

«Ci andiamo insieme?» disse Jane prima di partire. «O forse sarebbe meglio che tu ci andassi da solo? Forse parlerebbe più volentieri con te che con me.»

«No» dissi io. «Non mi conosce. Andiamoci insieme, ma prima devo farti una domanda» aggiunsi d'improvviso guardandola in fondo agli occhi.

«Sai qualcosa circa la provenienza di un croce rossa gotica?»

«Dipende» rispose lei senza turbarsi. «Può trattarsi di una croce di cavaliere, del Medioevo... Che cosa c'è?» aggiunse «perché mi guardi così? Si direbbe che tu ce l'abbia con me... o che mi sospetti di qualcosa.»

«Forse ho le mie ragioni.»

«Senti» disse Jane in tono fermo. «In questa faccenda tu e io formiamo una squadra. Se non c'è fiducia tra noi, allora è chiaro che non potremo fare alcun passo avanti.»

«D'accordo» dissi io.

«Ti ascolto.»

«Quando ci siamo visti sul luogo del delitto, l'altro giorno, c'era una piccola croce rossa, ai piedi dell'altare, semisepolta nella sabbia. Tu ci hai camminato sopra, e penso che l'abbia fatto intenzionalmente.»

Jane mi scrutò con aria sconcertata.

«Be', è vero. L'ho vista, e non sapevo se anche tu l'avessi notata, ma in effetti volevo prenderla, cosa che ho fatto a tua insaputa.»

«Perché?»

«Ary, preferirei non parlartene, adesso. Devi fidarti.»

«Ah, è così? Ma non formiamo una squadra, non dobbiamo dirci tutto?»

«Ary, ti giuro che te lo dirò, in seguito; lo saprai, te lo prometto, ma in questo momento non posso parlartene.»

«Benissimo. Allora ridefiniamo tutte le regole della nostra collaborazione.»

A queste parole Jane si turbò. Il suo sguardo si offuscò, quando disse: «È perché... questa croce, la portava sempre con sé. Apparteneva alla sua famiglia da generazioni. E io volevo tenermela... Per ricordo».

«E se fosse un elemento importante per l'indagine?»

A queste parole alzò le sopracciglia al cielo, come se ciò che dicevo non le interessasse. La sua spiegazione non reggeva, non voleva rispondermi. Oddio! Come la odiavo, a volte, e com'ero infelice, così oppresso da sentimenti sbagliati e da spregevoli inclinazioni.

Prendemmo un taxi che ci portò al luogo dell'appuntamento, il Museo d'Israele, situato nella città nuova, a sud del quartiere borghese di Rehavia.

All'ingresso del museo c'era un edificio bianco a forma di giara dalle dimensioni gigantesche: era il Mausoleo del Libro, che custodiva i rotoli del Mar Morto. Lì, attorno a un grande tamburo, era esposto il Rotolo d'Isaia, la più antica profezia dell'Apocalisse, vecchia di duemilacinquecento anni. La giara bianca, di forma cilindrica, era stata progettata dall'architetto

Armand Bartos in modo tale che il tamburo potesse automaticamente abbassarsi e venire ricoperto da lastre d'acciaio, nell'eventualità di un attacco nucleare, al fine di proteggere quel testo in cui si annunciava la terribile Apocalisse a venire, nella visione terrificante di una guerra futura. Se tutto doveva perire, il testo, quello, sarebbe rimasto per sempre.

«Armageddon» mormorai. «La fine del mondo.»

«Che cos'è Armageddon?» disse Jane.

«La parola "Armageddon" ci viene in origine dall'ultimo libro dell'Antico Testamento: gli spiriti della morte, compiendo prodigi, andranno dai re di tutta la terra per condurli alla battaglia del gran giorno dell'Onnipotente. È scritto che si raduneranno in un luogo che in ebraico si chiama Armageddon.»

«Si sa dove si trova?»

«Armageddon è il nome greco di un'antica città d'Israele, Mageddo.»

«Che esiste ancora?»

«A Mageddo si trova una delle più importanti basi aeree israeliane: Ramat David.»

«A nord» disse Jane «vicinissimo alla Siria. Dunque Mageddo sarebbe...»

«Sarebbe in prima linea in qualunque guerra reale del Medio Oriente moderno.»

«Armageddon potrebbe dunque cominciare qualora i siriani venissero a far guerra in terra d'Israele?»

«In effetti, sì.»

Jane sembrò riflettere per un momento.

«Conosco bene la Siria» disse. «Ci ho condotto alcuni scavi.»

Non aggiunse altro. Eppure, in quel momento, sentii che aveva voglia di parlarmi, che non si decideva per ragioni che ignoravo.

Davanti a noi, marmorea, si stendeva la città per la quale più si è combattuto al mondo, fin dai tempi in cui il re Davide la conquistò: Gerusalemme, che fu incendiata dai babilonesi, distrutta dai romani, assediata dai crociati. Gerusalemme, dai tremila anni di conflitti sanguinosi, sarebbe stata la città in cui avrebbe avuto inizio la fine oppure, secondo il senso del suo nome, la città della Salvezza?

Strappandomi ai miei pensieri, Jane mi trascinò all'interno del grande edificio adiacente al Mausoleo del Libro: il Museo d'Israele, dov'erano esposti i tanti testi e oggetti d'arte di ogni epoca concernenti Israele. Seguimmo un dedalo di corridoi verso un ascensore che ci portò al piano de-

gli uffici amministrativi. Lì, su una porta socchiusa, c'era una targhetta con il nome di Ruth Rothberg.

Bussai. Una voce femminile rispose: «Avanti!».

«Buongiorno» disse Ruth mentre entravamo nel suo ufficio, una stanza piccola e sobria, allietata da alcuni disegni infantili.

Un uomo, in piedi accanto alla scrivania, teneva per mano due bambini.

Le due donne si salutarono.

«Ruth, le presento un amico, Ary Cohen, che fa lo scriba.»

«Buongiorno, Ary» disse Ruth. «Questi sono mio marito Aaron e i miei figli. Sedete, prego.»

Ruth Rothberg era una donna magrissima, dagli occhi azzurri e dai capelli nascosti da un foulard rosso, secondo l'uso delle donne ultraortodosse che non possono mostrare i capelli ad altri uomini che non siano il marito. Il viso pallidissimo, gli occhi scuri dalle lunghe ciglia, il naso un po' schiacciato le davano l'aria di una bambola russa. Doveva avere sì e no vent'anni, e sembrava molto più giovane del marito, che ne dimostrava una decina di più. Questi era un uomo dall'aria seria, dalla lunga barba prematuramente grigia, che hanno a volte gli studenti che frequentano assiduamente la *yeshivah*, e dai corti capelli nascosti da uno zuccotto di velluto nero da cui scendevano due cernecchi che gli formavano sulle tempie trucioli perfetti. Spessi occhiali di tartaruga nascondevano due grandi occhi azzurri dall'aria particolarmente vispa. Accanto a lui stavano due ragazzini dai cernecchi svolazzanti e dagli occhi trasognati. Scrutai Aaron e la moglie, dedicandomi all'interpretazione dei segni sui loro volti. La fronte di Aaron Rothberg era sbarrata verticalmente da una lettera che simboleggiava l'unione, la creazione, l'origine della vita, ו. *Waw*, con la sua facoltà di legare le frasi, collega le cose tra loro, unificandole, come l'aria o la luce. Ma la funzione più notevole del *waw* è la sua capacità di cambiare i tempi: di convertire il passato in futuro o il futuro in passato. Ecco perché il *waw* ha un posto essenziale nel Nome di Dio, il Tetragramma impronunciabile.

Sulla fronte di Ruth Rothberg, in un punto identico a quello di suo marito, si trovava un ד. *Daleth*, la cui forma rappresenta la porta di una casa, di una città o di un santuario. *Daleth*, il cui valore numerico è il quattro, è la lettera del mondo fisico con i suoi quattro punti cardinali e, più in generale, del mondo della forma.

«Ecco il motivo della nostra visita» disse Jane in tono esitante. «Indaghiamo sulla morte di suo padre, e pensiamo che lei possa avere elementi da comunicarci.»

«Oh» mormorò Ruth. «Non riesco ancora a capire. Mi sembra tutto irreale.»

«È per questo che siamo qui. Per capire.»

«Gentile da parte vostra» disse Ruth «ma la polizia indaga e fa il suo lavoro... Vero, Aaron?»

«Sì, sono venuti da noi ieri, ci hanno fatto molte domande a proposito del professor Ericson. Noi abbiamo risposto come meglio potevamo. Adesso, non possiamo far altro che aspettare.»

Jane li osservò sconfortata.

«Anch'io sono certo» intervenni «che la polizia fa il suo lavoro, ma, come dice il Rabbi Moise Sofer di Przeworsk, "grande è lo studio che porta all'azione". In altre parole, ci sono momenti in cui ci viene chiesto di agire sul mondo e di non limitarci ad aspettare, e credo che questo sia uno di quei momenti.»

«Lei è *chassid*?» domandò Ruth, osservandomi sorpresa, dato che non ero vestito come una *chassid* ma come un esseno, con una camicia di lino bianco su pantaloni della stessa stoffa; e la grande *kippan* di lana bianca che mi copriva la testa non era lo zuccotto di velluto nero dei *chassidim.*

«In effetti» risposi. «Ho studiato a Mea Shearim. Ci ho vissuto, anche. È lì che ho imparato il mestiere di scriba.»

Aaron era assorto nei suoi pensieri. I suoi occhi immobili splendevano intensamente: era chiaro che ci studiava con sguardo malizioso.

«Penso» disse sedendosi su una delle seggiole che erano davanti alla scrivania e prendendo sulle ginocchia uno dei bambini «penso che Peter Ericson sia stato ucciso perché era implicato nella ricerca del tesoro del Tempio...»

«Sì» dissi. «Ma perché?»

«Questo lo ignoriamo. Ma posso dirle che ho studiato la Bibbia con Peter, a lungo. Penso... Pensiamo che ci sia una Bibbia sotto la Bibbia, vale a dire che sia possibile leggerla come un programma, un programma di computer.»

«Aaron» spiegò Ruth «è uno specialista della teoria dei gruppi, il campo della matematica su cui si fonda la fisica quantistica. Ma lavora anche sulla Bibbia. Secondo lui, la Bibbia è costruita come un gigantesco schema di parole incrociate. Nasconderebbe, dal principio alla fine, certe parole in codice che ci raccontano una storia nascosta.»

«Avete visitato il Museo» disse Aaron. «Avete visto il manoscritto originale della teoria della relatività di Einstein?»

«Sì» rispose Jane. «Ed è inquietante che sia qui, nello stesso posto in cui si trovano i manoscritti di Qumran.»

«Sono sicuro» disse Aaron con la voce melodiosa degli studenti di *yeshiva* «che la distinzione tra passato, presente e futuro sia soltanto un'illusione, quantunque tenace. Le mie ricerche mi hanno anche portato a scoprire che la Bibbia rivela fatti avvenuti migliaia di anni dopo l'epoca in cui è stata scritta.»

«Che cosa intende dire?»

«La visione del nostro futuro è nascosta in un codice che nessuno poteva scorgere... prima dell'invenzione del computer. Ritengo che, grazie all'informatica, ora possiamo aprire quel libro sigillato e leggerlo finalmente come si deve, vale a dire come una profezia.»

«Mio marito pensa che, se il codice della Bibbia dice il vero, esiste come minimo una possibilità di guerra... in un futuro non molto remoto. Ecco perché...»

Si fermò, come se temesse di aver detto troppo.

«Ecco perché vi preparate?» dissi io.

Aaron accese il portatile che era sulla scrivania. Cercò un file, poi mi tese l'apparecchio. Lessi: "Tutta la città fu annientata all'istante. Il centro appiattito; gli incendi scatenati dalla vampa di calore cominciarono a formare una tempesta di fuoco".

«Che cos'è?» domandai perplesso, dal momento che, se quel testo mi sembrava familiare, non sapevo però da dove potesse provenire. «In quale rotolo si trovava? Voglio dire, in quale passo della Bibbia? In quale profezia?»

«Non è una profezia» disse Aaron. «È la descrizione del bombardamento nucleare di Hiroshima. Sorprendente, vero?»

Jane mi lanciò un'occhiata interrogativa. Scossi la testa, sorpreso.

«La distruzione del mondo causata da un gigantesco terremoto è una minaccia costante, espressa nella Bibbia a chiare lettere» riprese Aaron. «E si può anche conoscerne l'anno: 5761.»

«Ma allora» risposi «se tutto è predetto, che cosa ci è consentito fare, e che cosa possiamo sperare?»

«La sola cosa che possiamo fare» disse Aaron «è, come dice lei, prepararci.»

«Prepararci a che cosa?»

«Lei conosce il monte del Tempio» mormorò Aaron. «Lo chiamano anche "la Spianata delle moschee". Lì si trova la Cupola della roccia, che non

è una moschea, ma un luogo di commemorazione. È lì, si dice, che Dio chiese ad Abramo di sacrificare il figlio Isacco. È attorno a quella pietra sacrificale che Salomone ha costruito il suo Tempio, proprio come il Secondo Tempio.»

«In altre parole, il Santo dei Santi si troverebbe sotto quella pietra?»

«Esattamente. Lei sa che l'anno scorso un rabbino ha deciso di far aprire la porta di Kifonus per esplorare la galleria che si trova sotto la Spianata del Tempio. Una sera mi sono recato nella galleria per vedere come progredivano i lavori. C'erano tre uomini... mi hanno picchiato. La cosa strana è che gli aggressori non sono passati da dove ero entrato io, ovvero da un passaggio segreto, dato che venivano dal lato opposto: vale a dire dalla Spianata delle moschee. L'indomani, il *Waqf*, l'autorità musulmana preposta ai luoghi santi, ha fatto venire camion che hanno riempito la galleria di cemento e hanno murato l'ingresso. Penso che, se si fosse potuto continuare a scavare dietro la porta di Kifonus, si sarebbe scoperto il Santo dei Santi.»

«Crede?» dissi. «Davvero? Il Santo dei Santi non si troverebbe dunque sotto la moschea Al-Aqsa?»

«Credo che il Tempio fosse molto più a nord. Ne ho tutte le prove archeologiche. Posso mostrarle il dossier completo, se vuole.»

«Quali sono queste prove?»

«Tutto si basa sull'osservazione precisa della Spianata, dove c'è un piccolo edificio, la Cupola degli spiriti o Cupola delle tavole. La chiamano Cupola delle tavole perché è consacrata al ricordo delle Tavole della Legge. La tradizione giudaica indica che quelle Tavole, assieme alla verga di Aronne e alla coppa contenente la manna del deserto, erano conservate nell'Arca dell'Alleanza che si trovava nel Santo dei Santi. Altri testi indicano che le Tavole erano poste sopra una pietra, la Pietra di Fondazione situata al centro del Santo dei Santi. Tutto ciò induce a pensare che il Santo dei Santi non si trovi sotto la moschea Al-Aqsa, come si è sempre creduto, ma proprio sotto la Spianata.»

«Davvero?»

«La superficie della Spianata era molto più grande di come appare ora. Gli scavi a sud della Spianata hanno permesso di scoprire scale e bastioni che davano accesso al muro occidentale.»

«Che cosa ne pensava suo padre?» domandai a Ruth. «È per questo che cercava il tesoro del Tempio? Per evitare la Terza guerra mondiale, oppure... Per costruire la sua arca di salvezza, come Noè all'epoca del Diluvio?»

«Non scherzi, per favore» disse Ruth. «Ignora che la situazione odierna a Gerusalemme è esplosiva? Noi lavoriamo per lo sviluppo della nostra città, a dispetto degli attentati e delle continue minacce. D'altronde, il primo ministro, che ha accettato di fare molte concessioni per la pace, ha rifiutato di cedere sui luoghi santi spiegando che, quando Gesù si recò a Gerusalemme, duemila anni fa, non vide né chiesa né moschea, ma soltanto il Secondo Tempio dei giudei.»

«Avete sentito parlare di un Rotolo d'Argento, in possesso del professor Ericson?»

«To'» disse Ruth. «Strano. È la seconda volta che me lo domandano, oggi. In effetti, l'ho preso assieme alla sua roba.»

«Dove si trova adesso?»

«A Parigi, immagino. Un collega di mio padre è venuto a cercarlo stamattina. Diceva che aveva un grande interesse dal punto di vista archeologico.»

«Sa come si chiama?»

«Koskka. Josef Koskka.»

«Che cosa ne pensi?» domandò Jane mentre scendevamo le scale del Museo d'Israele.

«Anche loro» dissi «cercano di costruire il Tempio per incontrare Dio. Penso che fossero legati al professor Ericson, che formassero una specie di squadra: Ericson intendeva ritrovare il tesoro del Tempio, e loro avevano il compito di calcolare con precisione l'ubicazione del Tempio. Adesso manca il terzo elemento del puzzle...»

«I costruttori.»

«Precisamente.»

«Intendi coloro che portano le pietre per la costruzione del Tempio? Gli architetti, i costruttori? I... muratori?»

«In effetti» dissi. «O i massoni...»

«Ciò spiegherebbe» disse Jane «perché Ericson si trovava a Khirbet Qumran... Conosceva l'ubicazione grazie alle ricerche del genero, gli restava da trovare il tesoro.»

Assorti nei nostri pensieri, non vedemmo che Aaron e Ruth stavano uscendo a loro volta dal museo con i bambini, fino al momento in cui ci passarono davanti senza vederci. E allora un'auto arrivò a tutta velocità verso di noi. Balzai di lato, ma l'auto inchiodò davanti alla famiglia Rothberg, mentre scoppiava un rumore infernale, un rumore di scariche di

mitra. La vettura si allontanò alla velocità con cui era arrivata, lasciandosi dietro un bagno di sangue. Pietrificati, non potemmo reagire. Tutto si era svolto troppo in fretta.

Oddio! Un sudore freddo mi cadde dalla fronte, scivolandomi sugli occhi, annebbiandomi la vista. Chi poteva essere così pazzo da commettere una simile atrocità, e perché? Com'era possibile anche soltanto concepirla, e come capirla? Di fronte a un atto simile non c'erano che sbigottimento, dolore, pianto. Sì, gemevo. Era il momento. Siamo forti, mi dissi, siamo saldi, mostriamoci uomini valorosi, e non abbiamo paura. *O cuor mio non esser debole.* E, soprattutto, non guardare mai indietro, *perché loro sono una comunità di malvagi, e tutte le loro azioni escono dalle tenebre.* Eravamo seguiti, seguiti e spiati, non c'erano più dubbi. E io ero battuto, abbattuto da quella forza troppo grande per me, incommensurabile, onnisciente e onnipresente: la forza delle tenebre. Da dove venivano? Chi erano? Erano forse i malvagi, i figli delle tenebre di cui è detto: *il bagliore della loro spada è come il fuoco che devasta gli alberi, e il suono della loro voce ricorda la tempesta sul mare*? È anche detto che patiranno la tortura e la dannazione, perché Dio finirà con il metter fine a ogni malvagità, per mezzo della verità. Egli purificherà gli uomini dalle loro inclinazioni perverse, aspergendo coloro che sono impuri, sicché i giusti potranno apprendere la conoscenza dei sommi, e coloro che sono perfetti saranno istruiti nella saggezza dei figli dell'Eterno.

D'un tratto, una voce mi giunse da dentro e mi disse: «Svegliati, alzati, risolvi questo mistero e colpisci il malvagio, altrimenti egli volgerà la mano contro i piccoli e accadrà che in tutto il paese i due terzi di loro saranno soppressi e un terzo sarà risparmiato. E saranno come una torcia di fuoco nei covoni, e divoreranno a destra e a manca tutti i popoli circostanti! Non vedi la collera che fa avvampare gli uomini come un braciere, li inebria e li spinge gli uni contro gli altri, irrimediabilmente? Voi state nelle grotte, ma dovete informarvi su ciò che accade fuori, e aspettare il momento propizio. È tempo, Ary, è giunto il momento di uscire dalla grotte. Se sei il Messia, se sei stato consacrato, devi combattere».

Nel taxi che ci riportava all'albergo dal posto di polizia, molte ore dopo, Jane sembrava terrorizzata. Si morse le labbra quando disse, come per rispondere ai miei dubbi: «Credo che non volessero fare del male a te, l'altro giorno, nella città vecchia».

«E a chi, allora?»

«Penso che volessero rapirti, Ary, non ucciderti. Altrimenti, lo avrebbero fatto. Vedi, sono pronti a tutto. Il loro metodo è l'attentato, pubblico e clamoroso. Niente li ferma.»

«Ma perché mai dovrebbero rapirmi?»

«Lo ignoro.»

«E se cercassero di rapire te, Jane?»

«Ma per quale motivo?»

«Forse pensano che sia tu, adesso, a possedere il Rotolo d'Argento. Sei tu che dovresti tirarti fuori da questa faccenda. In fondo, né tu né io siamo detective.»

«Se vuoi smettere, libero di rinunciare» disse Jane. «Quanto a me, non se ne parla proprio.»

Mi morsi le labbra.

«Puoi dirmi una cosa?» domandai. «Come aveva preso, il professore, la conversione della figlia?»

«Penso, se proprio vuoi saperlo, che "il frutto non sia poi caduto tanto lontano dall'albero". Il professor Ericson è venuto in Israele perché si era appassionato al giudaismo. Mi ha detto spesso che, dopo aver capito che molte interpretazioni dei Vangeli erano antiebraiche, si è dedicato a studi di giudaismo, ha imparato l'ebraico e l'aramaico. Poi ha studiato il giudaismo nelle scuole ebraiche.»

Quando sorpresi il suo sguardo perso nel vuoto, mi assicurò che stava bene e, anziché rientrare, volle portarmi nella città vecchia di Gerusalemme, ma non nel quartiere che conoscevo, dove andavo, da studente, a pregare, studiare e ballare nella *yeshivah.* Mi portò a passo svelto in un dedalo di viuzze della città araba, che sembrava conoscere alla perfezione.

Arrivammo a un crocicchio da cui si dipartivano tre strade che disegnavano la lettera ש, *shin.*

«Qui» disse Jane «devi toglierti la *kippan.* Potrebbe essere pericoloso per te, in caso contrario.»

Con un gesto, mi tolse la kippan ricamata che avevo sulla nuca. Quel contatto effimero mi turbò, al punto che lo sentii in tutto il corpo, percorso da un leggero fremito, come se di colpo fossi nudo.

Allora capii che desideravo quella mano sulla mia fronte, sulle guance e sul corpo. E che desideravo quella donna che procedeva davanti a me, le cui forme erano belle e seducenti, i cui capelli, come una cascata, chiamavano la mano e la bocca, e le sue spalle e il collo erano un rifugio per il volto, e la sua vita sottile, e le gambe slanciate erano un abisso per l'uomo

che vi si perde, e d'un tratto la vedevo, come una cerbiatta, procedere nella sua nudità, e il desiderio mi bruciava la fronte, le guance e il corpo.

Shin: viene da *shen*, dente, simbolo di forza vitale. Spirito di energia, azione eroica. Crepitio del fuoco, elementi attivi dell'universo, e movimento di tutto ciò che esiste. La padronanza dello *shin* permette di utilizzare e dirigere le forze dell'universo. Ma *shin* evoca anche i denti dei malvagi. Le sue tre barre sono le tre forze del male: gelosia, concupiscenza, orgoglio.

QUARTO ROTOLO
Il rotolo del tesoro

Con i suoi fedeli, stipulò un'eterna alleanza con Israele,
Svelandogli i segreti
Che hanno stupito tutto il suo popolo:
I sabati sacri, le feste gloriose
I precetti, le vie di verità.
Per Suo volere
Scavarono i pozzi dall'acque inesauribili.
Chiunque li combatterà non vivrà.

Rotoli di Qumran
Regola di Damasco

Solo, davanti al testo, sono solo, senza amici. L'assenza e l'esilio nella mia grotta mi scavano l'anima, e io m'immergo nel mio compito. Scriba in preda a una follia momentanea, m'innalzo nel mondo delle lettere, di cui sono il demiurgo e il maestro, io che ho visto la più bella e la più vera delle vie segrete. La concentrazione è l'apertura verso la semplicità e l'evidenza, è il mio modo di essere in comunione di spirito, nel più profondo della memoria. Per riuscirci, faccio il vuoto, come se tutto, attorno a me, sparisse d'un tratto e io mi ritrovassi solo al mondo. Allora, non sento più il minimo rumore, la minima voce, il minimo alito che potrebbero turbare questa via pura e misteriosa che è la via dello Spirito, e la mia concentrazione è tale che ogni giorno passato a scrivere mi avvicina al Creatore. Ma com'è immenso il deserto! Lungo come l'esodo di Israele in cammino verso la terra promessa. E com'è nuda la vita nel deserto! Dal momento del risveglio, fino a quello del riposo, così si consuma la mia vita interamente votata allo studio della Legge, nell'attesa del giorno a venire.

Nell'indagine che conducevamo bisognava procedere svelti, bruciare le tappe, a costo dell'irrimediabile: ciò che era fatto lo era per sempre e non poteva essere cancellato. Bisognava comunque continuare, senza temere il pericolo che sensibilmente si avvicinava a noi via via che procedevamo. Perché non eravamo soli: eravamo braccati dagli assassini.

Sapevamo che il professor Ericson cercava di ricostruire il Tempio, con l'aiuto dei Rothberg, e che la sua spedizione archeologica era soltanto un pretesto per condurre in porto la sua missione: innalzare un Tempio per incontrare Dio. In questa ricerca i massoni dovevano avere un ruolo, ma quale? Quello di architetti, di costruttori? Qual era il loro legame con il misterioso Rotolo di Rame?

La sera, in qualità di principali testimoni dell'assassinio della famiglia Rothberg, fummo di nuovo convocati al commissariato, dove ci recammo scortati da due poliziotti venuti a prenderci in albergo.

Vi passammo buona parte della notte, ad ascoltare le domande degli inquirenti, a rispondere su quanto si era svolto sotto i nostri occhi, e di cui eravamo stati i testimoni impotenti; ma i testimoni non sono forse sempre impotenti?

Ci toccò ripetere varie volte il racconto di ciò che avevamo visto: come l'auto era arrivata dritta su di loro, gli uomini all'interno avevano sparato e i corpi erano crollati. Dovemmo anche rivelare le ragioni per cui ci trovavamo lì, senza dire tutta la verità, e io sentivo i sospetti incombere su di me, ma non potevo dire niente, perché la nostra indagine era un segreto. I poliziotti, che sospettavano un legame con l'omicidio del professor Ericson, non smettevano di chiedermi perché m'interessavo a quella faccenda, da dove venivo, che cosa facevo: tutte domande alle quali mi era difficile rispondere. Sembravano al corrente delle mie avventure precedenti, legate alla scomparsa del rotolo del Mar Morto. Per loro, però, quel caso era archiviato come insoluto, poiché essi non sapevano nulla dell'esistenza degli esseni, e restavano convinti, a torto o a ragione, che esistesse un legame, un rapporto, una trama che collegava il sacrificio del professor Ericson e le crocifissioni dei ricercatori dei rotoli del Mar Morto, e che questo legame, questo comune denominatore, fossi io. Alla fine, alle quattro del mattino, stremato, fui costretto a giocare la mia ultima carta: così chiesi il permesso di fare una telefonata, e svegliai in piena notte, a casa sua, il capo dei servizi segreti, Shimon Delam.

Mezz'ora dopo lo vidi arrivare, davanti agli occhi sbalorditi dei poliziot-

ti.

«Salve Ary, salve Jane» disse.

Dopo pochi minuti uscivamo dal commissariato.

«Allora» disse Shimon prendendomi sottobraccio «che cosa succede?»

«Be'» risposi «la famiglia Rothberg...»

«Lo so» disse Shimon.

«Eravamo da loro un momento prima della tragedia.»

Lo scrutai con aria imbarazzata.

«Ho l'impressione che siamo pedinati, Shimon.»

Shimon alzò un sopracciglio.

Gli raccontai della mia avventura nella città vecchia e anche del microfono trovato al King David. Ci eravamo fermati sul marciapiede.

«Niente panico, Ary» disse lui tirando fuori l'astuccio degli stecchini. «Il microfono era roba nostra.»

«Come?» esclamai, non senza sollievo.

«Naturalmente» rispose lui.

«Ma perché?»

«Per proteggerci?» domandò Jane.

Shimon assunse un'aria imbarazzata, prima di aggiungere precipitosamente: «Ary, non ti nascondo che si tratta di una missione pericolosa. Voglio dire... molto più pericolosa della faccenda delle crocifissioni, due anni fa».

«Devi dirmi di più, Shimon.»

«Abbiamo a che fare con criminali di un altro calibro. Sfuggenti, capaci, rapidi, e soprattutto... invisibili, cosa che li rende...»

«Invincibili?»

«In ogni caso, rischi la vita... Da principio non lo credevo, Ary, altrimenti non avrei immischiato tuo padre in questa storia. Pensavo a una provocazione, a un omicidio isolato. Ma adesso, so che sono pronti a tutto.»

«Sono chi?»

«È questa la nota dolente» disse Shimon, mordicchiando lo stecchino. «Noi, lo Shin Beth, non sappiamo chi sono. Ciò che sto per dirti è incredibile, ma è la pura verità. Sembra che appaiano soltanto per uccidere. Appena compiuta la missione, spariscono e noi non abbiamo la minima idea di dove abbiano il loro covo.»

«Eppure Israele è un paese piccolo, dove non è facile nascondersi...»

«E qui ti sbagli, Ary. Da due anni in qua le cose sono molto cambiate.»

«Che cosa intendi dire?»

«L'apertura delle frontiere con la Giordania, dopo l'Egitto, rende le fughe più facili. Abbiamo agenti nei territori, naturalmente, ma non controlliamo più la situazione. Ieri abbiamo allertato la base aerea di Ramai David, a Mageddo. Mi segui?»

«Perfettamente» dissi.

«Ecco perché devo chiederti di essere prudente, Ary. Molto prudente. Sei d'accordo, Jane?»

L'indomani ci ritrovammo in albergo, Jane, mio padre e io, pronti a partire per Masada.

Non avevo capito perché mio padre avesse deciso di portarci in quel luogo, né quale idea gli frullasse in capo, ma mi fidavo di lui, e sapevo che aspettava il momento opportuno per svelarci il suo piano.

Mentre guidava sulla strada scoscesa che da Gerusalemme conduce al deserto di Giudea, rispondeva alle domande che Jane, seduta accanto a lui, gli poneva.

«Masada è nota soprattutto come baluardo degli zeloti, che resistettero valorosamente ai romani durante la caduta del Secondo Tempio, nel 70, fino al momento in cui, vedendo che stavano per essere catturati, preferirono suicidarsi in massa.»

Pronunciando queste ultime parole, mio padre affrontò una curva così bruscamente che l'auto frenò e si arrestò. Dietro di noi, una vettura dai vetri oscurati ci superò. Mio padre rimise in moto e cominciò a seguire l'altro veicolo che era partito a gran velocità.

«Che cosa fai?» dissi.

«Seguo quelli che ci seguono.»

«Ma perché?» domandai, stupefatto.

«Così impediamo loro di seguirci» rispose secco mio padre, pigiando l'acceleratore.

«Ma» obiettai «e se fosse lo Shin Beth?»

Gli avevo rivelato l'identità di coloro che avevano piazzato il microfono.

«Non credo» disse lui scuotendo il campo e continuando a correre.

Andavamo a centosessanta all'ora sulla strada a tornanti che costeggiava il Mar Morto. Jane, accanto a lui, allacciò la cintura di sicurezza, mentre io mi aggrappavo al sedile posteriore.

Mio padre, spinto da non so quale energia feroce, si accostò improvvisamente all'altra auto, portiera contro portiera.

«Chi sono?» domandò.

«Non si riesce a vedere. I vetri sono oscurati... A meno che...»

Jane tirò fuori dalla borsa uno strumentino che somigliava a un binocolo.

«Occhiali a raggi infrarossi» osservò mio padre, premendo l'acceleratore.

«Sono coperti da *kefiyah* rosse... Sono... Santo Dio!»

D'un tratto una serie di spari fece esplodere il finestrino anteriore, colpendo Jane che si piegò verso il pavimento. Il sangue era schizzato sul parabrezza.

«Jane!» urlai.

«Tutto bene» disse lei d'un soffio, alzandosi.

Mio padre rallentò e finì col lasciar perdere l'altra auto.

Ci fermammo sul ciglio della strada e uscimmo, senza fiato. Mi precipitai verso Jane, il cui braccio, colto di striscio da un proiettile, sanguinava abbondantemente. Mio padre prese una cassetta da pronto soccorso dal baule. Jane si arrotolò la manica e lui la bendò, dopo aver pulito il braccio insanguinato.

«Non è niente» disse lei. «La pallottola mi ha soltanto sfiorata. La sua macchina, invece...»

Il finestrino era andato in pezzi.

«Non importa» disse mio padre. «Ma penso che, se volete continuare questa indagine, sarebbe più saggio armarvi. Tieni, Ary» disse, unendo il gesto alla parola.

Mi tese una pistola.

«Shimon me l'ha data per te.»

«7.65» dissi, prendendola. «Grazie.»

«Ancora una volta, non credo che cercassero di colpirci» disse Jane.

«Come?» feci io. «E quella pallottola?»

«Li ho visti» disse Jane. «Ho visto le loro armi: sono tiratori scelti. Se avessero voluto uccidermi, lo avrebbero fatto. È stato un avvertimento.»

«Un altro» dissi.

«E stavolta non è lo Shin Beth» aggiunse mio padre.

«Non è detto. Ho come la sensazione che si cerchi di attirare l'attenzione su di noi.»

«Che cosa intendi dire, Ary?»

«Perché Shimon si è rivolto a noi?»

«Perché siamo i soli ad avere le competenze necessarie per questa indagine...»

«È quello che ha detto lui.»
«Tu che cosa pensi?»
«E se Shimon si servisse di noi come esca?»
La mia domanda rimase in sospeso.
«Bene» disse mio padre. «Che cosa facciamo? Torniamo indietro?»

Vista da nord, era una rocca immensa, dai fianchi scoscesi e accessibile soltanto attraverso due strade impervie. Come Qumran, pensai arrivando sotto Masada, un baluardo di roccia, ma, ancor più di Qumran, una fortezza... una fortezza imprendibile.

«Sotto la direzione di Ygael Yadin, che era capo dell'esercito e archeologo» disse mio padre «i ricercatori hanno scoperto il sito di Masada nel 1948, all'indomani della guerra d'indipendenza, assieme al palazzo di Erode. Tra le rovine sono stati trovati monete, giare con i nomi dei proprietari, frammenti di una quindicina di testi ebraici. Quando, nel 1960, alcuni rotoli di Qumran furono pubblicati, la somiglianza con i frammenti trovati a Masada è parsa così strana che i ricercatoni si sono chiesti se i rotoli del Mar Morto non fossero opera di qualche particolare setta stanziata nella cittadella. Altri ipotizzarono che gli esseni di Qumran si fossero uniti ai difensori di Masada negli ultimi mesi della seconda rivolta giudaica, nel 70. Per me, però, è proprio il contrario.»

«Che cosa intendi dire?»

«Io penso che alla fine siano stati gli zeloti a unirsi agli esseni; o, meglio, a rifugiarsi presso di loro. La descrizione data da Flavio Giuseppe delle circostanze dell'assedio romano di Gerusalemme fa capire che la Galilea aveva finito con l'arrendersi completamente ai romani, a parte i fuggitivi di Masada, gli zeloti. Il gruppo di Masada, resistendo tanto valorosamente e tanto a lungo ai romani, li fece apparire deboli, mettendoli in ridicolo. Tutti, nella regione, sapevano che cosa succedeva a Masada. I giovani furono sedotti dalle arringhe degli zeloti, compresi gli esseni, che abitavano poco distante da lì. In quelle circostanze drammatiche gli abitanti di Gerusalemme non avevano scelta: nascosero le loro ricchezze, i loro libri e anche i filarteli che sono stati trovati in abbondanza nelle grotte di Qumran. L'assedio e la sua minaccia spiegano perché bisognasse nascondere i rotoli lontano, nonostante i numerosi ostacoli.»

«È per questo che a Qumran si sono trovate soltanto copie, e non gli originali?»

«La ragione per cui a Qumran si sono trovate soltanto copie e non scritti

autografi? I sacerdoti di Qumran sapevano che cosa sarebbe successo. Avevano chiaro in mente che il Tempio sarebbe stato distrutto, e che non sarebbe più stato il culto del Tempio ad assicurare la continuità del giudaismo, ma solo il Libro, unitamente a tutti gli altri libri su cui si fondava la vita spirituale e intellettuale degli ebrei. Ecco perché hanno cercato di salvare le loro pergamene.»

«E il tesoro?» domandò Jane.

«Venite» disse mio padre senza rispondere a quella domanda «saliamo fino a Masada.»

«Ma» obiettai «è quasi mezzogiorno. Forse dovremmo prendere la teleferica!»

«Suvvia, Ary» disse mio padre. «Non l'abbiamo mai presa...»

«Se non altro per Jane!» esclamai. «È ferita!»

Jane scosse il capo. Sapevo che era cocciuta, e capii che la frase aveva soltanto pungolato il suo orgoglio. Mio padre fece un sorriso enigmatico.

«Vado a comprare l'acqua» dissi.

Al chiosco dove vendevano l'acqua c'era coda.

«Andiamo» disse mio padre. «Non possiamo aspettare tutto questo tempo.»

Cominciammo la scalata prendendo il sentiero detto "del serpente", che in effetti si snodava come un rettile dal corpo lungo e contorto. Le membra zuppe di sudore, oppresse dal caldo, diventavano pesi insopportabili. Era come trovarsi in una morsa tra l'attrazione terrestre che ci tirava verso il basso e la potenza del sole che ci schiacciava. Bisognava lottare, con la sola forza di volontà.

A testa scoperta, rischiavamo un'insolazione, che poteva essere fatale. Fui colto da vertigini a causa dell'altezza, dello sforzo e della disidratazione. Mio padre saliva con foga, quasi senza sforzo, parlando di tanto in tanto, raccontando i momenti essenziali della rivolta degli zeloti contro i romani, e noi, dietro di lui, capivamo perché i romani non erano riusciti a raggiungere la cima della rupe. Jane seguiva ansimando, e io chiudevo la marcia con un sudore freddo che mi colava lungo la spina dorsale.

Sotto il sole di mezzodì nessuno aveva osato affrontare l'erta scoscesa. Eravamo i soli. Più volte Jane si guardò alle spalle, come per valutare la distanza percorsa, ma il cammino era lungo, e sembrava che il fondovalle non si allontanasse mai.

«Siamo ancora in tempo per tornare indietro» dissi a Jane.

«Siamo già a metà strada» disse mio padre.

Jane non apriva bocca. Era pallida, e alcune macchioline rosse le imporporavano le gote. Aveva rallentato il passo.

La superai e mi accostai a mio padre.

«Che cosa vuoi dimostrare?» sussurrai, preoccupato. «Vuoi ucciderla?»

Non rispose. S'inerpicava, ostinatamente. Seguiva il sentiero del serpente. Era una follia, quell'ascensione sotto il sole di mezzogiorno; senz'acqua, per giunta. Era una follia, e lui lo sapeva perfettamente.

Dopo due ore di scalata giungemmo infine in vetta.

Jane, che con uno sforzo di volontà aveva arrancato sull'ultimo tratto, crollò su una panca appena ombreggiata da una tenda malandata. Corsi a prendere un po' d'acqua e gliela feci bere a piccoli sorsi. Pian piano le sue gote ripresero il loro colore, e lei mi sorrise.

Lasciando che Jane riprendesse le forze, portai mio padre in disparte.

«Allora? Sei contento?» domandai. «Puoi dirmi perché? Perché hai voluto infliggerle questa pena?»

Mio padre non rispondeva.

«Insomma, vuoi dirmi che senso ha tutto questo?»

«Penso che Jane abbia seguito un addestramento particolare.»

«Un addestramento particolare? Ma... che cosa intendi dire? E che cosa ne sai, tu?»

«Ary, sai benissimo che nessuno avrebbe resistito per la metà del tempo e della fatica che ha sopportato lei, ferita e senz'acqua.»

«Che cosa pensi, esattamente?»

Ahimè! Non ebbi risposta alla domanda: Jane stava già venendo verso di noi.

«Tutto a posto?» le domandai.

«Appostissimo, sì. Allora, continuiamo?»

«Ecco» disse mio padre indicando lo stupefacente paesaggio di Masada. «Da qui vedete Qumran e il Mar Morto alla vostra sinistra, e l'Herodium, il palazzo che fu di Erode il Grande. Questo palazzo diventò, al momento della seconda rivolta contro i romani, nel 132, la residenza del nuovo, e ultimo, principe d'Israele, che si chiamava Bar Koseba. E da qui potete vedere tutti i nascondigli del tesoro elencati nel Rotolo di Rame.»

«Davvero?» disse Jane. «Li conosce a colpo sicuro?»

«Per saper leggere il Rotolo di Rame occorre una buona conoscenza della letteratura rabbinica, e tutte le tecniche informatiche del mondo non sono sufficienti per questo... La prima frase, per esempio: "nelle desolazioni

della valle di Akor" fa allusione a un luogo preciso, geografico e geologico.»

Fu allora che mio padre cominciò davanti a noi una stupefacente esposizione degli oggetti del Rotolo di Rame, che pareva conoscere a memoria. Era come se svolgesse il rotolo sotto i nostri occhi, svelandone con maestosa semplicità il contenuto; era come se mio padre fosse il rotolo vivo e parlante, come se il paesaggio immenso che si stendeva davanti a noi fosse un palinsesto che raschiava per rivelarci il testo più antico e più sacro di quello del copista, come se i nostri occhi sentissero e le nostre orecchie vedessero il misterioso rotolo consegnare a uno a uno tutti i suoi oggetti.

«Nella prima colonna del Rotolo di Rame» disse puntando il dito alternativamente verso l'est, l'ovest, il nord e il sud «vengono menzionate le rovine di Horebbeh, che si trova nella valle di Akor: sotto i gradini che vanno verso levante c'è una cassa d'argento che pesa diciassette talenti.

«Nella tomba di pietra c'è una barra d'oro del peso di novecento talenti, nascosta da detriti. In fondo a una grande cisterna, nel cortile del peristilio, sulla collina di Kohlit, sono sepolti paramenti sacri. Nel foro del grande serbatoio di Manos, scendendo sulla sinistra, quaranta talenti d'argento. Quarantadue talenti giacciono sotto le scale di una buca da sale. Sessanta barre d'oro sulla terza terrazza nella grotta dei vecchi lavandai. Settantasette talenti d'argento tra il vasellame ligneo che si trova nella cisterna di una camera mortuaria nel cortile di Mathias. A quindici metri dalla porta orientale, in una cisterna, c'è un canale dove sono nascoste sei barre d'argento sul bordo di una rupe. Sul lato settentrionale della piscina, a est di Kohlit, si trovano due talenti di monete d'argento. Vasellame e paramenti sacri sul lato settentrionale di Milham. L'ingresso è sul lato ovest. Tredici talenti di monete argentee stanno in una botola in fondo a una tomba a nordest di Milham. Devo continuare?»

«Sì, per favore» disse Jane, che aveva tirato fuori il taccuino e cominciava a disegnare il sito con i nascondigli.

«Quattordici talenti d'argento sono sotto un pilastro sul lato settentrionale della grande cisterna, a Kohlin. A pochi chilometri, accanto a un canale, si trovano quarantacinque talenti d'argento. Di nuovo, nella valle di Akor, due pentole piene di pezzi d'argento. Nella grotta nei pressi del canale di Asla sono sepolti duecento talenti d'argento. Settantasette talenti d'argento nella galleria a nord di Kohlit. Sotto una pietra tombale della valle di Sekaka giacciono dodici talenti d'argento. Inutile prendere appunti.»

Jane si fermò, la mano che tremava leggermente.

«Perché?»

«Nell'acquedotto a nord di Sekaka» continuò mio padre «sotto una larga pietra alla sommità del condotto, ci sono sette talenti d'argento. Vasellame sacro si trova nel crepaccio di Sekaka, a est della vasca di Salomone. Ventitré talenti d'argento sono sepolti accanto al canale di Salomone, vicino al grande masso. Altri due talenti d'argento sotto una tomba nel letto del fiume asciutto di Kippà, che si trova tra Gerico e Sekaka.»

Jane e io lo ascoltavamo, ora, meravigliati tanto per la sua memoria quanto per la diversità dei luoghi e per il tesoro considerevole che pareva in mostra a pochi chilometri da noi, sotto i nostri occhi.

Mio padre si voltò e, indicando la direzione di Qumran, proseguì: «Quarantadue talenti d'argento stanno sotto un rotolo in un'urna sepolta sotto l'ingresso della Grotta della Colonna che ha due entrate: mi riferisco a quella orientale. Ventun talenti d'argento si trovano all'ingresso della grotta sotto un masso. Diciassette talenti d'argento sotto il lato occidentale del Mausoleo della Regina. Sotto la pietra tombale del Forte del sommo sacerdote giacciono ventidue talenti d'argento. Quattrocento talenti d'argento sotto il condotto d'acqua di Qumran, verso il bacino settentrionale dai quattro lati. Sotto la grotta di Bet ha-Qos vi sono sei barre d'argento. Sotto l'angolo orientale della cittadella di Doq, ventidue talenti d'argento. Sotto la fila di pietre allo sbocco del fiume di Koziba, sessanta talenti d'argento e due talenti d'oro. Una barra d'argento, dieci pezzi di vasellame sacro e dieci libri sono nel canale sulla strada a oriente di Bet Hasor, che è a est di Hasor. Sotto la pietra tombale all'ingresso della gola di Cedron, si trovano quattro talenti d'argento. Sotto la camera mortuaria a sudovest della valle di Sho', settanta talenti. Nel terreno irriguo che è a Sho', settanta talenti d'argento. Ho detto che è inutile prendere appunti.»

Stavolta Jane, che aveva ripreso a scrivere, s'immobilizzò.

«Sotto il piccolo ingresso, sul bordo di Natot, vi sono sette talenti d'argento. Nella grotta di ha-Shani, ventitré talenti e mezzo d'argento. Nelle grotte che guardano il mare tra le tombe di Horon, ventidue talenti d'argento. Sui bordi del condotto, sul lato est all'interno della cascata, nove talenti d'argento.»

Mio padre fece una pausa. Si voltò e, indicando la direzione di Gerusalemme, continuò: «Sessantadue talenti d'argento, contando sette passi a partire dal serbatoio di Bet ha-Kerem. Trecento talenti d'oro all'entrata della vasca della Valle di Giobbe. L'entrata in questione è sul lato occidentale, accanto a una pietra nera posata su due supporti. Otto talenti d'argento so-

no sepolti sotto il lato occidentale della tomba di Assalonne. Diciassette talenti sotto il condotto d'acqua in fondo alle latrine. Oro e vasellame sacro sono nei quattro angoli della piscina. Lì vicino, all'angolo settentrionale del Portico della tomba di Sadoq, sotto le colonne del vestibolo coperto, giacciono dieci pezzi di vasellame sacro in resina, assieme alle offerte. Monete d'oro e offerte stanno sotto la pietra d'angolo accanto ai pilastri vicini al trono e verso la parte alta della rupe, a ponente del giardino di Sadoq. Quaranta talenti d'argento sono nascosti nella tomba sotto il colonnato. Quattordici pezzi di vasellame sacro in resina sotto la tomba del popolo di Gerico. Vasellame in aloe e in legno di pino bianco a Bet Eshdatain, nel serbatoio che si trova all'ingresso della piscina piccola. Oltre novecento talenti d'argento si trovano accanto al serbatoio del ruscello, all'ingresso occidentale della camera di sepoltura. Cinque talenti d'oro e altri sessanta talenti sotto la pietra nera all'ingresso. Quarantadue talenti di monete d'argento presso la pietra nera della camera di sepoltura. Sessanta talenti d'argento e vasellame sacro in una cassa sotto i gradini della galleria superiore del monte Garizim. Seicento talenti d'argento e d'oro vicino al ruscello di Bet Sham. Un tesoro di settanta talenti sotto il canale sotterraneo della camera mortuaria».

Mio padre si fermò e si sedette su un sasso.

«Un tesoro notevole, come vedete, e un lavoro notevole per nasconderlo» disse. «Quanto è successo...»

Tacque per riprendere fiato. I suoi occhi pieni di commozione si misero a risplendere con un'intensità particolare. Era segno che stava per condurci in uno dei suoi favolosi viaggi nel tempo, poiché nessuno sapeva raccontare come mio padre le storie del passato come se appartenessero al presente.

Attorno a noi si era formato un capannello, turisti e israeliani in gita, attratti da quell'uomo le cui parole svelavano un tesoro, che forse esisteva... o forse era fatto soltanto delle sue parole.

«Era molto tempo fa, verso l'anno 70 della nostra era, quarant'anni dopo la morte di Gesù» cominciò mio padre. «Gerusalemme era assediata dai romani. Nell'avvilimento e nella tenebra calata sulla terra, nel frastuono e nella polvere, il fuoco bruciava Gerusalemme. Tito era arrivato nella Città santa con 60.000 uomini. Aveva dapprima attaccato da nord e da ovest con gli arieti, poi, fatta una prima breccia nel muro, aveva mandato Flavio Giuseppe a offrire una resa, ma i ribelli avevano rifiutato. Allora i romani avevano accerchiato la città costruendole attorno un muro, ed era cominciata la carestia. Poi avevano scagliato i loro arieti contro la Torre Antonia,

e gli ebrei erano stati costretti a ripiegare nella cinta del Tempio, dalle muraglie inviolabili. Così aveva avuto inizio l'assedio. I romani, per sei giorni, scagliarono i loro arieti, ma non c'era niente da fare, le mura resistevano. Edificate da Erode, l'infaticabile costruttore, sembravano inespugnabili. Le pietre bianche erano così grosse che ciascuna pesava una tonnellata.

«Il responsabile del tesoro del Tempio, Elia, figlio di Meremot, apparteneva alla famiglia Accos, ma era molto giovane per questa funzione, essendo l'ultimo superstite della sua famiglia. I romani, che volevano devastare il Tempio e saccheggiarne il tesoro, li avevano uccisi tutti. Quando Elia vide che la disfatta era davanti agli invasori inevitabile, decise di non fare come suo padre e i suoi zii, che avevano custodito il Tempio a ogni costo, a rischio della vita. Capì che il Tempio sarebbe stato distrutto per la seconda volta, e che nessuno poteva impedirlo. La sola cosa che si poteva salvare era ciò che conteneva: i testi, anzitutto, i testi scritti su pergamena, e poi tutti gli oggetti rituali, come pure l'oro e l'argento, che costituivano un tesoro favoloso. Allora Elia riunì i sacerdoti del Tempio, Cohen e Levi, nella grande sala di riunione: "Amici" disse "io non sono sacerdote come voi, perché la mia famiglia è decaduta dopo l'esilio di Babilonia, ma discendo da una lunga stirpe di sacerdoti, e per questo dovete ascoltarmi, anche se sono soltanto il tesoriere del Tempio. Il Tempio sta per essere distrutto, è inevitabile. Ogni giorno gli invasori si avvicinano un po' di più, ogni giorno aprono nuove brecce nelle nostre mura, e verrà il giorno in cui il Tempio sarà incendiato e tutto ciò che contiene brucerà e sarà consumato dalle fiamme. Allora, amici, saremo tutti deportati, come i nostri avi, a Babilonia, verremo dispersi per il mondo, e, se il Tempio è distrutto e non abbiamo più paese, e se perdiamo Gerusalemme, nulla più potrà unirci, e sarà la fine del nostro popolo". Ci fu allora un silenzio, e tutti si guardarono sgomenti. "Non possiamo impedire la distruzione del Tempio, ma c'è una cosa che possiamo salvare, una cosa essenziale che ci unisce". Tutti gli sguardi convergevano su Elia, nell'attesa di ciò che avrebbe detto. Lui riprese fiato e disse: "Sono i nostri testi. Allora, amici, vi scongiuro, affidatemi le pergamene, i rotoli santi della Torah, affinché io possa metterli in salvo in un luogo che conosco, nel deserto di Giudea. Lì saranno al sicuro per anni, fino al momento in cui torneremo e ricostruiremo il Tempio. Se però non mi date i testi, allora essi spariranno per sempre, diventeranno polvere, e, senza i testi, sarà tutto il giudaismo a scomparire, e con esso la nostra storia e il nostro popolo!". I Levi e i Cohen scossero la testa e mormorarono parole di approvazione, giacché erano stati toccati dal suo di-

scorso; non erano in molti ad ascoltarlo, giusto una decina, ma una decina d'uomini formano già un'assemblea. Allora il Grande Cohen si alzò: "Elia, figlio di Meremot, della famiglia Accos" disse "tu sei il tesoriere del Tempio, lo hai detto. Dopo l'esilio la tua genealogia è dubbia, e noi non possiamo considerarti dei nostri. Ecco perché porterai con te tutti gli oggetti del Tempio, come pure il tesoro a te affidato... ma i testi non puoi prenderli. I testi li terremo qui noi sino alla fine, perché l'Eterno, così come ha salvato gli ebrei d'Egitto, ci tenderà la mano, e avverrà un miracolo! Duemila anni fa il popolo di Abramo si era stanziato nella Terra di Canaan, tra il Giordano e il Mediterraneo. In seguito, parte degli ebrei emigrarono in Egitto, ma, sotto la guida del nostro profeta Mosè, tornarono a Canaan. Settecento anni fa i regni nati da Davide e Salomone vennero distrutti dagli assiri, e il popolo ebreo fu portato prigioniero a Babilonia. Ancora una volta siamo tornati qui per grazia di Ciro, re dei persiani. Poi, trecento anni fa, la nostra terra fu conquistata dai romani, e governata da un semplice procuratore. Su di noi incombe di nuovo la minaccia della deportazione, lontano dalla nostra terra, ma torneremo, come siamo sempre tornati! Da Babilonia o dall'Egitto, dalla Gallia o dalla Persia, torneremo".

«"Quando torneremo, avremo bisogno di riunirci, e di provare al mondo il nostro legittimo diritto su questa terra" disse Elia, la voce vibrante di commozione. «"E soltanto i testi ci consentiranno di dimostrare che questa terra ci appartiene. Soltanto i testi ci permetteranno di ricordarci sempre del nostro paese, e di non scordare mai Gerusalemme.»

«"Elia, figlio di Meremot, tu sei uno zelota" disse il sommo sacerdote.»

«Il sommo sacerdote sapeva che, dandogli dello zelota, screditava il suo interlocutore. A differenza dei farisei e dei sommi sacerdoti, gli zeloti, estremisti di origine popolare, non sopportavano i compromessi con l'occupante e volevano accelerare la realizzazione delle promesse divine.»

«"Non ignoro che gli zeloti hanno organizzato una rivolta generale e vogliono impadronirsi di Gerusalemme" disse Elia. "Ma non è questo il mio scopo." Elia non osava guardare il Grande Cohen in faccia. Era lui che, il giorno di Kippur, entrava nel Santo dei Santi, e parlava con Dio. A quanto diceva il Grande Cohen non poteva esserci alcuna replica, e sicuramente nessuna obiezione. Così Elia non disse altro, ma le lacrime gli scesero sulle guance, perché vedeva venire la fine del suo popolo. Quando uscì dal Tempio il dolore gli opprimeva il cuore. Fece qualche passo sulla Spianata. In lontananza risuonava il frastuono degli arieti romani che tentavano di sfondare le mura. Allora si diresse verso il Pinnacolo, e guardò in basso, ed

ebbe le vertigini. Il vuoto lo attraeva, lo tentava, lo chiamava.

«"Elia, Elia" disse una voce dietro di lui "so perché il tuo cuore è triste, e penso che tu abbia ragione. Ma, per favore, non buttarti nel vuoto!" Elia si voltò. Era Tsipora, la figlia del Grande Cohen, che s'insinuava sempre nel Tempio tra gli uomini ma, essendo una ragazzina, veniva ignorata. "Mio padre" disse Tsipora "non vuole darti i testi sacri, ma tu prenderai le copie, che sono fatte da buoni scribi dalla mano esperta, riunirai tutte le copie che riuscirai a trovare dai sacerdoti, nelle loro famiglie, dagli amici, e dagli amici degli amici, e le porterai lontano dal Tempio per nasconderle!"

«Allora Elia, sentendo queste parole, si rallegrò in cuor suo, perché aveva trovato risposta alla sua domanda. Fece quanto gli aveva suggerito Tsipora. Riunì tutte le copie dei testi sacri che trovò, quelle che erano custodite nella biblioteca, quelle che erano nelle case dei sacerdoti e quelle in possesso degli abitanti. Tutti diedero i testi, che erano buone copie, fatte da eccellenti scribi. Poi egli riunì tutti gli oggetti del Tempio, i vasi, gli utensili, i turiboli, come pure tutto l'oro e l'argento, e si accinse a partire.»

Gli astanti, attorno a mio padre, lo ascoltavano con attenzione. Alcuni bambini si erano insinuati in prima fila per sentire meglio. Mio padre abbassò la voce, e continuò: «Era notte. Una lunga carovana imboccava in silenzio una galleria sotto il Tempio, che passava sotto le mura della città. Dieci cammelli e venti asini trasportavano un carico prezioso. Quindici uomini li accompagnavano, alla loro testa c'era Elia. Due di loro si erano travestiti da romani, essendo spie che parlavano perfettamente la loro lingua. Uscirono dalla città ed entrarono nel deserto, dove rimasero per più giorni. Quando veniva notte, si fermavano in luoghi adatti. Elia aveva la mappa dov'erano elencati gli oggetti con il relativo luogo in cui nasconderli. Non c'era più pergamena, perché con l'assedio le bestie rimaste in città erano state tutte mangiate. Allora aveva avuto l'idea di prendere un rotolo che non sarebbe stato distrutto dal tempo, che non sarebbe stato mangiato dai topi, che non sarebbe stato cancellato e non avrebbe avuto bisogno di essere ricopiato. Un rotolo di rame».

Mio padre si fermò un momento. Jane lo guardava a bocca aperta.

«Non c'erano nemmeno più scribi, essendo tutti morti, uccisi dai romani, sicché prese cinque uomini che conoscevano la scrittura e a costoro dettò l'elenco.»

«Perché?» domandò una voce nell'uditorio.

«Perché?» ripeté mio padre. «Ma per ricostruire il Tempio, ovviamente, con tutti i suoi oggetti, per ricostruirlo in un futuro vicino o lontano. Per-

ché, se è vero che il popolo si perpetua con lo studio, è con il Tempio che la storia si fa corpo e s'incarna.»

«Sì, ma perché prese cinque scribi e non uno soltanto?»

«Perché nessuno conoscesse la lista completa dei nascondigli in cui si trovava il tesoro del Tempio» rispose mio padre. «E perché il segreto non fosse mai divulgato. Strada facendo, arrivavano nei luoghi in cui dovevano essere nascosti gli oggetti. Ogni volta, Elia prendeva un cammello o un asino, poi si allontanava dalla carovana, perché soltanto lui doveva sapere dove si trovavano esattamente i nascondigli. Un giorno, era l'alba, Elia aveva appena nascosto gli oggetti che si trovavano sul ventunesimo animale e tornava verso la carovana, quando trovò i due falsi romani intenti a parlare con alcuni romani veri. Questi ultimi cominciarono a esaminare il carico degli animali. Quelli ancora carichi erano nove, quattro asini e cinque cammelli, e trasportavano soltanto pergamene, in quanto tutti gli oggetti del Tempio erano già stati nascosti. Allora i romani cominciarono a srotolare le pergamene... Non capivano: si aspettavano di scoprire cibo, oro o argento, e invece trovavano una carovana che trasportava pergamene. Tornarono verso la pattuglia che si trovava lì accanto: erano una decina di uomini. Quanto a Elia, se ne stava nascosto perché ignorava cosa stava succedendo. Li avrebbero lasciati proseguire? Che cos'avevano detto i suoi uomini, e i romani l'avevano creduto? Passarono alcuni minuti, tutti trattenevano il fiato. Ma, nel deserto, non c'era un soffio, non un rumore: soltanto il sole che picchiava sulle teste e faceva ribollire il sangue, fino a rendere pazzi.

«D'un tratto i romani si schierarono. Pochi istanti dopo caricavano la carovana. Con i loro cavalli erano avvantaggiati. Elia, impotente dietro il suo masso, inorridito, vide iniziare la battaglia, vide i romani massacrare senza pietà i suoi uomini, trafiggerli con le spade: non risparmiarono nemmeno i falsi romani che si erano messi a difendere la carovana. Fu un massacro. Quando la pattuglia si allontanò, restavano soltanto i cammelli, gli asini e i loro rotoli. I romani non avevano risparmiato una sola vita.

«Allora Elia uscì dal nascondiglio. Liberò le bestie che non trasportavano niente. Radunò le altre che portavano le pesanti giare con i rotoli. Riprese il cammino nel deserto percorrendo vie traverse per non incontrare i romani. Dietro di lui procedevano le bestie, assetate, sfinite come lui, e lentamente si muovevano nel deserto, sui sassi e sulle pietre, e lui le guidava, e i manoscritti lentamente avanzavano sotto il sole del deserto per trovare rifugio, mettersi al riparo, perpetuarsi.

«Dalla cima di una rupe Elia scorse il mare. In pieno deserto, ma non era un miraggio. Vide il mare e seppe di essere arrivato. Laggiù abitava un gruppo diverso da tutti gli altri, un gruppo di uomini pieni di fervore che aspettavano la fine dei tempi, si purificavano, si preparavano e custodivano i testi. Lì chiamavano "gli esseni". Elia venne accolto da un istruttore, un uomo anziano, dalla tunica bianca, ex sacerdote del Tempio, che si chiamava Itamar.

«"Da dove vieni, viandante?" gli domandò il vecchio. «Sembri molto stanco."

«"Vengo dal Tempio" rispose Elia. "E il Tempio sta per essere distrutto. I romani sono sul punto di sfondare le mura della città. Ecco perché sono fuggito portando con me le copie dei nostri testi sacri, per consegnarli a voi, perché voi li conserviate."

«"Perché le copie?" domandò Itamar.

«"Perché i sacerdoti del Tempio non mi hanno lasciato prendere gli originali."

«"I sacerdoti del Tempio" ripeté Itamar... "I sadducei. È a causa della loro rigidità che il Tempio sarà distrutto."

«"Ho anche un rotolo su cui ho fatto scrivere tutti i nascondigli in cui si trova il tesoro del Tempio."

«"Hai portato con te il tesoro?" domandò Itamar.

«Così Elia incontrò gli esseni, cui consegnò i manoscritti, e gli esseni lo accolsero e gli promisero l'impossibile: che quegli scritti sarebbero rimasti, nonostante le guerre, nonostante il tempo che passa e deteriora, nonostante le generazioni e generazioni di uomini; promisero di essere i custodi dei testi.

«Allora Elia venne ricevuto nella sala di riunione, e parlò ai Molti: "Amici" disse "quando verrà il momento, bisognerà ricostruire il Tempio. Ecco il rotolo su cui ho annotato dove è sepolto il tesoro. Per questo, e per gli altri rotoli, sono morti degli uomini. Sono morti perché noi possiamo un giorno rivedere il Tempio. Sicché vi affido questo rotolo, lo affido a voi che siete i guardiani del deserto, perché è nel vostro deserto che si trova il tesoro del Tempio, non lontano dalle vostre grotte, non lontano da Gerusalemme. E tutti voi, prima che il Tempio sia ricostruito, sarete la fiaccola eterna della storia, sarete il Tempio".»

Mio padre fece una pausa. L'uditorio, attorno a noi, era più numeroso. Gruppi di americani e di italiani si erano uniti agli altri. Tutti, silenziosi, ascoltavano la parola sorta dal passato nel vasto teatro di Masada.

«Quello stesso giorno un soldato romano si avvicinò, solo, alla muraglia del Tempio. Non aveva ricevuto alcun ordine dai suoi superiori. Nessuno gli aveva detto di fare ciò che stava per fare. Con passo felpato si arrampicò verso una feritoia. Dietro quella c'era una stanza tappezzata di cedro. Accese la torcia che aveva in mano. La lanciò. Quando Elia tornò, il Tempio era in fiamme. Nell'avvilimento e nella tenebra calata sulla terra, nel frastuono e nella polvere, il fuoco bruciava Gerusalemme; le ossa rinsecchite nella valle furono quelle della Casa d'Israele in rotta.

«Allora Elia guardò Gerusalemme, dal monte degli Ulivi, Gerusalemme cinta di campi e di acquitrini. Sulla torre di Davide c'erano alcuni alberi, e un sentiero che portava alla muraglia, e tutt'attorno montagne brulle: Gerusalemme ai bordi del deserto, Gerusalemme bruciava. Il Tempio bruciava, il Tempio in fiamme veniva saccheggiato, migliaia di uomini, di donne e di bambini che cercavano di fuggire erano sgozzati dai romani. L'oro, che regnava a profusione, si scioglieva. Le lastre d'oro colavano dalla facciata del Tempio, dal muro e dalla porta tra il vestibolo e il Santo. Tutte le pietre scolpite, i terrazzamenti e le terre spianate crollavano, annerite dal fumo, ecco che tutto era soltanto cenere! Rovine di ogni sorta si accumulavano, ricoprivano il Tempio di cenere e di polvere nera. Il Pinnacolo era caduto, la rocca stessa che s'innalzava maestosa crollò. La Spianata, di una bellezza da togliere il fiato, la Spianata a strapiombo sulla valle del Cedron, di fronte al monte degli Ulivi dal fogliame argentato, alle terrazze generose, coronate di scale, di portici e di giardini, la Spianata, meraviglia delle meraviglie, era ridotta a un gigantesco altare dove ardeva il fuoco. Gli alti portici, di pietra pesante, crollavano uno a uno, e con essi le mura sostenute dalle colonne. Il portico reale, da cui il sacerdote annunciava l'avvento dello Shabbat suonando lo *shofar*, si schiantò come una giara, andando in pezzi.

«I lastricati di marmo si smembravano, i mosaici si cancellavano, il duomo dalle due cupole era a pezzi, e tutte le porte cadevano, le volte crollavano, i grandi archi si sgretolavano e i muri si spaccavano. Il marmo bianco era nero di fuliggine, il cielo stesso, annerito, non mandava più luce, tutto era scuro come il lutto. Le pareti rivestite di cedro, i muri dorati dai decori floreali, i muri di palme, tutti i muri del Tempio bruciavano, e con essi le porte, con cardini e cerniere, i lunghi vestiboli, le colonne e le stele, i sagrati e i gradini, tutto si consumava in una fornace inestinguibile. Le sale, i piani crollavano sull'altare dell'Olocausto, dove s'innalzavano alte fiamme, il bronzo si scioglieva, i laterizi annerivano sotto l'incenso

incandescente, i bastioni si accartocciavano come foglie di cenere, i mercati e i magazzini, e tutti i quartieri circostanti piegavano, umiliati, le torri; le cittadelle imprendibili all'intersezione delle tre cinte cittadine diventavano trottole fumanti, le caserme e il palazzo di Erode, protetto da bastioni e muraglie, il palazzo con i due edifici principali, le sale del banchetto, i bagni e gli appartamenti reali circondati da giardini, da boschetti, da vasche e fontane, erano ridotti a un ammasso di rovine. La porta in bronzo di Nicanore, che era miracolosamente scampata al naufragio durante il trasporto per mare, e che portava dal cortile delle Donne agli ultimi cortili interni, si scioglieva sui suoi quindici scalini, colava come vino. Lì, in un'altra epoca, stavano i Levi, che cantavano accompagnandosi con strumenti musicali.

«Il cortile degli Israeliti, quelli che non appartenevano alle famiglie sacerdotali o levitiche, la sala delle Pietre tagliate, dove si trovava il Sinedrio, e la sala del Focolare dove i preti di servizio passavano la notte, erano soltanto carbone fumante; l'altare in pietra calcinata, vergine da ogni contatto con il ferro, veniva violato dal fuoco, il Luogo del Sacrificio, con le Tavole di marmo, i vasi e le pietre, dove il sacerdote santificava la giovenca rossa, il Luogo del Sacrificio diventava esso stesso sacrificio.

«La gente fuggiva da ogni parte, migliaia e migliaia di persone si urtavano, in preda al panico, tentando di scampare alle fiamme: le donne spingevano i figli che piangevano, gli uomini conducevano le donne che piangevano, e i sacerdoti guidavano gli uomini che piangevano. Ma tutti bruciavano nelle fiamme, tutti cadevano sotto le pietre, tutti soffocavano nella polvere e nel fumo. E coloro che scampavano venivano presi dai romani, che uccidevano uomini, donne e bambini.

«Allora Elia alzò gli occhi al cielo, invocò il Dio della conoscenza da cui viene tutto ciò che è e che sarà, e pregò perché un giorno il Tempio fosse ricostruito, e venisse il tempo in cui esso avrebbe accolto le offerte di genti venute dai quattro angoli del mondo.»

Mio padre tacque. Fece alcuni passi per far capire all'uditorio che la storia era finita. La gente, pian piano, si disperse mormorando e noi restammo soli.

«Duemila anni dopo» sussurrò mio padre «io ero lì. Facevo parte di una spedizione archeologica che effettuava ricerche sul Rotolo di Rame. Nella colonna 1 figura la descrizione di un ampio foro sopra un muro. In fondo a quel buco, secondo il Rotolo di Rame, si trova qualcosa di azzurro. Un mattino eravamo nelle grotte vicino al Mar Morto, davanti a una cavità nella parte più alta del monte. Era il primo scavo del sito. Dalla vetta del

monte vidi la cavità corrispondente al passaggio citato nel rotolo. Entrammo, il capo spedizione e io. Il suolo della grotta era coperto di pietre. Una di esse attirò la mia attenzione: non era una pietra naturale. Sembrava scolpita, incisa da mano umana. Capii che bisognava scavare lì. Dopo alcune ore abbiamo trovato un masso di granito che pesava alcune decine di chili. Lo abbiamo fatto rotolare: mascherava l'ingresso di un passaggio. Questo portava a una camera enorme da cui partiva un corridoio che abbiamo seguito: finiva in una stanza circolare.»

Mio padre, di nuovo, fece una pausa.

«Allora» domandai «dov'era quella cosa azzurra?»

«Abbiamo continuato a scendere lungo una galleria così stretta che bisognava strisciare come serpi. E d'un tratto, tutto è parso strano. Era... come un grande miraggio, in fondo, proprio in fondo al passaggio. All'estremità della galleria, vidi, nel buio più assoluto, vidi d'un tratto, a dieci metri da me, un'aura splendente d'azzurro, sul suolo di una nuova stanza. Chiamai i miei compagni rimasti indietro, ma con un sussurro, per timore di provocare un crollo; loro non mi sentivano. Allora, da solo, sono andato verso quella luce: ero spinto a farlo come da una forza soprannaturale, una forza strana che emanava da quella luce azzurra, una luce traslucida filtrata dalla roccia, di un azzurro netto, più chiaro dell'azzurro del mare, verdazzurro turchese e malva, indaco pastello, un corallo nero di azzurro selvaggio, un azzurro che non veniva dall'alto... ma dal centro della terra! Quando gli altri sono arrivati, era tutto finito. Ovvio che nessuno mi ha creduto. Pensavano che fossi stato vittima di un'allucinazione. Soltanto in seguito ho capito che cos'era successo. Un fisico mi spiegò che si trattava di un fenomeno naturale: quando il sole al suo apogeo manda un raggio filtrato dalla roccia sopra la cavità, l'intensità del raggio è così forte che la sua aura giunge fin nella stanza sottostante, un po' come il fascio luminoso di una macchina da proiezione.

«Ma niente cancellerà quell'impressione d'iridescenza soprannaturale, quella vera e propria luminescenza della stanza. Per lunghe notti quell'azzurro m'illuminò e m'inebriò. Era un effetto... astronomico. Una parte del tesoro, forse, e forse la sola che resta qui.»

«Pensa che il tesoro non sia più qui?» domandò all'improvviso Jane.

«Ciò che penso...» disse mio padre «non ha molta importanza. Quando capirono qual era l'incredibile contenuto di quel testo, i ricercatori stentarono a credere che il tesoro esistesse. La Scuola biblica di Gerusalemme, rigorosamente cattolica, che si era appropriata dei testi di Qumran per qua-

si vent'anni, con l'intento di serbare l'accesso esclusivo ai rotoli del Mar Morto, fece di tutto per far credere che il testo era metaforico, e che era impossibile che quel tesoro esistesse realmente.»

«Perché?» domandò Jane.

«Sempre per la stessa ragione, Jane. Perché non vogliono che si possa ricostruire il Tempio.»

«Anche il professor Ericson pensava che quelle riserve d'oro e d'argento provenissero da Gerusalemme, e che appartenessero al Tempio. Ecco perché ha formato quella squadra.»

«Che cos'avete trovato?»

Jane si avvicinò a lui: «Fin qui, non molto» mormorò. «Vasi, scorte d'incenso, che potrebbero in effetti appartenere al Tempio, *getòreth.* Ah, e poi c'era anche un vaso di terra, molto grosso, pieno di ceneri animali...»

Mio padre rifletté un momento. I miei occhi incrociarono i suoi. Pensavamo la stessa cosa.

«Le ceneri della giovenca rossa.»

Lo avevamo detto insieme. Jane c'interrogò con lo sguardo.

«Una giovenca di una specie rarissima» spiegai «le cui ceneri permettevano la purificazione rituale del popolo. Questa giovane vacca, senza tare o difetti, doveva essere una bestia che non aveva mai portato il giogo. Se ne prendeva il sangue, e con esso si faceva per sette volte l'aspersione dell'altare. Poi si bruciava la giovenca, e il sommo sacerdote prendeva legno di cedro, issopo e chermisi e li gettava in mezzo al braciere dove l'animale si consumava. Infine, le sue ceneri erano depositate in un luogo puro. Esse dovevano servire a preparare l'acqua lustrale, destinata all'assoluzione dei peccati. La giovenca rossa, e senza difetti, era estremamente rara; a volte ci volevano anni per trovarne una. Ed è il solo animale che, secondo la Bibbia, permetterà la purificazione necessaria al compimento del rituale del Tempio.»

«Pensa che sia stato ancora una volta Elia a lasciarle a Qumran, in vista della ricostruzione del Tempio?»

«Sicuramente» disse mio padre.

«Che cos'è successo, dopo?» domandò Jane.

«Dopo» mormorò mio padre.

Ci fu un silenzio. Parve riflettere un momento prima di proseguire.

«Grazie ai manoscritti del Mar Morto e alle lettere depositate a Qumran, si scoprì cosa successe dopo. Il Tempio fu distrutto. Il paese fu invaso dai romani, ma il gruppo degli zeloti organizzò una resistenza feroce contro

l'invasore. Nell'anno 132 l'imperatore Adriano dichiarò che Gerusalemme era città romana, e costruì un tempio nel punto in cui si trovava il Tempio di Gerusalemme. Un uomo di nome Simeone Bar Koseba prese il comando della rivolta contro i romani, nell'anno 132, sessant'anni dopo la distruzione del Tempio. Quest'uomo era seguito da molti rabbini eminenti, uno dei quali, Rabbi Aqiba, il più grande rabbino d'Israele, dichiarò che egli era il Messia. Bar Koseba riuscì a riconquistare Gerusalemme e a proclamare la Giudea libera. Ma Adriano inviò il suo generale Severo per sedare la rivolta, cosa che egli fece assediando le fortificazioni giudaiche in modo da provocare la carestia. Oltre 580.000 giudei perirono in quella rivolta. Quanto a Qumran, il luogo servì da rifugio ai ribelli, e al loro capo, Bar Koseba. Questi, soggiornandovi, prese visione dei testi lì conservati e, in particolare, del Rotolo di Rame. Fu così che Bar Koseba ebbe l'idea, folle, di riconquistare Gerusalemme, e di ricostruire il Tempio. Erano trascorsi settant'anni da quando Elia aveva lasciato il Rotolo di Rame agli esseni e nascosto il tesoro del Tempio. Anche grazie a questo si credette che Bar Koseba fosse davvero il Messia. Tuttavia, quando seppe che la sua residenza, l'Herodium, ex palazzo di Erode il Grande, era stata distrutta, capì che la sua missione era fallita. Lasciò il Rotolo di Rame dove l'aveva trovato e partì per Bethar, dove morì, senza smettere di sperare che un giorno qualcuno sarebbe riuscito a ricostruire il Tempio.»

Mio padre aveva mormorato queste ultime parole guardandomi fisso.

«... Restituendo il Rotolo di Rame agli esseni, Bar Koseba aveva anche arricchito il tesoro del Tempio con i doni dei ricchi giudei della diaspora che sostenevano la sua rivolta e avevano creduto in lui, cui bisogna aggiungere il denaro proveniente dalle decime in natura e dagli oboli... Una somma considerevole, di cui Bar Koseba era in possesso e che egli depositò in alcuni nascondigli di Elia.»

«Perché, secondo lei, i romani si sono tanto accaniti contro il Tempio?» domandò Jane.

«I romani sapevano che Gerusalemme sarebbe stata di primaria importanza per loro. Sentivano che, nella sua volontà di esistere attraverso il Tempio, la città continuava a portare al mondo pagano il suo messaggio: che sarebbe arrivata la fine dei tempi e che un giorno la dominazione romana sarebbe finita.»

«E poi?»

Jane e io lo avevamo detto contemporaneamente. Ancora una volta mio padre sorrise: quel sorriso che conoscevo, espressione di serenità, di pa-

dronanza di sé, un sorriso gioioso e autentico.

«Poi» disse «sono passati duemila anni, i rotoli sono stati ritrovati e sottoposti ai ricercatori della squadra internazionale. Quanto al Rotolo di Rame, da qualche anno se ne occupava il professor Ericson.»

A sentire il suo nome, Jane impallidì. Colsi il suo sguardo, che s'indurì non appena incrociò il mio.

«Il professor Ericson confidava a tal punto in quel Rotolo che decise di cercare il tesoro del Tempio. Pensava, sperava, che il tesoro esistesse realmente. Non fu semplice, da principio. Il Rotolo di Rame, che era stato trovato a Qumran, era stato portato ad Amman, in Giordania, durante le guerre araboisraeliane. Il professor Ericson convinse il direttore delle Antichità giordane che il tesoro citato nel Rotolo di Rame poteva essere scoperto. Per gli altri membri della squadra internazionale era una cosa inammissibile. Rifiutavano di vedersi sfuggire uno dei rotoli... e non certo il meno importante. Ma era impossibile fermare il professor Ericson, che avviò alcune spedizioni archeologiche in quella che allora era la Giordania, al fine di cercare l'oro e l'argento di cui si parlava nel Rotolo di Rame. Ma la storia dell'archeologia, ancora una volta, doveva incontrare la storia. Nel 1967, dopo un mese di scaramucce militari e verbali con l'Egitto e la Siria, Israele avviò un attacco massiccio contro l'Egitto. Il giorno seguente ci furono alcuni scontri alla frontiera tra Israele e Giordania. Fino al momento in cui ebbe luogo la battaglia per Gerusalemme. Posta in gioco strategica di quella battaglia erano due luoghi: il muro occidentale e il Museo Rockefeller, vicino all'attuale città araba, nel quale si trovavano i manoscritti del Mar Morto! Il 7 giugno, alla fine della mattinata, un distaccamento di paracadutisti israeliani avanzò lentamente verso il muro della città vecchia e, dopo uno scambio di fucilate con le truppe giordane, finì con il circondare il museo. Nello stesso momento, le colonne israeliane avanzavano in direzione della valle giordana, per spingere le forze giordane lontano da Gerico e dalla costa nordoccidentale del Mar Morto. Fu allora che il sito di Khirbet Qumran e le centinaia di frammenti di Qumran finirono sotto il controllo israeliano.

«La mattina del 7 giugno 1967 la battaglia di Gerusalemme era al suo culmine. Svegliato all'alba da Yadin, il capo dell'esercito, entrai nel Museo Rockefeller, scortato da paracadutisti israeliani. Attraversai le gallerie e d'un tratto, in fondo a un corridoio, vidi una grande stanza dove c'era un tavolo lungo, immenso: la *scrollery*. Lì c'erano i rotoli del Mar Morto. Era la fine della mattinata. I paracadutisti stanchi si riposavano nel chiostro del

museo, attorno alla piscina. Dopo qualche ora, vidi comparire Yadin con tre archeologi, estasiati, come toccati dalla grazia divina. Non avevano mai visto tanti frammenti, disposti in centinaia di piatti, fragili, numerosi, pronti a sgretolarsi o a essere decifrati: tornavano dal Santo dei Santi dei manoscritti. Ma io ero deluso, perché fra tutti quei testi ne cercavo uno soltanto, che mancava. I giordani lo avevano conservato lontano dagli altri, a sessanta chilometri da lì, al riparo nella cittadella di Amman, dove si trova il Museo archeologico di Giordania, ritto come una collina aguzza nel bel mezzo della città moderna. Tra i tanti vasi e frammenti, uno scrigno di legno e velluto conteneva qualcosa di particolare e di infinitamente prezioso. I secoli trascorsi nelle grotte non avevano danneggiato il documento, che in compenso era stato oltraggiato dalla modernità. I bordi superiore e inferiore si sgretolavano, e molti piccoli frammenti erano caduti nella vetrina. Il Rotolo di Rame era sul punto di sparire, languiva. Anche lì è intervenuto il professor Ericson: era il solo che potesse farlo! Grazie alla rete massonica, è riuscito a portarlo in Francia, dove si trova attualmente per essere restaurato.»

«Ma il tesoro» disse Jane «il tesoro del Tempio. Dov'è, adesso? È possibile che si trovi ancora nei luoghi indicati da lei?»

«C'era. Ma questo non significa che ci sia ancora. A mio parere, tutti quei nascondigli sono vuoti, ormai.»

«Vuoti?» domandò Jane. «E perché sarebbero vuoti?»

«Perché ne ho visitato qualcuno, Jane, quarant'anni fa.»

«Come?» disse Jane, più pallida che mai. «Li ha visitati?»

Lo scrutò con aria sgomenta, come se anni di vita fossero appena sprofondati con una parola, e come se tutto il lavoro del professor Ericson, l'ideale di un'esistenza, fosse stato soltanto un miraggio.

«E posso assicurarle che non c'era più niente, dentro.»

«Ma dove si trova, allora?»

Jane si era seduta su un masso, di colpo esausta. Si toccò la ferita, rendendosi conto soltanto allora che le faceva male. Guardava da ogni parte, come per cercare aiuto, o qualcosa che la facesse uscire da quell'incubo.

«Per saccheggiare il tesoro» disse sommessamente mio padre «bisognava prima trovarlo. E, per trovarlo, come vi ho detto, bisognava essere un dotto.»

«Il professor Ericson forse ha ottenuto la risposta alla tua domanda» mormorai. «Ed è sicuramente per questo che è morto com'è morto.»

«In ogni caso» disse Jane alzandosi di colpo «non c'è più niente da cer-

care, qui.»

E, facendo un passo verso mio padre: «Ma lei» disse «non sta per caso cercando di negare l'esistenza del tesoro, come i ricercatori della Scuola biblica?».

«No» rispose mio padre pacatamente. «Sono sicuro che il tesoro del Tempio è esistito o esiste ancora. Sono sicuro che è stato nascosto in quei posti... ma so che oggi non è più lì.»

Mio padre aveva abbassato la voce. Erano le sei. Attorno a noi scendeva pian piano il buio. In lontananza, i monti di Moab, velati da un alone di polvere, disegnavano forme vaporose sopra il lago d'asfalto che scintillava di luci crepuscolari, dai riflessi grigi e turchesi. Non c'era più un'increspatura sul mare; più un rumore, più un movimento, il mare nel sole calante diventava nero, il sole vi scriveva le sue ultime lettere.

«Credo» disse lentamente mio padre «che tutte le ricerche effettuate a partire dal Rotolo di Rame si siano rivelate infruttuose perché il tesoro del Rotolo di Rame è stato spostato.»

«Spostato?» disse Jane. «Ma dove?»

«La risposta si trova forse nel Rotolo d'Argento» azzardai.

«Il Rotolo d'Argento?» ripeté mio padre.

«Sì» disse Jane. «Esiste un altro rotolo, un Rotolo d'Argento che era in possesso dei samaritani. Lo hanno dato al professor Ericson poco prima della sua morte.»

«Un Rotolo d'Argento» ripeté ancora mio padre. «Ciò significa che tra l'epoca della seconda rivolta di Bar Koseba e oggi c'è un anello mancante...»

«Che si troverebbe nel Rotolo d'Argento.»

«Che cosa contiene quel rotolo?» domandò mio padre.

«Nessuno lo sa, salvo... il professor Ericson» dissi.

«E Josef Koskka» aggiunse Jane.

Era già tardi quando risalimmo verso Gerusalemme. Mio padre ci lasciò in albergo. Domandai a Jane di consultare il suo computer, che io chiamavo "l'Oracolo". Lei salì nella sua stanza e ne scese poco dopo munita del portatile. Dopo aver dato un'occhiata intorno per controllare che nessuno ci spiasse, ci sedemmo. Sentivo comunque come una presenza diffusa, una presenza che non era nemica, e cominciavo a domandarmi se non fossimo costantemente seguiti dallo Shin Beth.

Jane si piazzò su una poltrona e sistemò lo strumento davanti a sé, sul

tavolino basso posto lì davanti. Dopo pochi minuti, mi fece cenno di avvicinarmi.

«Credo che sia giunta l'ora di sapere qualcosa di più su uno dei membri di questa squadra» disse.

Sullo schermo si snodò un testo:

> JOSEF KOSKKA, ricercatore polacco, specializzato nel campo dell'orientalismo, archeologo del vicino Oriente, autore di ventitré opere scientifiche sull'argomento. Ha iniziato gli studi a Parigi, all'Università cattolica, li ha proseguiti al seminario di Varsavia, e ha studiato teologia e letteratura polacca all'Università cattolica di Lublino e all'Istituto biblico pontificio di Roma.

«Tutto qui?» domandai. «Nient'altro?»

Jane digitò ancora per qualche minuto sul computer, poi vedemmo comparire:

> JOSEF KOSKKA. Nato il 24 dicembre 1950 a Lublino, Polonia. Tre anni all'Università cattolica di Parigi. Nell'ottobre del 1973 chiede di essere ammesso all'Università cattolica di Lublino. Lì studia teologia e ottiene una laurea in paleografia. Valente conoscitore di lingue antiche: greco, latino, ebraico, aramaico e siriaco. Nell'ottobre 1976 parte per Roma e s'iscrive alla facoltà di Scienze bibliche e all'Istituto orientale. Impara altre sette lingue: arabo, georgiano, ugaritico, accadico, sumerico, egizio e ittita. Alla fine degli studi all'Istituto biblico conosce tredici lingue antiche, senza contare le moderne: polacco, russo, italiano, francese, inglese e tedesco.
>
> Prosegue le sue ricerche in Israele, con le squadre archeologiche del servizio delle Antichità di Giordania, della Scuola biblica e archeologica francese di Gerusalemme, e del Palestine Archeological Museum.
>
> Collabora allo studio delle centinaia di frammenti provenienti dalla grotta 3 di Qumran. Partecipa a numerose scoperte epigrafiche delle rupi di Qumran e della regione: scavi delle grotte ed esplorazione delle rupi. Torna a Parigi in qualità di ricercatore al Centro polacco di Archeologia e Paleografia: qui risiede attualmente.

«A tuo parere, ha deliberatamente portato via il Rotolo d'Argento, senza parlarne agli altri membri della squadra?» domandò Jane.

«È possibile. Ma ciò vorrebbe dire che sapeva cosa conteneva.»

«Pensi che accetterebbe di collaborare con noi?»

«Credo che si debba fare di tutto per saperne di più su di lui e su quel misterioso Rotolo d'Argento.»

Era tardi quando lasciai Jane. Decisi di tornare a Qumran, per vedere i miei compagni e rendere loro conto dei tristi avvenimenti degli ultimi giorni.

Avevo preso le chiavi della jeep di Jane; così salii in macchina e mi misi al volante. Avevo la pistola che mio padre mi aveva dato, ma non avevo tasche sulla tunica di lino. C'era un'unica soluzione: appenderla ai fili di lana bianca, i filatteri che scendevano dallo scialletto da preghiera che non lasciavo mai.

La luna rischiarava la terra con la sua luce bianca, scavando solchi profondi nelle rupi e nei letti tormentati dei torrenti che arrivavano al mare, sul quale si rispecchiavano i monti di Moab da un lato e le anse del deserto di Giudea dall'altro.

A metà strada tra quei monti e il Mar Morto si distingueva una terrazza di marna, sulla quale si stagnavano alcune rovine, e nelle pareti rocciose del deserto, nelle cavità scavate dalle acque, le nostre grotte si sottraevano agli sguardi, circondate da uadi che si riversavano in mare.

A Qumran mi recai alla sinagoga, una grande cavità oblunga, in fondo alla quale si trovava una sala che serviva da luogo di riunione del consiglio supremo. Lì c'erano Issacar, Perez e Giobbe, i sacerdoti Cohen, e Asbel, Echi e Muppim, i Levi, come pure Ghera, Naaman e Arde, figli d'Israele, accompagnati da Levi, il Levi.

Lì, in quella sala, non era permesso prendere la parola prima che avessero parlato gli anziani, quelli che si erano prenotati e chi doveva essere interrogato. E durante le sedute dei Molti, nessuno parlava prima di colui che ricopriva la carica di ispettore.

Ma io ero stato unto, ero il Messia. Ecco perché avevo il diritto di rivolgermi ai Molti, seduti sui sedili di pietra, tutti vestiti di bianco.

«Ho qualcosa da dire ai Molti» annunciai.

Stavolta nessun grido, nessun vocio interruppe le mie parole, e mi espressi nel silenzio assoluto.

«Ecco» dissi con una voce che la grotta faceva risonare alta e chiara «ecco ciò che ho fatto e ciò che ho visto mentre mi trovavo a Gerusalemme.»

Raccontai loro tutto, nei particolari. Li misi a parte dell'assassinio della famiglia Rothberg, parlai loro degli uomini che mi avevano seguito, che minacciavano la mia vita, riferii i fatti nuovi sull'omicidio del professor Ericson, e anche ciò che avevo appreso da mio padre: che il tesoro del Rotolo di Rame aveva lasciato il deserto di Giudea, che era stato spostato, e che il Rotolo d'Argento custodito dai samaritani conteneva forse una pista.

Il silenzio che aveva avvolto le mie parole si prolungò anche dopo che ebbi terminato. Poi Levi si alzò.

«Diffidiamo degli spiriti empi» disse «e degli spiriti terrificanti, perché venga lo Spirito di Dio, insondabile e onnipotente. Devi radunare le tue forze, senza alcun timore. Non temerli, perché è verso il caos che tende il loro desiderio. Non dimenticare mai che la lotta è tua, che è da te che viene la potenza, come già fu detto: *Una stella verrà da Giacobbe e uno scettro si leverà da Israele, e fracasserà le tempie di Moab, e abbatterà tutti i figli di Set.*»

Allora Asbel, il Maestro dell'Intendenza, si alzò. Era un uomo di bassa statura, dai tratti immobili e dal volto di bronzo.

«Qual è il legame tra il tesoro del Tempio e l'omicidio del professor Ericson?» domandò.

«Il professor Ericson era in cerca del tesoro del Rotolo di Rame. Noi pensiamo che sia per questa ragione che è stato ucciso.»

«Credi che ci sia un traditore fra di noi?» domandò Arde, lo spirito semplice.

In effetti, il professor Ericson era morto sul sito dei nostri avi, e non era un caso, perché ci cercava, e sapeva che gli esseni avevano designato il loro Messia. Come lo sapeva? Oddio, che cosa poteva significare tutto questo?

«Tutto finirà con l'assumere un senso. Ma, per capire, dovrò partire» dissi. «Devo fare un lungo viaggio perché il Rotolo d'Argento si trova sicuramente a Parigi.»

«Vuoi partire» ripeté Levi il Levi.

«In Francia, in Europa» spiegai. «Dove occorrerà.»

«È impossibile» replicarono Echi e Muppim, i Levi.

«Impossibile?»

«Non puoi andartene da qui» disse Levi. «La tua missione deve proseguire tra noi, con noi. Non devi correre pericoli. Hai detto che c'è il rischio che Shimon Delam ti stia usando come esca. Se vai lontano, chi ti proteggerà?»

«Devo partire» ripetei. «Devo. Per tutti noi. Per la nostra sicurezza.»

Ghera, il capo del consiglio, si alzò.

«Quando nasce un problema nella comunità» disse con la sua voce bassa «l'assemblea si riunisce in tribunale, lo sai. Per quel che riguarda i giudizi, noi teniamo a essere minuziosi e giusti. E, quando giudichiamo riunendoci in numero di almeno cento, la nostra decisione è irrevocabile. E, per colui che ha commesso gravi colpe, è la scomunica. Colui che viene escluso muore di consunzione nel modo più miserabile. Infatti, in virtù dei giuramenti e delle usanze, non può prendere la sua parte di cibo come gli altri e, con il corpo consumato dalla fame, è ridotto a mangiare erba. Per colui che bestemmia la parola del Legislatore è prevista la pena di morte. Per sapere se devi partire, se devi proseguire la tua missione, bisogna riunire il tribunale.»

«Adesso» lo interruppe Asbel «è ora di mangiare.»

Allora m'invitarono a seguirli nella grande stanza che fungeva da refettorio.

Recitai la benedizione sul vino, poi spezzai il pane. Quei gesti, compiuti tante volte da quand'ero andato a vivere a Qumran, mi parvero d'un tratto strani. Attorno, cento uomini avevano gli occhi fissi su di me. Tutti mi guardavano come se cercassero di trattenermi con il loro sguardo, e capii che non avevano alcuna intenzione di lasciarmi andar via.

La notte, non riuscendo a dormire nonostante la stanchezza, uscii. Muppim, accompagnato da Ghera, passeggiava avanti e indietro davanti all'ingresso. Erano stati messi lì, di sicuro, per impedire che me ne andassi, che fuggissi.

Mi recai allo *scriptorium* senza rivolgere loro la parola. La luna era alta, e vedevo la sua ombra insinuarsi tra le pietre. Sentivo la presenza di Muppim.

Sul mio tavolo c'erano le pergamene, gli stili, tutto il mio materiale. Bisogna scrivere, pensai, bisogna scrivere perché il verbo brucia. La volontà di dire è la sola cosa che resta quando tutto sembra perduto. Osservai la pergamena che avevo interrotto; non quella d'Isaia, che ricopiavo, ma quella che ero intento a scrivere: la pergamena della mia vita.

ט . *Teth*, nona lettera dell'alfabeto, racchiude il valore numerico 9, e simboleggia il fondamento, la base di ogni cosa. La si trova per la prima volta nella Bibbia, con la parola *tov*, che significa bene, buono. E *teth*, mutamento di stato, è la sola lettera aperta verso l'alto. Ecco perché *teth* sim-

boleggia il rifugio, la protezione, l'associazione delle forze per salvare la vita. Esaminando il *teth* più da vicino, notai che è composto da un י, *yod*, al centro, circondato dalla lettera כ, *kaf*, rovesciata, che ha la funzione di proteggerlo.

Sotto di me c'era un sedile, una specie si sgabello fatto di una tavoletta di legno in diagonale sormontata da una tavola orizzontale, la cui forma imitava il *teth.* Lo posai sopra un masso che si trovava in un angolo, e lo spinsi sotto la finestrella che si apriva nella grotta.

Allora, arrampicandomici sopra, riuscii ad alzarmi e a uscire dalla caverna attraverso la fenditura che lasciava intravedere il cielo.

Quando uscii, nella notte, dieci dei Molti mi aspettavano.

QUINTO ROTOLO
Il rotolo dell'amore

Ella mi è apparsa nella sua magnificenza
E io l'ho conosciuta.
Il fiore della vigna dà il grappolo,
E il grappolo produce il vino che rallegra i cuori.
Sui suoi sentieri piani ho camminato
Perché l'ho conosciuta da giovane.
E l'ho sentita,
Nella sua profondità l'ho capita
E fu lei ad abbeverarmi.
Ecco perché le rendo omaggio.
L'ho contemplata
E ho fatto il bene
L'ho desiderata
E non ho distolto il mio viso.
L'ho bramata
Fin nelle sue altitudini
Ho aperto la porta
Che permette di scoprire il segreto.
Mi sono purificato
Per conoscerla nella sua purezza.
Avevo la comprensione del cuore,
Non l'ho abbandonata.

Rotoli di Qumran
Salmi pseudodavidici

Sopra la grotta, al chiar di luna, riconobbi i dieci uomini del consiglio.

«Che cosa fate?» dissi, vedendoli formare una barriera attorno a me. «Non sono forse il Messia, il vostro Messia?»

«Noi ti abbiamo unto perché compissi la tua missione» disse Levi «e tu sei il nostro Messia. Ma devi seguire i nostri testi. Sei il nostro Messia, non il nostro re. Sei il nostro inviato, non il nostro governatore. Sei il nostro eletto, ma non sei tu che lo scegli!»

Il cerchio si chiudeva attorno a me, senza che potessi far nulla. Ora mi guardavano quasi minacciosi. Allora, come ultima risorsa, in quella situazione di panico, feci l'incredibile. Feci ciò che nessun Messia al mondo ha mai fatto. Infilai la mano nella camicia di lino. Sciolsi il nodo che teneva la pistola. La tirai fuori e la puntai su Levi.

«Non muovetevi» dissi. «Fate largo e lasciatemi passare.»

Mi guardarono increduli.

«Su» ripetei «fatemi passare.»

Obbedirono. Mi allontanai arretrando, tenendo sempre la pistola puntata su di loro, fino a quando scomparvi tra le rocce.

Corsi nel deserto, dove regnava una luce diffusa e inquietante. Tutto era velato da un alone fosco, attraverso il quale si scorgevano ombre, mobili come fantasmi, di arbusti, sassi o animaletti notturni, scorpioni e serpenti, e avevo paura che gli esseni m'inseguissero. Sul firmamento popolato di stelle c'era soltanto una sottile falce di luna, appena visibile. Faceva freddo, molto freddo, e il mio corpo, nudo sotto la tunica di lino bianco, rabbrividiva come un albero spoglio sotto il vento. L'odore di zolfo proveniente dal Mar Morto era ancora più forte che di giorno, quasi inebriante. Il silenzio della notte, profondo, mi avvolgeva, e il fruscio dei miei passi sulla sabbia mi terrorizzava. Mi voltavo senza posa, con la certezza di essere inseguito; ma erano soltanto iene di cui scorgevo a volte gli occhi gialli e di cui sentivo il grido stridulo. Attorno a me regnava la notte: procedevo, gli occhi socchiusi, in preda a un'immensa stanchezza, quasi dormendo. Procedevo nel dolore, poiché avevo abbandonato la mia comunità e avevo minacciato i miei con un'arma.

Che cos'avevo fatto? Che cos'era quella violenza che mi aveva preso?

La mia mente in tumulto non riusciva a concentrarsi. Il mio passo mi portava via, allontanandomi da loro, intimandomi di continuare e di andare

via. Sapevo anche a cosa andavo incontro fuggendo, disertando a quel modo. Conoscevo tutte le leggi sul castigo degli infedeli: coloro che si danno al tradimento, coloro che imboccano i sentieri del Male, coloro che fanno ciò che è bene ai loro occhi e seguono la cattiva inclinazione del loro cuore, coloro che si lasciano sedurre dal peccato, coloro che si incamminano per sentieri malvagi, coloro che sono entrati nell'Alleanza per discostarsene, e coloro che non ascoltano i precetti dei giusti. *Nessuno si avvicini per trattare con loro, perché sono maledetti.*

In quel momento, nella notte gelida del deserto di Giudea, avrei voluto che l'angelo Uriel fosse lì, che guidasse i miei passi, che m'insegnasse i cicli della luna, e che questo mi rassicurasse, ma non c'era niente, non un angelo, non nuvola, non manna, e io ero solo, solo sotto la luna, a incespicare nelle dune, gli occhi fissi nel buio, come bendato, stordito da quanto avevo appena fatto.

Cieco, come davanti a Colui che ha creato la terra con i suoi precipizi, i mari con i loro abissi, le stelle con la loro altezza insondabile.

All'alba finii con il trovare la strada per Gerusalemme e fui caricato da un camion militare, cui avevo chiesto un passaggio, dove i soldati sonnecchiavano dopo una lunga notte di guardia.

In albergo telefonai a mio padre e lo misi al corrente di quanto mi era capitato e del mio progetto di andare a Parigi. La sua reazione, con mia grande sorpresa, fu simile a quella degli esseni. Mi sconsigliò di partire.

«Ma» gli risposi «prima mi vieni a cercare nelle grotte e adesso m'impedisci di portare a termine la missione?»

«Ti rendi conto del pericolo che corri a proseguire questa indagine fuori d'Israele?»

«Via» risposi «è probabile che il Rotolo d'Argento contenga la chiave del mistero. Per giunta, è la sola pista che abbiamo.»

Quando rividi Jane, non le raccontai cos'era successo quella notte: avevo deciso di starle accanto, di continuare l'indagine, quasi mio malgrado, contro la volontà degli esseni. Tuttavia, avevo agito d'impulso, non conoscevo ancora la portata del mio atto, ignoravo quale forza segreta, ancor più possente di quella della mia comunità, mi faceva agire.

La guardavo, non potevo fare a meno di guardarla. I suoi occhi neri dalle lunghe ciglia mi ammaliavano, la finezza e la trasparenza della sua pelle mi attiravano: come su una pergamena, avrei potuto incidervi lettere d'oro. Ci vedevo parole che decifravo, scoprendo ogni giorno nuovi misteri.

A Tel Aviv c'imbarcammo sull'aereo per Parigi, e lì prendemmo alloggio in un albergo vicino alla stazione Saint-Lazare.

Era primavera. C'era una lieve brezza e il cielo era bello. Jane indossava calzoni e camicia dai colori chiari. Io portavo gli indumenti acquistati in fretta e furia nei negozi dell'aeroporto: una maglietta e un paio di jeans su cui pendevano i filarteli dello scialletto da preghiera che non mi lasciava mai. Mi ero anche rasato la barba rituale, e il mio volto si rivelava sotto una luce diversa, proprio come se indossasi una maschera... O come se l'avessi tolta? Ritrovai, come fossero di un altro, la mia mascella quadrata, le mie guance scavate, la mia bocca dal taglio sottile.

Prendemmo una stanza ciascuno; eravamo sullo stesso pianerottolo, era sera, era notte. Ci salutammo e chiudemmo ognuno la propria porta.

Di là dalla parete mi sembrava di sentire il suo respiro. Nella mia mente aleggiavano le ombre del suo volto, sulle mie labbra il braciere della sua bocca, sulla mia fronte l'estasi del suo sguardo, sulla mia anima il deliquio dei suoi sogni. Non so come resistetti al desiderio di raggiungerla, tanto era forte il richiamo del suo nome. Indifeso dietro la parete, ero preda di un sentimento così forte che non mi lasciava più vivere, esistere, respirare. Nel buio, non ero più niente. Sprofondai nel cuscino, stando all'erta per non cedere, per non morire. Ero intirizzito dal freddo, e tuttavia il mio volto era in fiamme, bramavo l'alba, la luce del giorno, ma essa non veniva, e io non vedevo niente, e non riuscivo a fuggire da quel mondo silenzioso che mi avviluppava nel suo manto gelido. La immaginai dormiente e immaginai me accanto a lei, dolcemente insinuato tra le sue lenzuola, tra i suoi sogni, tra le sue braccia, le mie labbra contro le sue labbra, le mie mani sul suo cuore, e il mio cuore che batteva all'impazzata. E tutti i desideri del mondo si concentravano in me che avevo vissuto senza di lei da asceta, e fremevo d'impazienza. La volevo tutta per me, volevo unirmi a lei per l'eternità. E scomparivo, fatto muto dalla tenerezza, come una scintilla, un granello di sabbia, pulviscolo sulla roccia. Scomparivo, e non c'era che lei al mondo.

L'indomani mattina, come previsto, ci recammo all'ambasciata polacca, vicino all'esplanade des Invalides, dove si trovava il Centro polacco di archeologia e paleografia.

Attraversammo il cortile interno su cui si affacciava un edificio sontuoso, il cui interno era decorato da modanature, dipinti e boiserie dorate in stile fiorito.

Chiedemmo di vedere Josef Koskka. Pochi minuti dopo comparve una donna sulla quarantina, alta, appollaiata su tacchi vertiginosi, elegante, con un tailleur scuro. Aveva un volto lungo dai lineamenti sottili e una bocca marcata da un rossetto sanguigno.

«Desiderano?»

«Vorremmo vedere Josef Koskka.»

«È impossibile per il momento. Mi spiace.»

«È molto importante» insistette Jane. «Stiamo indagando sull'omicidio del professor Ericson.»

«Indagando» ripeté la donna con aria dubbiosa.

Mi squadrò da capo a piedi. I fili bianchi dello scialletto da preghiera posavano sui jeans, visibili come vuole l'usanza. In testa portavo una kippan nera, discreta, ma che non dovette sfuggire all'attenzione del suo sguardo penetrante.

«Gli dica che siamo qui per il Rotolo d'Argento» aggiunsi.

Pochi minuti dopo, la donna ci accompagnava su per una scala di marmo coperta da uno spesso tappeto rosso. Mentre aspettavamo, entrò in una stanza da cui uscì quasi subito. Sul suo viso pallido, dagli occhi chiari, quasi a mandorla, e dalle labbra rosse, vidi alcune rughe che formavano una lettera: ע. *Ayin*, che significa: scomposto, non in equilibrio.

Ci fece entrare in un ufficio pieno di libri e di oggetti antichi. Josef Koskka era lì, seduto alla scrivania, una stilografica in mano, come se si accingesse a scrivere.

«Grazie, signora Zlotoska» disse mentre la donna usciva dall'ufficio. «Ary, lo scriba» aggiunse. «Che cosa posso fare per lei? E lei, mia cara Jane?»

«Aiutarci» mormorò Jane.

Koskka rifletté un momento, tormentando nervosamente la penna. Poi prese una sigaretta, la infilò in un bocchino nero e l'accese, lo sguardo perso nel vuoto.

«Lo sapete quanto me» disse abbassando il tono di voce. «La cura principale, quanto al Rotolo di Rame, è quella di evitare la pubblicità, e continuare le ricerche, direi... in segreto. Così, rispetterete il lavoro di Ericson. Sapete che era il solo a crederci, fin dal principio. Tutti pensavano che il Rotolo di Rame fosse un documento scritto dagli esseni. E in ogni modo i membri della Scuola biblica e archeologica avevano diffuso l'idea che fosse uno scherzo, un gioco stupido che non avrebbe portato a niente. Peter, invece, sapeva che doveva esserci una valida ragione se qualcuno si era

preso la briga di compiere un'azione faticosa come quella di incidere un rotolo di rame.»

«Chi sono i suoi nemici?» lo interruppi.

«Ovviamente coloro che credono che il rotolo non indichi un tesoro.»

«E lei che cosa ne pensa?» domandai.

«È falso. Il tesoro c'è, eccome.»

«Mi piacerebbe molto vedere l'originale» mormorai come parlando a me stesso. «Quello inciso dagli scribi. Vorrei cercare di ritrovare il loro stato d'animo attraverso la contemplazione delle lettere.»

«Nulla di più facile» disse Koskka. «A marzo, alla presenza di sua maestà la regina Noor di Giordania, il rotolo è stato consegnato al regno hascemita di Giordania. Io ho contribuito a restaurarlo.»

«Dunque il rotolo è in Giordania?» domandai, contrariato.

«Niente affatto. Il rotolo, in questo momento, è esposto all'Istituto del mondo arabo, nella mostra dedicata alla Giordania. È il vostro umile servitore che se ne occupa.»

«Che cosa sa del Rotolo d'Argento?» domandai all'improvviso.

«Sappiamo che lo ha lei» aggiunse Jane. «E vorremmo vederlo.»

In quel momento squillò il telefono. Koskka rispose.

«Sì» disse. «Stasera. D'accordo.»

Riattaccò.

«Bene» disse senza aver risposto alla richiesta di Jane. «Adesso devo prendere congedo da voi.»

Il suo tono non ammetteva repliche. Ci ritrovammo fuori in men che non si dica.

«Che cosa ne pensi?» domandò Jane mentre uscivamo dall'ambasciata.

«Un po' gelido, non ti pare?»

«Un uomo strano... Direi che dobbiamo scoprire qualcosa di più sul suo conto. E chiarire il mistero del Rotolo d'Argento.»

«E, naturalmente» dissi «hai un piano.»

Verso le sei, io e Jane ci appostavamo davanti all'ambasciata polacca.

Pochi minuti dopo, Koskka ne usciva. Prese un autobus davanti all'esplanade des Invalides. Noi c'infilammo nell'auto che avevamo noleggiato, e mi misi al volante. L'autobus ci portò fino al ventesimo Arrondissement. Koskka scese, fece pochi passi in rue de Bagnolet, poi svoltò improvvisamente ed entrò in un vicolo stretto e scuro. Infine, estratto un mazzo di chiavi dalla borsa, si fermò davanti alla porta di una casetta in cui entrò.

Noi restammo ancora un momento nell'auto parcheggiata lì davanti, interrogandoci sul da farsi. Dovevamo aspettarlo? Provocare un altro incontro con lui? Le luci al secondo piano si accesero, poi si spensero. Koskka era andato a dormire? Cominciavamo a pensare di essere a un punto morto, quando i fari di un pulmino ci abbagliarono.

In quel momento la porta della casetta si schiuse, e Koskka infilò la testa nello spiraglio, poi, vedendo arrivare il pulmino, uscì con un pacchetto in mano. Il veicolo si fermò davanti a lui per farlo salire.

Quando il conducente ripartì, io e Jane lo seguimmo. Il pulmino ci coinvolse allora in un lungo e strano giro. Non andava veloce, lo seguivamo senza sforzo. Lasciavo che un'auto s'infilasse sempre tra noi e il pulmino per non farci individuare. Prima ci portò verso il quartiere di Saint-Germain-des-Prés. Davanti alla brasserie Lipp, il pulmino si fermò all'improvviso. Un uomo sulla cinquantina, che aveva in mano alcuni libri, sembrava in attesa sulla strada. Salì rapidamente nel veicolo, guardando a destra e sinistra, come se temesse d'esser visto. Ci dirigemmo allora verso il quartiere dell'Opéra. In rue Quatre-Septembre ci fermammo di fronte a un grande edificio che ospitava una compagnia finanziaria. Lì, dopo alcuni minuti d'attesa, un uomo uscì dal portone. Fece un cenno al conducente, poi salì a sua volta. Ci furono ancora molte fermate, fino agli Champs-Elysées, per far salire altri uomini. Il pulmino proseguì sulla circonvallazione, poi finì col fermarsi a ovest della capitale, a porta Brancion.

Era un vicolo particolarmente stretto in cui s'innalzava, in mezzo a edifici vetusti, una buffa casupola, una specie di casino di campagna con una torretta sormontata da un tetto a imbuto appena visibile dalla strada, essendo mascherato da un ciuffo d'alberi. Un uomo scese dal pulmino e si fermò davanti a una pesante porta di legno, che spinse. Tutti i passeggeri uscirono in silenzio ed entrarono nella casa. Il pulmino ripartì subito.

Parcheggiammo l'auto e, dopo aver aspettato un momento, scendemmo a nostra volta. Accanto al portone, non sentimmo alcun rumore. La stradina era deserta. Scambiai un'occhiata con Jane. Era pronta. Allora spinsi il pesante battente ed entrammo con passo furtivo. Un corridoio scuro portava verso un altro ingresso. Imboccammo il corridoio, lanciando occhiate tutto attorno. Sembrava che nessuno ci seguisse. E d'un tratto, dietro la porta, sentimmo alcune voci.

«Fratelli, abbiate pazienza, fino al compimento della nostra missione: l'ora si avvicina! Sì, Gerusalemme non è in pace, lo sappiamo. Ma noi proseguiremo la nostra opera, la nostra missione in questo mondo.»

Il silenzio si protrasse per alcuni minuti, poi la voce risuonò di nuovo: «Fratelli, hanno voluto scoraggiarci, hanno cercato di distruggerci, uccidendo il professor Ericson».

A queste parole, sentimmo un baccano spaventoso. In mezzo a rumori metallici e di piedi che colpivano il pavimento, tra grida e sospiri, alcune voci chiedevano vendetta e urlavano: «A me, *Bauçant*, alla riscossa!».

«Ma mi è parso d'aver sentito da qualche parte» continuò la voce «che questa generazione, la nostra generazione, porterà la pace. Voi non ignorate la ragione che ci ha fatto riunire qui: ricostruiremo il Tempio, il Terzo Tempio! Grazie agli scritti del profeta Ezechiele conosciamo le dimensioni precise di quel Tempio senza uguali. Grazie ai nostri architetti, sappiamo che le misure corrispondono a quelle della spianata situata a nord della moschea Al-Aqsa! I nostri ingegneri hanno studiato quelle misure e oggi sappiamo che è possibile costruire il Tempio in quella che fu la sua vera sede, sulla grande Spianata, proprio nel punto in cui c'è la Cupola delle tavole!»

Ci fu un silenzio. Jane e io ci guardammo sbalorditi.

«Chi è questa gente?» bisbigliai.

Lei mi fece capire con un cenno che lo ignorava. Allora mi accostai alla porta su cui, ad altezza d'uomo, si apriva uno spioncino grigliato di una decina di centimetri.

Tenendomi leggermente di lato per non essere visto dall'interno, scorsi un salone tutto tappezzato di nero, ravvivato da croci rosse. Al centro della sala c'era un catafalco ornato da una corona e da insegne misteriose. Accanto a questo, un trono. Tutt'attorno, una sorta di manipolo era assiepato davanti a un centinaio di persone vestite di tuniche bianche e rosse coperte da un mantello di ermellino su cui campeggiava una croce rossa, la stessa che si ripeteva sulle pareti della sala. Pensai subito alla piccola croce che Jane aveva raccolto ai piedi dell'altare: mi sembrava che fosse la stessa.

Avevo assistito a numerose cerimonie degli esseni, ma mai avevo visto un simile apparato. Tutti i presenti avevano il volto coperto da un cappuccio bianco e portavano una cintura a frange d'oro e un tocco in ermellino cinto da un nastro e sormontato da un ciuffo di tre piumette d'oro, ornato da un diadema dorato. Alla cintura era appesa una spada tempestata di rubini e pietre preziose.

Al centro dell'assemblea c'era un uomo ugualmente mascherato. Era lui che parlava. Aveva nella destra uno scettro, in cima al quale c'era un globo sormontato dalla stessa croce rossa, quella che si vedeva dappertutto. Dal

suo collo pendevano due catene: la prima, fatta di pesanti maglie rossastre, reggeva un medaglione con un'effigie medievale. La seconda era una sorta di rosario composto di perle ovali smaltate di rosso e di bianco. Un gran cordone di seta rossa gli traversava il petto da destra a sinistra. Su quel cordone era appesa l'onnipresente croce.

«Insieme» disse «ricostruiremo il Tempio. Insieme, come i nostri fratelli mille anni orsono, che si recarono ad Acri o nella terra di Tripoli... in Puglia o in Sicilia, o in Francia, in Borgogna... con uno scopo, uno solo: costruire il Terzo Tempio! Continueremo il lavoro dell'architetto Hiram, e il nostro Tempio sarà il compimento di tutti i templi consacrati al più grande degli architetti: cattedrali, moschee e sinagoghe, tutti saranno riuniti in quel Tempio dove si troverà il Santo dei Santi!»

Mentre parlava, due uomini giunsero dal fondo della sala portando un manichino di legno che, montato su un perno, aveva al braccio destro uno scudo da torneo e al sinistro una lunga e pesante mazza.

Uno degli uomini conficcò un piolo nel cuore del manichino, come per farne un bersaglio.

«Ecco l'effigie di Filippo il Bello» disse il maestro di cerimonia «e il nostro motto è: *Pro Deo et Patria*, perché con il ferro e non con l'oro ci difenderemo quel giorno, quando il mondo saprà che non abbiamo smesso di esistere e che il nostro ordine è ufficialmente risuscitato!»

Ci fu movimento nella sala. Alcuni uomini si alzavano, altri cambiavano posto. Jane, dietro di me, mi toccò leggermente la schiena per farmi segno di arretrare, perché per guardare cosa accadeva in quella strana cerimonia mi ero spinto troppo avanti.

Per precauzione, mi scostai. Ci fu allora un rumore di carta spiegazzata, poi la stessa voce risuonò nella sala, ancora più ferma.

«Ecco» disse. «Ecco la prova!»

Allora ci fu un gran silenzio. Di nuovo, incollai l'occhio allo spioncino.

Il maestro di cerimonia prese una scatola in legno lucido e l'aprì con la massima delicatezza. In quel momento apparve un rotolo fragile, antico, un rotolo argenteo. Con un brivido, riconobbi il rotolo che si trovava nella mano di Peter Ericson sulla fotografia che mi aveva dato Jane.

Lo strano personaggio mostrò agli astanti il Rotolo d'Argento, che aveva svolto per metà, e di cui si vedeva l'interno, coperto da una scrittura fitta. Lo alzò, come Mosè le Tavole della Legge, come l'officiante durante lo shabbat, lo levò al cielo perché tutti lo contemplassero.

«Questo, fratelli, ci viene dritto dal passato! Ha attraversato i tempi, e ci

viene dalla Terrasanta! Contiene il segreto che ci permetterà di ricostruire il Tempio! Ecco perché ci riuniremo, tutti, a Tornar, in Portogallo... Una riunione preparatoria mondiale.»

A queste parole, ci fu un gran vocio. Alcuni si erano messi a colpire il suolo con la spada, altri si erano alzati, altri ancora salutavano quelle parole con manifestazioni di gioia e abbracci.

D'un tratto sussultai. Alle nostre spalle una porta sbatté, poi alcuni passi si avvicinarono. Facemmo dietrofront per uscire, ma un uomo già ci sbarrava il passo. Il suo volto era nascosto da un elmo a maglia di ferro. Anche lui indossava una tunica, ma questa era bianca e nera.

«Che cosa volete?» disse. «Chi siete e che cosa fate qui?»

«Abbiamo sbagliato indirizzo» dissi. «Cercavamo l'uscita.»

Allora l'uomo sfoderò una spada e avanzò verso di noi con aria minacciosa. Con un calcio al polso feci volare l'arma, che raccolsi prima che toccasse il suolo. Ma l'uomo mi colpì con tanta violenza che finii a terra stordito, senza la forza di rialzarmi... In una sorta di nebbia, vidi Jane alzare la gamba e colpirlo in pieno petto con il tacco. L'uomo rimase per un istante come paralizzato. Jane ne approfittò per spiaccicargli il naso e sferrargli un pugno sulla glottide che lo fece soffocare e lo piegò in due. Ma l'altro si raddrizzò subito e cercò di colpirla con un pugno che lei scansò con un movimento del capo. Nonostante il colpo veloce come il lampo, Jane gli sferrò un destro al plesso, seguito da un colpo, di taglio sulla nuca. Allora l'uomo l'afferrò alla gola. La stava strozzando. In un baleno lo agguantai per le spalle, bloccandolo. Jane afferrò i polsi dell'uomo scostandoli e si liberò con una specie di piroetta all'indietro.

«Vieni» disse. «Presto.»

Ci precipitammo verso la porta, poi nell'auto.

«Jane» dissi non appena ebbi ripreso fiato. «Ignoravo che fossi esperta di arti marziali. Me lo avevi nascosto.»

«Ho fatto un po' di karatè.»

Pensai a quello che mi aveva detto mio padre: «Quella donna ha seguito un addestramento speciale».

«Chi era quella gente?» domandai.

«Lo ignoro, Ary, ma non sono massoni.»

«E quel manichino?» ripresi. «Che cos'è?»

«Un sarracino» mormorò Jane. «Si usava nei tornei medievali. Il giostrante doveva colpirlo al galoppo con la lancia. Se lo mancava e non si chinava in tempo sul collo del cavallo, il manichino ruotava sotto l'urto e

assestava un colpo di mazza sulla nuca o sulla schiena del cavaliere maldestro, che poteva anche morire.»

«Quegli uomini sarebbero dunque... cavalieri medievali?»

«Penso» disse Jane «che siano templari.»

«Templari?» ripetei, incredulo.

«Sì. Questa confraternita medievale, in passato, è stata perseguitata e soppressa. Ma stasera abbiamo scoperto che esiste ancora.»

«E tu credi che il professor Ericson ne facesse parte?»

«Il professor Ericson era massone. Ma forse esiste un legame tra i due ordini. I templari, come i massoni, si sono sempre curati di tenere segreto il loro sapere. Come i massoni, s'interessavano di architettura, e in particolare, di architettura sacra. Sono stati loro, per esempio, a costruire la cattedrale di Chartres.»

«Costruttori» dissi «come i massoni... E quella croce che era ai piedi dell'altare, quella croce gotica, è la stessa che questi cavalieri portavano sulle vesti. Ma tu lo sapevi, vero?»

«Sì» rispose lei guardandomi affranta. «Lo sapevo.»

«Perché me l'hai nascosto?»

«Non posso dirtelo per il momento, ma devi fidarti di me.»

Eravamo arrivati davanti all'albergo. Spensi il motore e Jane si voltò verso di me.

«Sei riuscito a vedere cosa c'era scritto sul Rotolo d'Argento?» domandò.

«No. Ma non mi sembrava scritto in ebraico... forse in gotico, medievale.»

Jane mi guardò con apprensione. I figli della luce combattono contro i figli delle tenebre, e lei si trovava alle prese con questa lotta di un altro tempo. Avevo paura anch'io, molta paura. Ma di che cosa?

Fui colto da vertigine. Ero come trascinato mio malgrado verso l'abisso. Ero dannato. Avevo abbandonato i miei confratelli, lasciato la mia comunità, perso la saggezza che mi era familiare e di cui avevo tanto bisogno. Avevo lasciato tutto per lei, per seguirla, proteggerla, e il mio cuore inquieto scrutava l'orizzonte, il mio cuore cieco si perdeva nei suoi meandri, senza sapere niente, senza conoscere, e senza riconoscere: non sapevo più nulla, né da dove venivo né dove andavo, nemmeno chi ero. Tremavo, tremavo con tutta l'anima e con il corpo, ero ossessionato! I supremi segreti che ero avvezzo a intravedere mi erano indifferenti. Era l'amore? In tal caso, chiunque si rechi nel suo mondo senza nome, anche se possiede nu-

merose conoscenze e innumerevoli certezze, è come un neonato appena uscito dal ventre materno. Per lui non c'è più legge, non c'è più saggezza dall'alto, né dal basso: quando l'amore chiama, si va da lui, nudi e ignoranti, come se d'un tratto gli occhi si aprissero per la prima volta sul mondo e sul solo essere che può dire: «vieni e guarda!».

Lì, nell'auto a nolo, mi piegai verso di lei, fiato contro fiato. Volevo darle un bacio, ma lei volse la testa, e tra noi ci fu uno scambio di respiri. Il suo profumo soave mi colmò l'anima di felicità, e fu come sette baci d'amore e di gioia, e l'odore s'innalzò dal basso verso l'alto proprio come l'odore del sacrificio, perché si trattava di un soffio supremo, un soffio che sale e crea legami segreti tra gli esseri, e li incatena l'uno all'altro fino a quando tutto diventa uno.

Di notte, mentre ero solo nel letto, ricevetti quel bacio rubato, quel bacio mancato che avevo tanto desiderato. Il suo soffio profondo entrò in me, e il mio soffio in lei mi diede una forza tale che sentii dentro di me un immenso potere, una grandissima forza e umanità. La sua immagine mi pervase al punto che mi persi tra desiderio e realtà, perché lei era carnale, era vera. E tale era la tentazione di vederla, di raggiungerla, di rapirla che mi alzai, mi vestii rapidamente e uscii dalla stanza. Il cuore in tumulto, mi avvicinai alla sua porta e posai la testa contro di essa, come per sedurla e supplicarla di aprirsi. Ma essa restava chiusa, chiusa come un giardino proibito. Rimasi lì, immobile, il capo chino, la mano sulla maniglia, per non so quanto tempo. Ah, mi dissi, se soltanto osassi bussare, entrare, prenderla tra le braccia, sollevarla, baciarla e posare la mia fronte sulla sua, portarla verso il letto e stringerla...

L'Istituto del mondo arabo era un enorme edificio perfettamente rettangolare, imponente per dimensioni e architettura, cesellato come un merletto nero. Mi batteva il cuore quando entrai con Jane in quel tempio che ospitava il Rotolo di Rame originale.

La mostra sulla Giordania si teneva al primo piano. Al centro di una vasta stanza dove si trovavano numerosi oggetti antichi e fotografie, troneggiava un tavolo rettangolare coperto da un vetro.

Allora lo vidi, così com'era, il vero, l'autentico Rotolo di Rame. Una lastra metallica di due metri e mezzo di lunghezza per trenta centimetri di larghezza, composta da tre fogli di rame uniti e formanti una striscia che poteva essere arrotolata su se stessa, come le pergamene su cui scrivevo io. Sulla faccia interna si snodava un testo in lingua ebraica, inciso sul metallo

a colpi di bulino. Era stato restaurato, non c'era più traccia d'invecchiamento o di ossidazione e, per un miracolo della tecnologia, dell'elettrochimica e dell'informatica moderne, si potevano vedere le lettere come se fossero state tracciate il giorno prima.

E il testo apparve, messaggio giunto dal fondo delle ere, messaggio di bronzo sul rame. Chi avrebbe mai pensato che quel rotolo sarebbe sopravvissuto agli uomini, alle guerre, ai rivolgimenti della Storia? E chi poteva sapere che sotto le palme e sotto i sassi, e sotto le ossa ridotte in polvere, nella sabbia del deserto, nelle scure cavità del Mar Morto, nelle giare in frantumi c'era quel testo? Chi poteva sapere che soltanto le lettere sarebbero scampate, le lettere che avevano in sé il respiro di coloro che sono vissuti?

Quel Rotolo di Rame era così antico che aveva rischiato di non sopravvivere quando aveva visto la luce del giorno dopo duemila anni trascorsi nelle grotte; aveva rischiato di sbriciolarsi e di finire in polvere. Accartocciato su se stesso, rifiutava di aprirsi alla vita. Allora era stato necessario intervenire, con garza, occhiali di sicurezza e tecniche di laboratorio. Poi il rotolo aveva viaggiato fino ad Amman e lì, esposto agli sguardi di tutti, aveva avuto una grave ricaduta. La luce lo accecava, lo stordiva, lo indeboliva. Era stato di nuovo necessario attraversare i mari e i continenti, fino in Francia, dove una seconda operazione lo aveva riportato in vita.

Adesso osservavo il testo, che riconoscevo, che conoscevo quasi a memoria, perché le lettere ebraiche hanno il dono di incidersi nella mente, che ne resta impressionata, come se possedessero una virtù magica. Il punzone aveva inciso il rame, coprendolo di segni, e quei segni, ne ero certo, rimandavano ad altri segni che rimandavano, lo sapevo, ad altri ancora, fino al segreto, al mistero dei misteri.

Da più di duemila anni, noi scriviamo sulla pergamena, che è più bella del papiro, e soprattutto molto più resistente: è grazie a ciò che i rotoli della nostra setta si sono conservati nonostante l'erosione del tempo. Perché allora Elia, figlio di Meremot, aveva scelto quel materiale anziché le pergamene, tenute insieme da fili di lino o nervi di animale, e trattate rigorosamente secondo le istruzioni rabbiniche?

Avrebbe potuto prendere la pelle di capra, di colore grigio, o quella di pecora, che è bianca come il burro, con il lato del pelo più giallo e più scuro del lato della carne, e la cui crosta diventata chiara consente, grazie a una migliore permeabilità, la penetrazione della calce durante l'imbianchimento. Avrebbe potuto prendere il velino, morbido, sottile e raro, che

proviene da animali nati morti, vitello, agnello e capretto. Non si gualcisce mai, è così solido che scricchiola, è liscio ma non fa scivolare la penna, ed è di un bianco così puro che sembra luminoso. Ecco perché usiamo il velino di vitello per copiare il nostro testo sacro, la Torah.

Allora, perché il rame e non il velino?

Avrebbe anche potuto trattare la pelle di capra, di capretto, di pecora, di agnello, di gazzella e perfino di antilope. I maestri conciatori si sarebbero incaricati della preparazione... ma è una cosa che richiede tempo e un'estrema perizia. Avrebbero raschiato la pelle, l'avrebbero pulita alla perfezione dal lato della carne, che si chiama fiore, che è la più acconcia a ricevere la scrittura e a conservarla. Ne avrebbero tagliato i peli, l'avrebbero lisciata con la pomice. Poi, avrebbero conciato la pelle, e l'avrebbero lavata con acqua calda prima di trattarla con un olio prezioso per renderla morbida e atta a ricevere la scrittura. Infine l'avrebbero stesa all'esterno per farla asciugare al sole e all'aria. Si sarebbe anche dovuto togliere l'eccesso di grasso, difficile da eliminare, che rende quasi impossibili la scrittura e la pittura, giacché inchiostri e colori aderiscono male a un supporto scivoloso. Una pelle correttamente incartapecorita fissa l'inchiostro senza assorbirlo... Avrebbero potuto fare tutto questo, ma quanto tempo sarebbe occorso? Quanto ci sarebbe voluto?

Elia aveva scelto il rame perché durasse, perché resistesse... fino al giorno del Giudizio. E quello sarà il giorno, l'ultimo e il primo, in cui tutte le nazioni si riuniranno, in cui tutte le città unite sentiranno l'annuncio dell'evento, e sapranno che esso è degno di fede, e gli alberi strappati si raddrizzeranno, e le case cadute si ricostruiranno, e dalla polvere gli uomini accasciati si alzeranno, prenderanno la macina, moleranno il frumento, ed ecco! l'Eterno sorgerà, vestito di potenza e di gloria e, come uno sposo verso la sposa, andrà verso Sion risuscitata, ammantata di vesti di splendore, e Gerusalemme la Schiava sarà liberata, perché il Signore invierà il suo messaggero affinché rechi l'annuncio agli umiliati, medichi i cuori feriti, prometta agli schiavi l'evasione, ai prigionieri la liberazione, e annunci l'anno del Favore, affinché sani le devastazioni del passato, la desolazione dei nostri avi, e risollevi i derelitti, faccia risorgere le città devastate, di generazione in generazione, e proclami infine il giorno, il giorno certo, il giorno supremo, il giorno ultimo.

Allora ripresi la lettura del testo, di quelle lettere imparate nell'infanzia, e le pronunciai sgranandole una a una, senza curarmi di sapere cos'erano e cosa indicavano le loro forme, il loro numero, i loro nomi e la loro disposi-

zione, ma dentro di me, quasi a mia insaputa, le pronunciai perché esse agissero in me.

Riconobbi le righe. Perché il testo non fosse troppo fitto, erano previsti spazi all'inizio e alla fine del rotolo, e anche tra le colonne. Tra le lettere, lo spazio era dello spessore di un capello, tra le parole di una piccola lettera, tra le righe di una riga intera, e di quattro righe tra le colonne, come nei cinque Libri della Torah. Se avanzava spazio, lo scriba faceva in modo di colmarlo ingrandendo alcune lettere che splendevano sul rame. Nondimeno, certe lettere differivano dalle altre. Secondo una tradizione orale tramandata di scriba in scriba, fin dal Sinai, nei Rotoli della Torah e in alcuni manoscritti si trovano lettere che differiscono per dimensione dalle altre. Si suppone che vengano distinte in questo modo per trasmettere un senso recondito a lettori iniziati.

Sotto i miei occhi, c'erano le lettere destate da un lungo sonno, simili a messaggeri celesti, angeli creati allo scopo di far conoscere la volontà divina a tutto ciò che esisterà un giorno. Quando tentai di leggere, esse si organizzarono davanti a me nel giusto ordine con canti d'allegrezza, fiere e felici della loro vittoria sul tempo. D'un tratto, si misero a danzare un balletto folle, prendendo tutte la forma del י *Yod*, il punto fondamentale, punto iniziale grazie al quale l'ignoto e il niente diventano l'Essere. Allora, contemplai il punto, e vidi l'origine, il primissimo atto della creazione.

Poi quel י, primo del Tetragramma, si allungò in ו, che diventò un א. Così erano le lettere, che si univano e si riproducevano, sotto il raggio luminoso del rame, finendo con il formare un mondo, fuoco nero su fuoco di rame, tratti di luce infiniti sulle tenebre che regnano in questo caos persistente.

D'un tratto la grande sala fu ricolma di luce, e il giorno si rischiarò, grazie alle lettere superstiti, per ricordare alla vita terrestre l'esistenza celeste.

Esse davano parole di un altro tempo, di devozione e di orgoglio, recavano notizie del luogo d'origine di cui erano la traccia. Sul cammino segreto che percorrevano, cercavano, per esistere, il soffio di chi le avrebbe pronunciate e, pronunciandole, sarebbe entrato nel loro mondo, grazie appunto al soffio della bocca da cui uscivano. E capii che, se quelle lettere fossero un giorno scomparse, cancellate, anche il mondo sarebbe sparito.

Allora le pronunciai, leggendo il Rotolo di Rame, lentamente, sommessamente, meditando su ogni lettera, scambiando con ciascuna una vocale per una consonante, pregando a lungo, e ogni suono mi dava conforto, ogni suono era immagine, ed era intenzione e volontà. Grazie alle lettere

salivo di grado, a ogni tappa m'innalzavo dal mondo sensibile al mondo celeste; con l'associazione delle lettere alla pronuncia e al pensiero che le suscita - א, מ, ש, י, ה, ו - esse prendevano vita e si ergevano di fronte a me. Come comparivano nel loro splendore grafico, ermetico, nella loro forma perfetta, e come viaggiavano dal Rotolo di Rame alla mia lingua, alla mia bocca e alle mie labbra, e come mi abitavano (al punto che ero soltanto il loro ricettacolo), e come m'ispiravano, e come mi purificavano, fino alla soglia del pensiero puro, assolutamente astratto, assolutamente concreto! Rivelavano cose, oggetti, meravigliosi tesori, luoghi insospettati che esse modellavano con le loro forme, e si allungavano grazie al soffio che usciva dalla mia bocca parlante. Erano individui, concepiti da uomini, tracciati da uno scriba: provenivano ancora dalla materia, ma erano già spirito. Nere a vedersi, ma contenenti pensieri misteriosi, allusioni e indicazioni su un tesoro, e quel tesoro era il segreto della creazione del mondo, il perché dei perché, il ricordo di Dio che scolpisce col suo bulino di fuoco le emanazioni, quando fa esistere il mondo, dicendo che il mondo esiste.

Il mio rabbino, quand'ero *chassid*, mi aveva insegnato la magia delle lettere, e la loro energia creatrice, capace di trasformare le situazioni nefaste e di annullare i cattivi presagi. Per far ciò, bisognava concentrarsi al punto da escludersi dal mondo, per dimenticare tutto ciò che ci accade intorno, facendo il vuoto, per unirsi alla parola divina grazie alla luce delle lettere. Così tentavo di risalire al principio di ogni cosa, attraverso il soffio originario che si nascondeva nel rame scintillante, e cercavo, di là dal velo del mondo sensibile, di raggiungere l'Innominabile. E capii allora ciò che solo un innamorato, uno *chassid*, può capire: il mondo esiste soltanto per incontrare l'invisibile. E questo legame era dato dalle lettere.

Infatti erano belle e buone da contemplare, e quanto ferventi! Vidi lo splendore del rame acceso dalla lettera. Vidi la profondità insondabile, che consente di predire il passato e di rammentare il futuro. E vidi la creazione, con tutti gli esseri, la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco, la saggezza e l'intelligenza, e tutto ciò esisteva soltanto grazie alle lettere che compivano il miracolo del principio. Una di esse si staccò, ת. *Taw:* marchio, sigillo divino, compimento della creazione e totalità delle cose create. *Taw* è la conoscenza dell'assoluto e del suo mistero che si rivela all'anima semplice. La perfezione del *taw* permette al soffio dinamico dello *shin* di produrre le sue forze. *Taw*, dissi. *Taw.* Chiudendo gli occhi. *Taw. Taw.* Era lì, Lo

«Ary!»

Mi voltai. Dietro di me c'era Jane.

«È la terza volta che ti chiamo» disse. «Sembrava che non mi sentissi.»

«Dobbiamo andare» dissi io.

«Sì» annuì Jane. «Del resto, il museo chiude.»

Scendemmo al primo piano e, uscendo dall'istituto, camminammo lungo la Senna a partire da quai Saint-Bernard.

«Ecco» disse Jane, guardando a destra e a sinistra per controllare che non fossimo seguiti. «Ho visto Koskka che si trovava lì, a quanto pare, per finire una copia del Rotolo di Rame... È sparito in un ufficio, con due uomini che non conosco. Mi sono avvicinata alla porta facendo finta di guardare un vaso, e ho origliato.»

«Che cosa dicevano?»

«Non sentivo benissimo, ma parlavano del professor Ericson... e del Rotolo d'Argento.»

«E allora?» domandai.

«Non è stato scritto dagli esseni, e nemmeno dagli zeloti. Risale al Medioevo, e parla di un tesoro favoloso!»

«Dunque mio padre aveva ragione quando diceva che in questa storia mancava un elemento, che c'era un anello mancante.»

Il crepuscolo scendeva sul Lungosenna, maestoso, sotto una lieve brezza che faceva fluttuare i capelli di Jane, rendendola ancora più aerea.

«E tu» disse sottovoce «che cos'hai scoperto sul Rotolo di Rame?»

«Ho visto» risposi «ciò che può vedervi uno *chassid*.»

«Allora l'hai raggiunta?»

«Che cosa?»

«La Devequt.»

Arrivando al Pont des Arts ci sedemmo su una panchina, sul lungofiume dove passavano i battelli, in un lampeggiare di luci verdi, rosse e arancioni. Sono troppo innamorato, mi dissi in quel momento, perché il mio cuore trabocca d'amore, sono troppo preso da lei, e, se non sono più il Messia, sono l'uomo che vive soltanto per lei, lei è la mia religione, lei è la mia legge, la mia attesa, la mia trance, la mia Devequt. Ed ecco che per amore ho rovinato la mia vita, e non trattengo le lacrime, giacché penso che non potrò esultare in Sua presenza, che il mio momento non è ancora giunto, e che non potrò abbracciarlo con un bacio così come Mosè baciò Dio.

L'amore... Ne avevo sentito parlare, nei libri, sui banchi dell'università. Mi avevano insegnato che, se manca l'esperienza dell'amore, uomini e donne non possono raggiungere la pienezza del loro essere e sono incapaci

di nutrire per il resto dell'umanità quella benevolenza senza la quale l'umanità è soltanto malvagia. Ma avevo sempre pensato che l'amore fosse un pericolo, una forza anarchica, che non fosse un bene, e diffidavo dell'uomo che ama la donna. *Perché le sue vie sono le vie delle tenebre e i sentieri della colpa.*

«È vero» disse Jane. «Tu eri scriba, prima di essere unto. E prima di essere scriba eri *chassid*, e prima ancora...»

«Prima ero soldato. Ma tutto ciò è molto lontano.»

«Ti manca già, la scrittura?»

«È come se il mio gesto fosse d'un tratto interrotto dagli eventi, che mi hanno proiettato fuori di me, mio malgrado, bloccandomi, mentre non devo fermarmi mai e per nessun motivo, per non perdere la concentrazione... Ma ciò che più mi manca è la mia comunità.»

«Li ritroverai» disse Jane. «Presto.»

«No.»

«Perché no?»

«Li ho lasciati, Jane. Sono fuggito dagli esseni.»

Jane mi osservò per un momento senza capire.

«Sono scappato perché rifiutavano di lasciarmi venire qui. E io, stavolta, volevo seguirti.»

«Ary» disse Jane, «Non dovevi farlo. È ...»

«Ti amo.»

Ci fu un silenzio.

«Ti amo» continuai «fin dal primo momento. Due anni fa era di sicuro una sorpresa troppo grande perché potessi capirlo. Dopo, la sorpresa se n'è andata, ma l'amore è rimasto.»

«È impossibile» disse Jane, raddrizzandosi «è impossibile, e tu lo sai benissimo. Se sei quel che sei... Tutto questo non ha senso.»

«Non ha senso?» dissi. «Forse sì. Ricordi, nei Vangeli si parla del discepolo che Gesù amava, ma senza mai fare il suo nome.»

«Si pensa che fosse Giovanni Evangelista. Vero?»

«Giovanni, esattamente...»

Jane mi guardò sorpresa.

«Pensi che io sia il tuo discepolo, Ary? Perché ho il suo stesso nome?»

«Forse.»

«Ma tu non hai capito... Non hai capito niente. Io non ho ruolo, non ho missione. Non sono dei vostri. Non m'interessa, Ary, il ruolo che mi proponi, e che per me ha soltanto il senso che gli dai tu.»

Si alzò e, guardandomi con aria desolata: «Non credo al tuo amore».

Venuta sera, eravamo di nuovo appostati davanti al portico vicino all'edificio in cui viveva Koskka, e di nuovo aspettavamo in un silenzio imbarazzato, che né lei né io riuscivamo a rompere.

Un'ora dopo arrivò il pulmino, lo stesso della sera prima. Stavolta, appena Koskka salì, il veicolo prese subito la direzione di porta Brancion.

Ci ritrovammo davanti allo stesso edificio della sera prima.

Erano soltanto le dieci. Non sapendo cosa fare, ci recammo al locale che c'era all'angolo della strada. Era un vecchio caffè dai muri decrepiti e dall'atmosfera fumosa, punto d'incontro degli abitanti del quartiere che bevevano al banco, chiacchierando dopo la giornata di lavoro: il luogo ideale per raccogliere qualche informazione.

Ci eravamo appena seduti a un tavolo accanto alla finestra quando l'oste, un omone gioviale dalla faccia rubiconda e dai tratti marcati, ci tese il menu.

«Strano» disse Jane. «Non sembra uno dei soliti menu!»

«Come?» disse l'uomo. «Non le piacciono i miei piatti?»

«No, no, non si tratta di questo. Volevo soltanto dire che la cucina che fate qui è originale.»

«Il fatto è...» disse il gestore con enfasi «che la mia cucina viene da un tempo lontano. Vede... mi è stata trasmessa dai miei genitori, dai nonni...»

Si accostò a noi e, quasi mormorando: «È l'antica cucina dei templari, cavalieri dal manto bianco e dalla croce rossa patente! Hanno portato dall'Oriente il libro di ricette di un nipote di Saladino, Wusla Ila Al-Habib».

«Di chi?»

«Di Wusla Ila Al-Habib» ripeté l'oste con un accento particolarmente convincente. «Il più grande dei cuochi! Fu durante uno dei loro banchetti che il Gran Maestro dell'ordine del Tempio decise che i templari dovevano rivestire la funzione di guerrieri internazionali, un ruolo simile a quello che oggi chiameremmo di polizia internazionale o di truppe umanitarie: sono gli antenati dei... caschi blu dell'ONU!»

Jane e io ci scambiammo un'occhiata per metà interrogativa e per metà ironica.

«Ma perché proprio i templari?» domandò Jane.

«I templari» riprese l'uomo «erano eccellenti speziali. Hanno scoperto le virtù della *Spiraea ulmaria*, la regina dei prati, contro i dolori articolari, cosa che ha permesso, molto tempo dopo, di scoprire i derivati salicilici

contenuti nella pianta. Così è nato, giovane signora, il farmaco più usato nel mondo, ovvero...»

L'oste sbarrò gli occhi preparandosi all'effetto.

«... l'aspirina! La cucina, giovane signora, è sempre stata legata alla stregoneria. Ma lei ha l'aria triste... Il nettare è rosso, allontana i dispiaceri. Lo stesso l'aceto, o anche vino... aspro: rimedio miracoloso per una vita più sana. L'aceto, le cipolline, il dragoncello, il pepe in grani, i chiodi di garofano, il timo, l'alloro, l'aglio... metta a macerare tutti questi ingredienti in un boccale, per circa un mese, e ci condisca quello che le piace di più, e poi saprà dirmi...»

Si chinò verso Jane, vicinissimo al suo orecchio, con aria quasi minacciosa: «Deve sapere, signorina, che il cavolo si sposa benissimo con il riso, i cetriolini con le carni e la selvaggina, che i pomodori sono ottimi con il pesce, e soprattutto, soprattutto, non dimentichi il vino e il pane! L'acqua e la farina, l'acqua piovana, elemento naturale caduto dall'alto, dal cielo. È così che la cucina migra come le tribù sacerdotali, da ponente a levante».

«Può dirci» domandò Jane, ben decisa a interrompere quel flusso di parole «che cosa c'è nella... crema di melanzane, per esempio?»

«La crema di melanzane è la cosa più deliziosa che abbiate mai assaggiato» disse. «È fatta con melanzane alla griglia, due scalogni, quattro spicchi d'aglio, un peperone rosso, trenta olive nere snocciolate, tre foglie di menta, un cucchiaio da minestra d'aceto, quattro cucchiai di olio d'oliva, sale e pepe.»

«Come la prepara?»

«Si fanno arrostire le melanzane e il peperone sulla brace avendone prima bucato la pelle in più punti, poi si pelano la melanzana e il peperone ancora caldi. In un mortaio si schiacciano lo scalogno, l'aglio, la menta e le olive. Poi si aggiungono la melanzana e il peperone e si schiaccia il tutto, mescolando. Si versa l'olio di oliva pian piano rigirando delicatamente. Si aggiungono il sale, il pepe e l'aceto.»

«E quello?» disse Jane, ora molto interessata, indicando i piatti dei nostri vicini.

«È un cassoulet. Si prende una grossa pentola e ci si mettono cinque litri di acqua salata con gli odori, quattro garretti di pecora e di maiale, due filetti di spuntatura, quattro ossi di manzo, una coda di manzo, una spalla di pecora, quattro carote, una gamba di sedano, un cavoletto verde, due pere, una piccola zucca, mezzo chilo di fagioli bianchi secchi, un po' di fagioli neri secchi, fagioli rossi secchi, ceci, quattro cipolle, quattro spicchi d'a-

glio, alcune foglie di senape, sale, pepe, un bicchiere d'aceto, quattro bicchieri di olio d'oliva, un cucchiaio di mostarda in pasta.»

«Prendiamo la crema di melanzane» decisi. «E, mi dica» aggiunsi per tagliar corto «conosce i suoi vicini, quelli della casetta rossa lì al centro della strada?»

«Oh quello è proprio straaanoo! È un polacco, erede di una famiglia nobile, credo. In altre parole, non so che cosa faccia nella vita. Sembra che lavori a una grande opera di filosofia... e di poesia!»

Dopo aver cenato rapidamente, lasciammo l'osteria per dirigerci verso la casa. Nella facciata buia soltanto la finestra al piano superiore era illuminata.

Di comune accordo, Jane e io spingemmo la pesante porta di legno. E ci ritrovammo nel corridoio, come la sera prima... quando d'un tratto un cavaliere brandì la spada contro di noi. Raggelati nella penombra, senza sapere che cosa fare, lo guardavamo puntare la spada minacciosa. Calzava un elmo, che gli proteggeva il viso con due lame di metallo. La sua spada appuntita permetteva di colpire l'avversario di punta e di taglio. Il cavaliere aveva uno scudo triangolare leggermente curvo, di legno rivestito di cuoio. La sua armatura aveva spallacci a difesa delle spalle. Mi avvicinai pian piano. D'improvviso, con la mano destra tesa, gli assestai un colpo sulla spalla. Con la sinistra afferrai la spada. L'armigero crollò pesantemente ai miei piedi.

Mi chinai: era un manichino con addosso usbergo e calzoni su una struttura di strisce di cuoio intrecciate. Jane e io ci scambiammo un sorriso di sollievo. A piccoli passi discreti ripartimmo lungo il corridoio, come la sera prima, visitando stavolta il pianterreno. Ogni stanza era una babele di armature e di mobili firmati, di giornali e di oggetti di vario tipo, fino alla sala in cui si era tenuta la riunione.

Era buio pesto. Jane tirò fuori una pila dalla borsa e la puntò verso un tavolo ingombro di diversi documenti. Illuminò una pergamena scritta in francese: "E il santo vecchio mi disse: affinché tu porti a buon fine il viaggio, dove sono preposto ad aiutarti, percorri questo giardino, perché il vederlo meglio ti disporrà a salire con il raggio divino. E la Regina del cielo, per la quale ardo tutto d'amore, otterrà per noi ogni grazia, poiché io, io sono il tuo fedele Bernardo".

«San Bernardo, regola del Tempio» disse una voce cavernosa.

Con un solo movimento, Jane e io ci voltammo.

«Fu nel corso del concilio di Troyes, nel 1128, che san Bernardo iniziò ad abbozzare lo statuto della regola del Tempio. E io sono il Gran Maestro del Tempio.»

L'uomo che ci stava davanti altri non era che Josef Koskka.

«Ma che ordine è?» domandai.

«Noi siamo coloro che accusano la Chiesa di spaventare le anime con vane superstizioni, e d'imporre credenze prive di fondamento. La nostra dottrina si è diffusa, di secolo in secolo, per il paese, da principio alla luce del sole, poi in segreto, perché la Chiesa aveva deciso di combatterci, decretando che il nostro ordine era la negazione della religione di Cristo. Noi ci rivolgiamo a quanti disprezzano la propria volontà e ambiscono a servire come cavalieri, a coloro che, con studiosa cura, vorranno portare in perpetuo la nobilissima armatura dell'obbedienza!»

Josef Koskka tacque e si avvicinò. Una luce gli illuminò il volto, facendolo risaltare in modo spaventoso.

«Era il 14 gennaio del 1128, giorno di sant'Ilario... Nella chiesa in cui aveva luogo la cerimonia, ceri e candele erano stati accesi per l'apertura del concilio. Mentre il chierico dell'assemblea scriveva su una pergamena le dichiarazioni degli oratori, teologi, vescovi e arcivescovi facevano conoscenza con i cavalieri che assistevano a quel gran giorno. Il concilio era presieduto dal legato pontificio, il cardinale Matteo di Albano. Fu di fronte a questa assemblea che un cavaliere, Ugo di Payns, venne a chiedere una regola per la nuova organizzazione da lui appena fondata. Questa era destinata a difendere i pellegrini di Terrasanta e a proteggere le strade che portano a Gerusalemme. È così che è nato il Tempio, destinato a vivere un'epopea straordinaria, fino a... fino al tradimento, e alla morte del Gran Maestro sul rogo, accusato a torto dei crimini più odiosi!»

Fece qualche passo indicando un quadro appeso al muro.

«È una copia di *Las meninas* di Velàzquez» mormorò Jane.

«Quando fu ammesso nell'ordine di Santiago, il pittore modificò il suo quadro per raffigurarsi in veste di templare, con la croce dell'ordine. Ma lei guarda la mia spada» proseguì Koskka, rivolgendosi a me. «Questa lama è la spada di noi templari, la "Nostra Signora"... Quella che i soldati dal nero mantello ricevono dopo l'iniziazione, nel corso della quale si consegna loro il manto bianco...»

«Nella Genesi è scritto: Dio cacciò l'uomo e mise a oriente del giardino di Eden i cherubini dalla spada fiammeggiante per custodire il sentiero verso l'Albero della vita...» mormorai.

«In effetti, è la spada dei prodi, la spada degli angeli del fuoco della Bibbia! Spada terribilmente efficace contro i suoi nemici... Ma voi, voi siete dalla nostra parte, se ho ben capito. Voi cercate l'assassino del nostro fratello. Ecco perché mi limiterò a mettervi in guardia. Smettete di spiarci e di seguirci, o vi capiterà qualche brutta disgrazia.»

«Qual era il ruolo di Ericson nel vostro ordine? E che legame c'è con i massoni?»

«La massoneria» disse Koskka «ha origini lontane: la confraternita del faraone Thutmosis, i maghi samaritani, e la comunità ascetica di Qumran... Uno dei loro simboli è la cazzuola del muratore, un emblema usato dagli esseni.»

Aveva detto queste ultime parole guardandomi con attenzione.

«I massoni discendono dai templari...»

«Vale a dire?» domandai, mentre il mio sguardo si posava sulla vetrina di un grosso mobile dove riconobbi la scatola di legno, aperta da Koskka durante la cerimonia templare, in cui era contenuto il Rotolo d'Argento.

Koskka intercettò il mio sguardo, si alzò, fece alcuni passi e si mise davanti al mobile, come per nascondere il rotolo: «Abbiamo ricreato l'ordine templare in seno ai massoni. L'ordine del Tempio è la parte militare dell'ordine. Mi avete capito? È una faccenda troppo pericolosa per voi. Dunque, per l'ultima volta, vi metto in guardia: se volete aver salva la vita, allontanatevi da qui, dimenticate questa faccenda e tutto ciò che avete visto».

«È pazzesco» dissi a Jane, mentre tornavamo in albergo. «Il Gran Maestro del Tempio...»

«Penso che sia stato lui a trascinare il professor Ericson in questa avventura... E forse se ne è servito per condurre a buon fine la sua missione.»

«Perché la Chiesa ha tanto perseguitato i templari?»

«Hanno preso a pretesto alcuni loro riti, come quello dei baci, per accusarli di eresia.»

«I baci?» domandai. «Quali baci?»

«Si dice che i templari, quando celebravano il rito iniziatico d'ingresso nella comunità, si dessero alcuni baci in punti precisi, uno tra le spalle, l'altro nell'incavo delle reni e il terzo sulla bocca.»

«Il bacio» dissi continuando prudentemente «è un atto che i cabalisti ebrei chiamano il mistero della bilancia, poiché vede intervenire la saggezza e l'intelligenza, rappresentate dalle due spalle, nel mondo del fondamento

rappresentato dalla base delle reni.»

«Ah, bene» disse Jane. «Credi che i templari conoscano la pratica della cabala? Ma allora dove l'hanno imparata?»

«La cabala ha influenzato molto le società segrete. È una scienza misteriosa, che contraddice ogni altra scienza... Per esempio, l'interpretazione delle lettere. Si dice che colui che conoscerà il significato delle lettere ebraiche conoscerà tutto ciò che esiste, dal principio alla fine. Si dice anche che tutto quanto è scritto nella Torah, nelle parole o nel loro valore numerico, nelle forme delle lettere tracciate, o anche nei punti delle lettere e nelle loro corone, rappresenti un'entità spirituale, vale a dire un'idea o un pensiero. Per noi, le lettere non sono prodotti del caso, hanno un'origine celeste. Una tradizione riferisce che nel momento in cui Mosè scese dal Sinai e vide il culto idolatrico reso dagli ebrei al Vitello d'oro, andò così in collera che, per punire il suo popolo, ruppe le tavole sante. Fu allora che, per volontà divina, si videro le lettere librarsi l'una dopo l'altra, in volute, nel cielo. Le tavole diventarono così pesanti che Mosè non riuscì a portarle e si spezzarono a terra: erano le lettere a rendere leggere le pesanti tavole di pietra.»

«La scrittura» mormorò Jane «è proprio nella scrittura che si trova la chiave del mistero...»

Si sedette sul letto. Come al solito, quando aveva un dubbio cominciava a digitare sul computer. Mi sedetti accanto a lei e la guardai cercare. Dopo qualche minuto inclinò lo schermo verso di me, perché potessi leggere.

> I templari sono una confraternita fondata nel Medioevo, verso l'anno 1100, con lo scopo di proteggere i pellegrini che si recavano in Terrasanta, e di evitare che si facessero uccidere e derubare dai predoni nel viaggio verso Gerusalemme. Per circa due secoli i templari furono i consiglieri, i diplomatici, i banchieri di papi, imperatori, re e signori. Perché furono così duramente colpiti della leggi dell'Inquisizione? Resta un mistero. In ogni caso, la loro attività diplomatica con l'Islam valse loro l'accusa d'intelligenza col nemico.
>
> Le accuse rivolte all'ordine dei templari accelerarono la loro fine. L'ordine del Tempio ricevette il colpo di grazia nel 1317, quando papa Giovanni XXII confermò la sentenza provvisoria del suo predecessore Clemente V. Il Tempio fu definitivamente abolito.

Jane si rimise a digitare. Era tardi. Mi stavo assopendo sul divano accan-

to alla finestra, dove mi ero lasciato cadere.

«Ary?»

Sentii un soffio vicinissimo al mio viso.

Così ero con Jane, nella sua stanza, nel cuore della notte. Su di lei era il soffio di saggezza e intelligenza, il soffio di consiglio e di potenza, e il soffio della conoscenza. Ma nessun uomo ottiene i quattro soffi, a eccezione del Messia. Da quei quattro soffi viene il Soffio. Come tremavo in quel momento, come tremavo di desiderio, e come sognavo di darle un bacio d'amore sulla bocca, e di unire il mio soffio al suo, all'infinito. Come sognavo di essere vicino a lei, e come mi appariva luminoso quel momento tanto improbabile.

Ah, mi dissi, come sospira il mio cuore, e quanto la desidera la mia anima! Nonostante tutto ciò che lei diceva, e nonostante il suo rifiuto, ero accanto a lei, a due passi da lei, e bastava un gesto perché il mio cuore, preso nei lacci dell'amore, aprisse il suo cuore e le sue labbra sigillate. Oddio! non posso farne la mia fidanzata, per sempre, con la giustizia e con il diritto?

Invece, il mio desiderio mi lacerava dentro come una ferita, e mi consumava, e il mio amore si apriva come una piaga che non poteva essere sanata. E io, ecco che stavo male, male d'amore, per l'eternità. Non avevo serbato il mio cuore intatto per dividerlo con lei? Più la vedevo, più la osservavo, dal più profondo di me, e più sentivo quella forza inconsulta, irrazionale, che mi spingeva verso di lei come per una potente legge d'attrazione, che si chiama desiderio.

Ah, mi dissi, se soltanto... Se soltanto fosse ebrea. Ero a due passi da lei, e le avrei teso la mia mano, e lei si sarebbe avvicinata. Avrebbe disposto la sua bocca a ricevere un bacio. E allora glielo avrei dato, sulle labbra, in alto verso l'infinito, com'è scritto: *che mi baci dei baci della sua bocca.*

Ci saremmo accostati l'uno all'altro, e ci saremmo baciati con attaccamento d'amore, ci saremmo uniti nell'amore, e la sua pelle, come una carezza suprema, sarebbe nata dalla Prima Luce. Così sia.

E la sua pelle sarebbe una carezza, e la sua carezza sarebbe buona come il vino che è gioia e allegria. E la sua pelle sarebbe carezza, tenerezza preziosa, più del vino, e l'amore nella sua carne fortificherebbe la mia anima, infine restituita alla sua giovinezza. E lei mi bacerebbe dei baci della sua bocca, delle sue carezze migliori del vino, del suo profumo dall'odore soave. Muschio, nardo e zafferano; e nel profondo di lei ci sarebbero sette ba-

ci corrispondenti ai sette gradini, perché i baci sarebbero in numero di sette: un bacio per ogni gradino come i baci di Giacobbe. In sette parole sono racchiusi i suoi baci, così è scritto.

E le lampade in alto scintillerebbero, e tutte le fiamme del cielo s'accenderebbero, e brillerebbero di una luce splendente, così sia.

Ah, mi dissi, sarei trasportato da lei, porrei la mia dimora in mezzo a lei, le andrei incontro, le tenderei la mano, per ritrovarla, accoglierla e stringerla, a immagine dell'*alef*; dove si trovano i segreti, nel fuoco dall'odore appagante. E l'*alef* era lei, la luce dolce, la fiamma serena, il segreto di tutti i segreti. Ah, mi dissi, raccoglierei l'odore sacro della sua pelle in mezzo alla mia e, folle di gioia e di commozione, saprei chi sono perché sarei in lei, e lei in me, e così saremmo uniti.

Ah, mi dissi. Come sospirerebbe l'anima mia.

Quando mi svegliai, era già l'alba. Jane mi guardava con aria perplessa.

«Hai lavorato per tutto il tempo?» le domandai.

Lei annuì.

«Sì. Ho cercato informazioni sui templari. È strano, Ary, è strano vedere fino a che punto vi somigliate.»

«Vi?» dissi. «Di chi parli?»

«Templari ed esseni. Voi vivete nell'ideale di una duplice vocazione, in apparenza contraddittoria, di monaci e di soldati. Avete adottato regole del tutto simili, cui votate un'obbedienza assoluta, con la volontà di andare sempre avanti, senza tener conto di limiti e mezze misure. Avete lo stesso scopo: ricostruire il Tempio. Tutto ciò non può essere frutto del caso.»

«Ah, capisco» dissi. «Pensi, come ha detto Koskka, che i templari possano aver conosciuto le regole degli esseni?»

«Sicuramente.»

«Ma, allora, forse conoscono il sacrificio del giorno del Giudizio!»

Lei si alzò di scatto e s'infilò la giacca.

«Sì, credo di sì.»

Quando parcheggiai l'auto davanti alla casa nei pressi di porta Brancion, erano circa le quattro di mattina. Non c'era nessuno sul piazzale. La città dormiva in un nero silenzio. Spingemmo la pesante porta di legno. Poi imboccammo di nuovo il corridoio che portava alla sala in cui si trovava il Rotolo d'Argento. Lì aspettammo per alcuni minuti. Non scattò nessun allarme.

Jane tirò fuori la pila, che spazzò la stanza con un sottile fascio luminoso.

Ci aspettava la parte più difficile: far sparire il Rotolo d'Argento, e dunque aprire la vetrina della pesante credenza, dove l'avevamo visto la sera prima. Jane, volontaria per la delicata operazione, aveva indossato un'aderentissima maglia nera con calzamaglia nera, come le sue scarpette. Si alzò in punta di piedi, aprì la vetrina, tirò fuori la scatola di legno, mentre io le tendevo le mollette che ci eravamo portati dietro. Lei le prese e, senza tremare, afferrò il rotolo, e me lo porse subito. Lo presi delicatamente e lo avvolsi in un panno.

In quel momento udimmo alcuni passi: qualcuno stava scendendo le scale. Avemmo appena il tempo di nasconderci: l'uomo che apparve era l'oste che avevamo conosciuto la sera prima. Aveva in mano la spada dei templari, la lama dei cherubini. Aveva forma di ז, *zaiin*, settima lettera dell'alfabeto, lettera della lotta e della forza, della potenza che viene dalla lotta per la vita.

SESTO ROTOLO
Il rotolo dei templari

Mi hanno ignorato mentre tu mi hai nobilitato.
Mi hanno esiliato come un uccello dal nido.
Hanno allontanato da me amici e parenti.
Hanno fatto di me un'anima persa,
Perché essi sono consiglieri di menzogna,
Visionari del falso,
Fomentatori di complotti,
I Figli di Belial,
Essi che cambiano la legge che hai impresso nel mio cuore
In parole fraudolente.
Hanno privato gli assetati della bevanda della conoscenza,
Li hanno dissetati con l'aceto
Per vederli sragionare nel parlare,
Presi nelle loro stesse trappole.

Rotoli di Qumran
Inni

Non ho mai imparato la storia a scuola, ho soltanto vaghe nozioni sull'Occidente e i suoi misteri, perché io vivo la storia, e la storia grazie al rito è viva in me, è la memoria del mio popolo, e io non faccio distinzioni tra il passato, il presente e il futuro, vale a dire che, per me, la storia, così come la si considera di solito, non esiste.

Ma sapevo che qui si trattava del presente, e che non era solo il presente della cristianità a essere in gioco, ma anche il nostro, assieme al nostro futuro, perché il presente non è diverso dal futuro, che è a sua volta un passato convertito, giacché gli atti che compiamo sono sempre in funzione di un'interpretazione del passato. Ecco perché la lotta contro le forze del passato non mi sorprendeva, non mi faceva paura. Ed era sicuramente questa la ragione profonda per cui Shimon Delam si era rivolto a me per questa missione.

Aprii la finestra della grande stanza che dava sulla strada. Lasciai passare Jane prima di seguirla. Tornammo in albergo. Lì, nella camera di Jane, studiammo il nostro prezioso bottino. Era lungo una ventina di centimetri ed era arrotolato sui due lati. Era come un foglio d'argento ammorbidito, invecchiato, offuscato dal tempo. Riposava in un silenzio di mille anni. Lo toccai. La sua consistenza un po' ruvida contrastava con il morbido alone dei suoi riflessi argentei. Era la luna di fronte al sole del Rotolo di Rame. Era la notte di fronte al giorno. Nei nostri testi è scritto che quando Dio creò i due grandi astri, da principio essi si equivalevano, condividevano lo stesso segreto, l'uno adorando l'altro, poi furono separati e il loro dramma fu quello di incrociarsi sempre senza potersi mai incontrare.

«Non è un caso che sia d'argento» mormorò Jane «quando si sa che l'argento, la ricchezza, è il grande mistero dei templari. Un mistero che nessuno storico ha mai chiarito.»

Allora Jane mi raccontò come i templari, che avevano combattuto contro le invasioni saracene del XII secolo in Provenza e in Spagna, si fossero assunti l'incarico di finanziare le lotte contro i musulmani. E mi parlò del mistero della loro ricchezza. Per circa due secoli, i templari avevano avuto in mano la maggior parte dei capitali europei. Per la fiducia che ispiravano, erano i tesorieri della Chiesa, dei re, dei principi e dei nobili. Re e principi riconoscevano nell'ordine templare il luogo in cui era possibile depositare qualsiasi somma per i pagamenti previsti dai trattati. Insomma, il Tempio era una specie di banca monastica.

«Allora» disse, mostrandomi il Rotolo d'Argento. «Cominciamo?»

«Aspetta» risposi. «Devo prima chiamare Shimon. Avevo fissato un appuntamento telefonico con lui.»

«È questo il vero motivo per cui vuoi chiamarlo» disse Jane «oppure hai paura di quello che puoi scoprire in questo rotolo?»

Era vero. In realtà, avevo paura di quanto stavo per leggere, e volevo render conto a Shimon degli ultimi sviluppi prima di scoprire la verità.

Composi il suo numero con la mano che tremava leggermente. All'altro capo del filo sentii la sua voce decisa, un po' rauca. Allora gli parlai del nostro incontro con Koskka, della scoperta dei templari e del furto del Rotolo d'Argento.

«Bene...» disse Shimon. «Qui ci sono stati alcuni tafferugli in un passaggio segreto sotto la spianata del Tempio. Hanno di nuovo tentato di aprirlo con l'esplosivo; e il *Waqf*, l'autorità musulmana, ha reagito con violenza spiegando le sue truppe tutt'attorno al sito. Quelli che hanno cercato di far saltare il passaggio facevano parte di una società segreta. Evidentemente, speravano di aprirsi un varco fino al Santo dei Santi.»

Ci fu un silenzio.

«Seguite Koskka» riprese Shimon con voce bassa. «È importante. Mi hai detto che i templari si riuniscono a Tornar?»

«Precisamente» dissi. «È quanto abbiamo sentito durante la cerimonia templare.»

«Quando?»

«Presto, ma non conosciamo la data esatta.»

«Domani troverete due biglietti per Tornar all'aeroporto.»

«Be', Shimon» cominciai «non so se è una buona...»

«E, non appena possibile, vorrei un rapporto su quel Rotolo d'Argento. Ma, a mio avviso, non può contenere la chiave dell'enigma... Un rotolo medievale che ci dà la soluzione di un delitto commesso una settimana fa... È assurdo, non ti pare? Su, a presto.»

«D'accordo» dissi, sentendo che aveva riattaccato.

Shimon si sbagliava. Per un uomo come lui non era facile credere che il Rotolo d'Argento potesse contenere le informazioni che cercavamo. D'altronde, chi avrebbe mai potuto immaginarlo?

Jane mi si avvicinò e, quando cominciò a srotolarlo, fui percorso da un brivido. Era come se un uomo ci parlasse. Un uomo giunto dal fondo delle ere.

Io, Filemone di Saint-Gilles, nell'anno di grazia 1320, all'età di ven-

tinove anni, monaco dell'Abbazia di Cîteaux, vi racconterò la storia di una scoperta mirabile fatta all'alba di una notte terribile. Fatto si è che ho assistito all'agonia e alla morte di un uomo il quale mi fece una rivelazione tale da mettere la mia vita a repentaglio, e che nondimeno devo vergare. Tale è infatti il mio compito, di copista e calligrafo, incaricato di lavori minuti e sottoposto non a un dignitario della nobiltà e del clero, bensì al santo dovere di compiacere Dio e Dio solamente, scrivendo con una penna, un calamaio, due pietre pomici e due corni. Ho anche un punzone comune e un altro più sottile, giacché ora non scrivo su una pergamena ordinaria, ma su un rotolo di fine argento affinché non possa mai essere cancellato, non debba mai essere ricopiato, e giammai scompaia. E per scrivere mi varrò della Carolina, di somma chiarezza e bellezza, e farò le maiuscole e le minuscole sottili e precise, giacché la Carolina sarà più agevole da punzonare su codesto rotolo d'argento. Incido questo rotolo con lettere tonde come le volte a crociera ogivale e gli archi spezzati delle finestre della bella abbazia ove vivevo un tempo, prima di fare quell'incontro che ha cambiato il corso del mio destino. Possa il mio racconto non cadere mai nelle mani della Chiesa, del clero e della nobiltà di quest'epoca, giacché sarebbe subito distrutto, cancellato. Che esso resti, come spero, per quanti lo leggeranno in un lontano futuro.

Ecco. Il 21 ottobre dell'anno 1319, in una prigione del Louvre, ho raccolto le confidenze di un uomo in confessione. Accusato d'eresia, costui, condannato a morte, mi ha fatto rivelazioni di tale portata che potrebbero cambiare il corso della storia umana. Quest'uomo era cavaliere e monaco. Aveva per scudo la pazienza, per corazza l'umiltà, per lancia la carità, e con esse portava soccorso a tutti e combatteva per il Signore.

Quel giorno, 21 ottobre 1319, quando fui chiamato in una stanza oscura di una segreta del Louvre, infestata da topi vivi e morti, nel fumo nero delle torce, mai lo scorderò. Davanti a un pesante tavolo stavano due uomini dai tratti induriti dall'odio: i cancellieri di corte. Un uomo era davanti a loro, un giovane e valente cavaliere di aspetto magnifico, di alta statura, dal corpo vigoroso e dai lineamenti straordinariamente sottili, dai capelli neri come carbone e dagli occhi scuri splendenti di una luce poco comune: ecco Ademaro d'Aquitania. All'epoca in cui si svolse questa scena facevo parte dell'Inquisizione: ecco perché potei vedere quell'uomo rispondere alle domande dei carne-

fici, e patire per l'olio bollente versato sulle sue membra. Vidi uno dei prelati, Régis de Montségur, uomo dal ventre tondo, dagli occhi blu acciaio e dalla bocca sdentata accostare la torcia al volto dai tratti sfigurati: «Così, Ademaro d'Aquitania» disse «voi dichiarate di far parte dell'ordine del Tempio».

«È vero» rispose Ademaro.

«Diteci, Ademaro d'Aquitania: i templari sono forse gnostici e doceti?»

«Non siamo né gnostici né doceti.»

«Diteci se siete manichei che separano il Cristo in un Cristo superiore e in un Cristo inferiore terrestre...»

«Non siamo manichei.»

«Siete caprocratici?»

«No.»

«Nicolaiti?»

«Siamo templari.»

«E, diteci, non formate forse una setta libertina?»

«Siamo cristiani.»

«Siete cristiani?» domandò l'uomo, fingendo di sembrare sorpreso. «Non avete abbracciato la religione di Maometto, come si va dicendo?»

«Non abbiamo fatto patti con l'Islam.»

«Non dite forse che Gesù è un falso profeta, un criminale addirittura?»

«Gesù è il nostro profeta e il nostro Signore.»

«Non avete forse negato la divinità di Gesù?»

«Noi non la neghiamo.»

«Eppure, in seno all'ordine vostro ufficiale, avete costituito una società con maestri, dottrine e disegni segreti...»

«È così.»

«Non è forse vero che per entrare nel vostro ordine bisogna calpestare la croce?»

«Sono calunnie» disse Ademaro patendo atrocemente.

«Durante le cerimonie capitolari, non fate forse piani per conquistare il mondo?»

«Non abbiamo questo fine.»

«Sappiamo che l'accettazione dei vostri novizi si fa a porte chiuse, nelle chiese e nelle cappelle delle commende, e nottetempo...»

«È esatto» mormorò Ademaro.

«Parlate più forte» disse l'uomo «non v'intendiamo.»

«È esatto» ripeté Ademaro. «L'iniziazione degli impetranti si fa a porte chiuse.»

«Diteci: il postulante non è forse tenuto a rinnegare Iddio, il figlio di Dio o la santa Vergine e i santi tutti?»

«È falso.»

«Diteci: non andate forse proclamando che Dio non è il vero Dio, ma un falso profeta, e che, se ha patito sulla croce, era in punizione dei suoi crimini e non per la redenzione del genere umano?»

«Noi non lo professiamo.»

«Diteci» continuò l'uomo forzando la voce «se non costringete il neofita a sputare tre volte su una croce che un cavaliere gli presenta.»

«Sono calunnie» sussurrò Ademaro.

«... se non vi spogliate degli indumenti per scambiarvi baci impudichi, prima sulla bocca, poi sulle spalle, poscia sull'ombelico!»

«Non ci diamo baci impudichi.»

«Con la vostra immensa ricchezza, non rinnegate forse il Cristo, che era povero?» disse il prelato, ponendo la domanda per la terza volta.

Allora Ademaro, con sforzo sovrumano, alzò il capo e si raddrizzò: «Noi nutriamo un povero per quaranta giorni quando muore un fratello, e recitiamo cento Pater noster nella settimana che segue il suo trapasso. A dispetto delle spese di guerra, ogni casa del Tempio offre ospitalità tre volte la settimana a tutti i poveri che si presentano».

«Ve lo domando ancora una volta: non rinnegate la nostra fede?»

«Quanto al fervore della nostra fede» disse Ademaro «cito la gloriosa nomea dei cavalieri di Safad catturati dal sultano dopo la caduta di quella fortezza: erano ottanta. Il sultano offriva loro salva la vita qualora avessero rinnegato la loro fede. Tutti rifiutarono e tutti e ottanta furono decapitati.»

«Non cercate forse di ricostruire il Tempio, al fine di conquistare il mondo?»

«In questo rispettiamo la parola di Gesù. Nel cortile dei gentili, la parte di Tempio accessibile a tutti, Gesù non è forse insorto contro i mercanti? Non ha forse distribuito percosse, non ha forse rovesciato i tavoli dei cambiavalute e i banchi dei venditori di colombe? A tutti ha detto quanto era scritto nei testi: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera; voi invece ne avete fatto un covo di briganti.* Poi ha detto:

Distruggerò questo Tempio fatto da mano d'uomo e, dopo tre giorni, ne ricostruirò un altro che non sarà fatto da mano d'uomo.»

Davanti a me, i prelati raddoppiavano gli sforzi per cogliere in fallo il prigioniero.

«Non andate forse affermando che Gesù non ha sofferto» domandò uno di loro «e che non è morto sulla croce?»

«Noi diciamo» rispose Ademaro «che ha sofferto, e che è morto sulla croce.»

«Non mettete forse a contatto o avvolgete alcuni idoli nelle cordicelle con cui vi cingete tra la camicia e il corpo?»

«No, i fratelli portano cinte o corde di lino sulla camicia, senza idoli.»

«Per quale ragione portano quella cinta?»

«Per separare il corpo e lo spirito, la parte bassa e la parte alta.»

«Rinnegate la divinità di Gesù?»

«Io amo il mio Signore Gesù Cristo, e lo venero. Il nostro ordine, l'ordine del Tempio, è stato santamente istituito e approvato dalla Sede Apostolica!»

«Nondimeno, ogni membro, nel corso dell'iniziazione, è tenuto a rinnegare il Cristo, a volte il crocifisso, al pari di tutti i santi e le sante di Dio, secondo l'ordine di coloro che lo accolgono.»

«Sono crimini orrendi e diabolici che noi non commettiamo.»

«Non dite forse che il Cristo è un falso profeta?»

«Io credo nel Cristo, che ha sofferto nella passione e che è il mio Salvatore.»

«Non fate sputare sulla croce?» ripeté l'inquisitore facendo cenno al boia di versare altro olio sulle membra di Ademaro.

«No!» disse lui lanciando un gemito terribile.

«Giuralo!»

«Lo giuro! È per onorare il Cristo che ha patito nella passione che porto il manto bianco del nostro ordine, sul quale è cucita una croce rossa, in memoria del sangue versato da Gesù sulla croce.»

«Quel manto bianco, non lo portate forse in memoria di una setta di giudei che viveva sulle rive del Mar Morto, e i cui membri erano vestiti di lino bianco?»

«Gesù, nostro Signore, era giudeo!»

A queste parole, i prelati si scambiarono un'occhiata.

«Quest'uomo» dissero «è un eretico!»

I prelati si guardarono con aria soddisfatta. Avevano fatto un buon lavoro. Alcuni si congratularono con Régis de Montségur, che aveva condotto così bene l'esame e portato in luce la faccia nascosta dell'eretico. Allora Régis de Montségur si fece avanti e, di fronte a tutti, sentenziò: «Ademaro d'Aquitania, io ti condanno, per ordine del tribunale della santa Inquisizione, a essere arso vivo. Hai qualcosa da chiedere, prima dell'esecuzione della sentenza?».

«Sì» mormorò Ademaro. «Desidero confessarmi.»

In una notte ventosa e triste, io confessai Ademaro d'Aquitania, così come mi era stato ordinato da Régis de Montségur. Nella stanza scura della lugubre prigione del Louvre, scoprii un uomo fiero, prostrato dalle prove cui era stato sottoposto, ma in cui ardeva una fiamma che pareva provenire da altrove. Quell'uomo nell'ombra delle putrida segreta infestata di sorci, quell'uomo sofferente per le piaghe e condannato al rogo, mi sorrise con una tale bontà e una tale riconoscenza che ne fui sconvolto.

Ero un giovane monaco, allora, ed era la prima volta che venivo chiamato a far parte dell'Inquisizione. Essendo vissuto all'ombra del chiostro, non sapevo cosa mi aspettava fuori, ed ero del tutto ignaro del male che l'uomo può fare all'uomo...

«Vieni» disse Ademaro d'Aquitania «giacché vedo che hai timore d'avanzare verso di me.»

Allora mi feci avanti e sedetti sulla nuda terra, accanto a lui. Vidi la gravità delle sue ustioni, giacché la carne di quell'uomo era a vivo.

«Parla, figliolo» dissi. «Ti ascolto.»

«Ti parlerò» mormorò lui «perché vedo nei tuoi occhi che sei buono e che saprai ascoltarmi.»

Nella stanza buia le persiane erano chiuse. Leggevamo alla fioca luce della lampada da comodino che illuminava il rotolo argenteo, striato di lettere nere su uno sfondo lunare. Interrompevo la lettura soltanto per dare ogni tanto un'occhiata a Jane, silenziosa al mio fianco.

«Era l'anno di grazia 1311, otto anni orsono» cominciò Ademaro d'Aquitania. «Decisi di lasciare la terra di Francia perché volevo morire a Gerusalemme, al seguito di Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, del conte Etienne de Blois, di Guglielmo il Carpentiere, nonché del duca di Bassa Lorena, Goffredo di Buglione, con i suoi fratelli

Baldovino ed Eustachio, conte di Boulogne, tutti partiti alla volta di Gerusalemme, lanciati all'assalto della città, nelle legioni di prodi guerrieri su cavalli bianchi, reggenti bianchi stendardi, tutti inviati dal Cristo e guidati da san Giorgio, san Mercurio e san Demetrio. Grazie a loro, confortato dalla loro Gloria, pensavo di sfidare i venti di sabbia, i terremoti e le tempeste, facendo la guerra santa, dopo due secoli di un conflitto immane che aveva avuto protagonisti di statura gigantesca: Riccardo Cuor di Leone, Saladino e i ventidue maestri del Tempio; combattendo al loro fianco, praticando la guerra sino alla morte, al fine di estirpare dalla Terrasanta i nemici di Cristo. Così fecero loro durante il terribile assedio di Antiochia, che durò oltre un anno e dopo il quale le piazzeforti turche caddero una dopo l'altra: Iconio, Eraclea, Cesarea, successivamente alla caduta di Maras.

«Ordunque m'imbarcai, con il cranio rasato, vestito del mantello bianco con la croce rossa, nobile guerriero rotto alle arti della guerra, del torneo e della caccia, m'imbarcai, dico, con i miei otto cavalli, i miei scudieri, con indosso un usbergo che mi copriva dalla testa alle ginocchia, un elmo provvisto di nasale, e armato della pesante spada che non mi lasciava mai, nemmeno quando mi coricavo. Avevo anche un'ascia, una daga, e una lunga lancia, nel caso in cui avessi dovuto caricare il nemico. Facevo parte di una confraternita di uomini che si assomigliavano, il cui solo emblema era la croce vermiglia sul manto bianco, e che obbedivano soltanto all'ordine del loro maresciallo, lui stesso sottoposto alla regola. In quanto monaci, eravamo legati ai nostri fratelli e ai nostri superiori dall'obbedienza che, secondo la regola rigorosissima di quest'ordine particolare, doveva essere immediata, senza esitazione e senza indugio, proprio come se l'ordine venisse da Dio in persona, giacché ha detto il Signore: "Non appena il suo orecchio ha inteso, mi ha obbedito". Così, senza lentezze, senza mollezze, con animo pronto, e in spirito di letizia, avevo votato la mia vita a seguire il mio ordine, poiché non ero in terra per compiere la mia volontà, ma quella imposta dall'amore di Dio, quella che porta pazienza, che rende servigio, che mai invidia, mai si irrita e mai viene meno. Quest'ordine dunque, di cui facevo parte, era l'ordine del Tempio.

«Avevo deciso di prendere i voti e di vivere per sempre in quella comunità. Avevo soggiornato a Tornar, in Portogallo, nella più importante confraternita templare. Fu lì che, il giorno del mio accoglimento, accettai la regola e la misi per iscritto. M'impegnai così a non com-

mentare la regola, a non interpretarla o contraddirla, e a non violarla. Soprattutto, la regola del Tempio comportava una condizione essenziale: il segreto. «A bordo della nave del Tempio navigavamo in direzione di Giaffa, seguiti da presso dal naviglio di scorta, in caso di attacco dei pirati. Una vera e propria flotta in viaggio verso la Terrasanta: velieri, bardotte, galeazze dalle dimensioni imponenti, che portavano sei vele e due alberi, alcuni alti fino a trenta metri! Inoltre, c'erano galere spinte a remi da forzati, e poi galeotte e altre imbarcazioni meno imponenti, tutte partite per un lungo e periglioso periplo attraverso mari sconosciuti e lontani.»

Ademaro fece una pausa, un leggero sorriso aleggiava sul suo volto segnato dalla sofferenza. Rammentava il tempo felice della partenza e della speranza, e quel ricordo gli dava un po' di conforto.

«Non incontrammo pirati, ma affrontammo una terribile tempesta, in mare aperto» proseguì «contro la quale lottammo aspramente, e quando tornò la calma, guardando il mare infine pacificato, pensai al Cristo, alla sua infanzia, alla sua passione. Pensai al Tempio dove Maria sua madre ricevette la notizia accanto alla piscina probarica. Fu al Tempio che Maria venne presentata accanto all'altare degli Olocausti, per essere benedetta dai sacerdoti. Fu al Tempio che ella si recò per compiervi il rito della purificazione e del riscatto del primogenito. Fu sempre al Tempio che Gesù insegnò, e la sera Egli ne contemplava lo splendore dal monte degli Ulivi.»

Ademaro si fermò e, tendendomi una mano: «Vieni» disse «avvicinati di più, temo che ci sentano».

Mi accostai ad Ademaro. Vidi i suoi occhi che splendevano al buio, occhi pieni di vita in mezzo al viso tormentato.

«Dai templari esiste un sapere segreto che i maestri trasmettono ai loro discepoli. Ci hanno insegnato la storia seguente: quando Gesù era bambino, Giuseppe e Maria salirono a Gerusalemme per recarsi al Tempio. Era il giorno della cerimonia presieduta dal sommo sacerdote. Gesù vide i dodici sacerdoti arrivare da nord indossando corone e tuniche lunghe e strette. Davanti a loro, il Maestro del Sacrificio si volse verso la facciata settentrionale del corrile dei sacerdoti, nel posto destinato all'immolazione. Allora pose la mano sulla testa dell'animale, poi il sacrificatore lo sgozzò con il coltello. E i Levi raccolsero il sangue dell'agnello in un bacile, e gli altri gli levarono la pelle. Il sangue e la carne furono portati al sacrificatore, che ne versò una piccola

quantità sull'altare, bruciò il grasso e tolse le viscere. Poi lasciò che la carne arrostisse sul fuoco dell'altare.

«Nel santuario il sacerdote compì l'atto finale: versò il sangue in un catino di bronzo, agitò l'incenso, disse una preghiera sul sangue versato davanti all'altare, poi fece con il dito sette aspersioni di sangue sulla bestia sacrificata. Infine, si rivolse al corrile e chiese ai sacerdoti di benedire i fedeli radunati. I Levi risposero "amen". Uno dei sacerdoti lesse i versetti santi, un altro entrò nel santuario e, da solo, parlò con Dio, e ne pronunciò il Nome, che racchiude quattro lettere: lo *yod*, l'*he*, il *waw* e l'*he*. Era il sacrificio del giorno del Giudizio.»

Jane e io alzammo la testa nello stesso momento e ci guardammo.

«Credi» disse Jane «che l'uomo che ha ucciso Ericson abbia letto questo testo, venendo a conoscenza del rituale del giorno del Giudizio?»

«È possibile» dissi. «Ma vediamo il seguito.»

«"Stai guardando il sacrificio del giorno del Giudizio?"

«Gesù volse il capo: un vecchio si era avvicinato a lui.

«"Sì" disse il bambino, osservando l'uomo vestito di bianco. Al suo fianco c'erano numerosi altri uomini vestiti come lui di lino bianco.

«"Presto sarà il giorno del Giudizio finale. Presto sarà il giorno del Giudizio e dell'avvento del Regno dei cieli. Perché presto giungerà il Messia!"

«"Ma chi siete?" domandò Gesù.

«"Noi siamo i sacerdoti dell'antico Tempio, ci siamo ritirati nel deserto. Il Tempio che vedi, dove si compiono i sacrifici rituali, è insozzato dalla presenza romana. Ecco perché questo Tempio sarà distrutto, e bisognerà aspettare a lungo perché sia ricostruito."

«"Ma come lo sapete? Da dove venite?" domandò il bambino. "Chi siete?"

«"Viviamo nei pressi del Mar Morto, in mezzo al deserto. Abbiamo lasciato le nostre famiglie, e viviamo reclusi, a pregare e a purificarci, perché pensiamo che la fine dei tempi sia vicina. Ecco perché bisogna predicare il pentimento tra gli altri. Soltanto così verrà il Regno dei Cieli, che occorre annunciare perché tutti siano salvati."

«"Ho sentito parlare di voi" disse Gesù. "Vi chiamano esseni."

«"E noi abbiamo sentito parlare di te. Tu sei il bambino prodigio che sa interpretare la Legge."

«Fu così che Gesù conobbe gli esseni, che lo iniziarono alla loro fede, e fu così che gli esseni conobbero Gesù, nel quale videro il Messia che tanto aspettavano.

«Più tardi, quando Gesù salì a Gerusalemme, combatté i mercanti del Tempio. Con una frusta fatta di corde spezzate, che servivano a legare le bestie vendute come vittime sacrificali, li percosse. Conformemente agli auspici degli uomini del deserto, voleva distruggere quel Tempio che i romani avevano insozzato e i sadducei avevano profanato con il sacerdozio illegittimo e con il calendario illegale che fissava secondo modalità loro i tempi sacri e i tempi profani. Voleva costruire un altro Tempio, che non sarebbe stato fatto da mano d'uomo.»

«Ho capito» dissi ad Ademaro, interrompendolo per fargli riprendere fiato. «Adesso i cavalieri templari venerano quel Tempio, avendo fondato il proprio ordine, la propria comunità, la propria confraternita.»

«Infatti è la ragione per la quale ci recavamo a Gerusalemme. I turchi, che avevano perso Gerusalemme, avevano lasciato la Città santa in mano agli egiziani. Dopo cinque secoli d'occupazione, Gerusalemme fu liberata dal giogo musulmano: era infine cristiana. Fu allora che i coloni e i pellegrini cominciarono ad arrivare, sempre più numerosi, per recarsi in città. Tuttavia, venivano massacrati dai predoni nascosti sulle strade, pronti a commettere i peggiori crimini, spogliando i pellegrini, derubandoli dei loro averi e del loro denaro. Ecco perché i cavalieri templari, amati da Dio e votati al Suo Servizio, rinunciarono al mondo e si consacrarono al Cristo. Con voti solenni, pronunciati davanti al patriarca di Gerusalemme, s'impegnarono a difendere i pellegrini contro i briganti e i predoni, a proteggere le strade e a servire come cavalieri il sommo re. Da principio erano soltanto nove che, presa la santa decisione, vissero di carità. Poi il re concesse loro alcuni privilegi, e li alloggiò nel suo palazzo accanto al Tempio del Signore. Nell'anno di grazia 1128, dopo aver dimorato per nove anni nel palazzo, vivendo insieme in povertà, ricevettero una regola dalle mani di papa Onorio, e di Stefano, patriarca di Gerusalemme; fu loro concessa una veste bianca. Più tardi, al tempo di papa Eugenio, misero la croce rossa sulla veste, e portarono il bianco come simbolo d'innocenza e il rosso per ricordare il martirio.

«Fu così che nacque l'ordine dei Tempio. Ma il suo compito non si riduceva alla difesa dei pellegrini. I nostri cavalieri erano i più valoro-

si e coraggiosi. La Francia dovette loro la sua salvezza in Terrasanta, giacché essi furono i più strenui difensori del Regno, i nemici più temibili, che non imploravano mai pietà, e mai pagavano riscatti per la loro libertà: se li prendevano vivi, i musulmani li decapitavano e poi ne mostravano la testa su una picca.

«Dopo quella lunghissima traversata» proseguì Ademaro, gli restava quella sola notte da vivere e paventava l'arrivo dell'alba, «quando infine raggiunsi la Terrasanta, mi parve di assistere a un miracolo. La tempesta ci aveva fatto perdere tempo, le nostre scorte d'acqua scemavano di giorno in giorno. Per tutto l'ultimo tratto del viaggio eravamo stati razionati. E improvvisamente vedevo una terra benedetta, con i suoi datteri, i meli, i limoni, i fichi e i grandi cedri sul mare, e sentivo aromi deliziosi di balsamo, di mirra e d'incenso. C'erano canne dolci, piante di cotone, eugenie, miristiche e alberi del pepe. C'erano i castelli di Terrasanta, con i patii e i giardini fioriti di rose e bagnati da fontane, e il suolo ricoperto di maiolica e di tappeti turchi. Allora, con tutta la squadra, presi i cavalli, gli asini, i muli, e ancora buoi e pecore, cani e gatti e, comprati cammelli e dromedari, abbandonai la pesante tunica per un turbante e una gandura, e le mie calzature per le babbucce: vestii l'abito orientale.»

Ecco la sveglia. Era l'ora. Il telefono trillò più volte per annunciarci che erano le sei e che bisognava andare.

Nel taxi che ci portava all'aeroporto non potemmo fare a meno di proseguire la lettura del Rotolo d'Argento.

«Quando giunsi infine al campo templare che si trovava nei pressi di Gerusalemme, mi diedero un rozzo corredo: un pagliericcio, un lenzuolo e una coperta di lana leggera che serviva contro il freddo, la pioggia, il sole, e proteggeva anche i cavalli. Mi consegnarono due sacche: una per il corredo e la biancheria di ricambio, l'altra per gli spallacci e la cotta. C'era anche una sacca in maglia di ferro che serviva al trasporto dell'armatura. Avevo un telo per mangiare e un altro per lavarmi.

«La sera del mio arrivo, il maresciallo, responsabile della disciplina, fece l'appello dei cavalieri perché si riunissero per il pasto serale. Era il maresciallo a portare il *Bauçant* in segno di adunata durante il combattimento. C'era anche un intendente della carne, che si occupava del-

le vettovaglie: segno che il pasto sarebbe stato copioso.

«Entrammo nella sala di riunione. Alcuni mangiavano al primo tavolo, altri, i sergenti, cenavano a parte: tutti avevano ascoltato prima insieme gli uffici e i sessanta Pater noster d'obbligo, trenta per i benefattori vivi, trenta per quelli morti. Una volta al suo posto, ciascuno aspettò che tutta la commenda fosse presente. Non mancava nulla: pane, vino, acqua, come previsto dalla lista delle vivande. Poi il prete cappellano dette la benedizione e ogni confratello disse un Pater noster. Quel giorno, non mi ero sbagliato, c'era carne di manzo e di pecora di cui mi saziai, giacché non ne mangiavo da mesi. Alla fine del pasto il maresciallo, uomo dalla pelle arsa dal sole, con barba e capelli bianchi, mi portò in una sala a parte.

«"Ademaro" disse quando fummo soli "sei venuto in Terrasanta, inviato dai nostri fratelli, non per proteggere i pellegrini, ma per compiere un'altra missione. Tu forse lo ignori, ma qui è stato versato molto sangue, troppo. I crociati hanno ucciso i musulmani e gli ebrei a decine di migliaia."

«"Questa Gerusalemme, conquistata nel sangue, ci verrà ripresa nel sangue. I turchi hanno nuovamente occupato Cesarea, e hanno appena mosso l'assalto al castello d'Arsuf. Il nostro regno, che chiamiamo regno di Gerusalemme, dopo le campagne di Baibars, non fa che ridursi. I castelli templari di Beaufort, Chastel Blanc, Safad sono caduti, così come il krak degli ospitalieri, in Siria, ritenuto imprendibile.

«"Come maresciallo dei templari, vedo i nostri eserciti in rotta, vedo la ritirata dei nostri squadroni, e i loro contingenti indeboliti. Vedo crollare i nostri castelli, vedo i nostri cristiani massacrati. Non so più quanti fratelli ho pianto, che mi erano vicini, impiccati o decapitati dai saraceni. Presto San Giovanni d'Acri verrà assediata. E domani toccherà a Gerusalemme. Da oltre trent'anni sono in Terrasanta, e oggi mi trovo al termine della vita, non per la mia età, perché quantunque io paia molto anziano per la durezza della vita che ho condotto, delle battaglie, delle ferite e delle sconfitte, non lo sono. Devi sapere la verità: eravamo padroni di questo paese, un tempo; oggi siamo soltanto uno dei tanti nemici. Il regno d'Oriente ha perso così tanto che non potrà mai risollevarsi. La Siria ha giurato che nessun cristiano resterà qui, né nella Città santa né nel paese. Innalzeranno moschee sui nostri luoghi santi, sulla Spianata del Tempio, dov'è la nostra Casa madre, il Templum Domini, e sulla chiesa di Santa Maria. E noi, noi non possiamo

far niente senza i rinforzi che ci rifiutano."

«"Come?" risposi "i nostri fratelli in terra di Francia non vi sostengono più?"

"Ci rifiutano la croce che abbiamo preso. In ogni modo, occorrerebbero forze considerevoli per salvarci. Per questa ragione ti abbiamo fatto venire. Tu sei giovane e vigoroso, forte nella lotta, e conosci le arti e le lettere. Domani sarai a Gerusalemme, dove sei atteso. Va', Ademaro, e salva il salvabile!"

"Ma che cosa posso fare?" dissi. "Che cosa posso salvare?"

«Il maresciallo mi fissò per un momento, intensamente, e mi rispose con queste parole che non capii: "Il nostro tesoro".

«L'indomani, all'alba, salii a Gerusalemme, l'animo turbato dalle parole del maresciallo, ma allietato dalla scoperta della città dei miei sogni. Nella lenta avanzata verso la Città santa, il mio cavallo penava, la salita era dura. E il mio cuore fremeva di gioia e d'impazienza: infine mi era dato di vedere la Città santa, la città della pace! Tra due valli, in cima a un monte, già scorgevo la sua muraglia e mi rallegravo.»

Ademaro si fermò un momento nella contemplazione di quell'attimo. Aveva il fiato corto, pareva che stentasse sempre più a respirare. Benché non dicesse niente, le ustioni dovevano causargli grande dolore.

«Ah! Gerusalemme» sospirò Ademaro, come se contemplasse con i suoi occhi la città eterna, la città ricostruita da Goffredo di Buglione che ne aveva fatto la sede della sua sovranità e della sua corte, grazie alla sua nobiltà, per i pellegrini che venivano a contemplare la tomba di Cristo, a decine di migliaia, da tutti i paesi dell'Europa cristiana: dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Russia, dall'Europa del Nord, dalla Spagna, dal Portogallo.

«Vidi i bastioni di Gerusalemme, alle porte del deserto, sulla sommità della montagna, e spinto dal vento, come attratto dalla luce, entrai nella città bianca, che appariva calma nella luce del crepuscolo. Vidi le cupole splendenti, e fui accecato da essa come da un miraggio. Dietro di me il deserto e le montagne azzurre, davanti a me le pietre splendenti e i piccoli arbusti disseminati qua e là dove i beduini facevano pascere le loro capre. «Per la porta di Damasco entrai nella città, con i suoi grandi edifici eretti dai crociati, con gli ordini religiosi dei templari, degli ospitalieri, dei benedettini. Si sarebbe detto che ciascuno avesse voluto innalzarvi il suo tempio, il suo santuario. Lì scorsi le

due cupole che dominano Gerusalemme: a oriente, quella del Tempio e del Signore, l'ex moschea trasformata in chiesa, e a occidente la rotonda del santo Sepolcro. Una cappella, sopra la quale s'innalzava la torre campanaria dell'ospedale, sormontava il campanile del Golgota. Quei tre picchi regnavano su una folla di torrette, di merli, di campanili e di terrazze, e sulle quattro torri della città. Quattro grandi strade univano le torri e, tutt'attorno, vi era una moltitudine di chiese, di monasteri e di abitazioni annidate in strette viuzze che formavano l'insieme dei quartieri. Tutte quelle strade dividevano la città in quattro quartieri distinti: il Ghetto, a nord, era il più vasto. La grande porta della città e quella di Santo Stefano si aprivano sul campo dei crociati. I due assi nord-sud, chiamati via Santo Stefano e via di Sion, si dipartivano entrambi da porta Santo Stefano e si dirigevano l'uno verso il Tempio e la porta della Conceria, l'altro verso la porta di Sion. Le due strade trasversali erano quella del Tempio a nord, che univa il Tempio al santo Sepolcro, e la via di Davide, che permetteva di accedere dalla porta omonima, attraverso la chiesa di Sant'Egidio, alla grande spianata, l'ex Spianata del Tempio.

«Dopo aver superato il santo Sepolcro, mi diressi verso la via delle Erbe dove si trovavano i venditori di spezie e di frutta. Poi imboccai la via dei Drappi, dai banchi di tessuti multicolori. Dalla via del Tempio, dove si poteva comprare la conchiglia e la palma del pellegrino, giunsi sulla Spianata, dove vi era il terreno concesso ai poveri cavalieri di Cristo, all'epoca della loro fondazione, dai canonici del Tempio. Dal terrapieno alcuni scalini salivano verso la Cupola della roccia, e infine al Templum Domini.

«Era lì, davanti alla Spianata, tra le mura di Gerusalemme e la Porta dorata, che si trovava la casa madre, la Casa del Tempio, nel luogo stesso in cui si levava il Tempio di Gerusalemme. Davanti a me era il mirabile edificio scintillante di marmo bianco. Sì, lì era costruito il Tempio!

«I nostri cavalieri vivevano in un palazzo che si diceva fosse stato eretto da Salomone. All'interno si poteva vedere una grande scuderia dove alloggiavano più di duemila cavalli e millecinquecento cammelli. I cavalieri risiedevano negli edifici attigui al palazzo, in seno ai quali si trovava la loro chiesa, Santa Maria.»

Eravamo quasi arrivati. Jane, addossata all'oblò dell'aereo, nell'inquietu-

dine discreta dell'attesa, e io che la guardavo.

Indossava un semplice paio di jeans e una camicia bianca. I suoi capelli erano stretti da un elastico, portava gli occhiali da sole che, schermandola, m'impedivano di essere accecato dall'oscura luce del suo sguardo.

Uscimmo dall'aereo e io presi i suoi bagagli, una piccola sacca e la valigetta del computer. Non so perché ma, con quel semplice gesto, mi resi conto, d'un tratto, che ero felice, e che quel sentimento era la fonte alla quale mi abbeveravo da quando avevo lasciato la terra d'Israele.

Sull'autobus resistetti alla voglia di aprire di nuovo il Rotolo d'Argento per proseguire la lettura.

«Come ha fatto l'ordine dei templari a perpetuarsi per più di cinque secoli?» domandai.

«Alcuni parlano di una carta di trasmissione che risale al 1324. Giacomo di Molay, ultimo Maestro del Tempio, designò come successore Giovanni Marco Larmenius di Gerusalemme, che avrebbe a sua volta trasmesso la grande dignità di maestro a Francesco Teobaldo di Alessandria: Larmenius avrebbe firmato la magna carta di trasmissione, siglata in seguito da tutti i Grandi Maestri dal XIV al XIX secolo.»

«Da dove viene la loro ricchezza?»

«È questo il grande segreto. Con tutta probabilità, quel tesoro non era costituito da moneta contante, ma da oggetti sacri, pietre preziose e gioielli... E loro sono riusciti a tenerlo nascosto.»

«Forse la risposta si trova qui, nel Rotolo d'Argento.»

> «Fui ricevuto dai templari di Gerusalemme, che mi portarono nella mia stanza. Lì, con mia grande sorpresa, non mi diedero un posto nel dormitorio, tra i fratelli cavalieri, ma mi destinarono una delle celle in fila lungo un corridoio. La mia era arredata da una seggiola, da un cassone e da un letto munito di un pagliericcio, di un capezzale, di un lenzuolo e di una coperta, un lusso che non conoscevo da un pezzo, io che così spesso avevo dormito su un giaciglio di ferro, o nel deserto, all'addiaccio.
>
> «Mi chiamarono al Capitolo che seguiva la cena. Il Capitolo era l'autorità suprema dell'ordine, ed era convocato tutte le settimane, ovunque si trovassero riuniti quattro fratelli o più, al fine di giudicare le colpe commesse contro la Regola e decidere le questioni quotidiane concernenti la Casa. Ma quello non era un Capitolo come gli altri, e quella notte non doveva essere una notte come le altre. Infatti vi si te-

neva l'elezione del Gran Maestro, e io stavo per vivere uno dei momenti cruciali della mia vita.»

Arrivati a Tornar, ci facemmo portare al piccolo albergo dove avevamo prenotato. Non appena ci fummo sistemati, decidemmo di fare una passeggiata, dopo quelle lunghe ore d'immobilità.

Camminando fianco a fianco, andammo alla scoperto della cittadina portoghese. O, amici, come dirvi? Era sera, al crepuscolo, e la sera con il suo cielo dai riflessi grigi e neri, ci piombò addosso, avvolgendoci con la sua dolcezza serena e misteriosa. Era sera, e non c'era più presente, più passato, soltanto la sera prima della notte. E se l'amore non fosse stato una reminiscenza, ma un futuro, un puro futuro? Tutto ciò che era prima di lei non era più, e io m'incamminavo verso il silenzio per meglio contemplarla. In quel momento, amici, portavo alto, altissimo, lo stendardo dell'amore.

«Ary» disse d'un tratto Jane prendendomi sottobraccio. «Sono certa, adesso, che siamo seguiti.»

«Come? Che cosa dici?»

«Un uomo ci spia fin dall'aeroporto di Parigi. Adesso ci sta seguendo. Ascolta.»

Sentimmo passi precipitosi dietro di noi.

«Ma perché non me l'hai detto prima?»

«Non ne ero sicura.»

«Vieni, torniamo in albergo» dissi tirandomela dietro.

In albergo, accompagnai Jane nella sua stanza.

«Mio dio!» esclamò lei sulla soglia.

C'era uno scompiglio indescrivibile. Evidentemente la camera era stata perquisita. Jane si precipitò verso le sue cose e cominciò a cercare freneticamente.

«Il Rotolo d'Argento» disse. «Dov'è?»

La sua valigia era lacerata. Gli oggetti erano stati tirati fuori in fretta e furia.

«Non c'è più!» esclamò. «Volevano il Rotolo d'Argento!»

Presi lo scialle da preghiera che avevo lasciato nella borsa di Jane e lo strinsi delicatamente.

«Ary» disse Jane osservandomi con aria scorata. «Sei... incredibile. Ci hanno rubato il bene più prezioso e tu pensi per prima cosa al tuo scialle... Mai... Non ti capirò mai.»

Si lasciò cadere sul letto ingombro della sua roba da viaggio e della sacca lacerata. Prese il cuscino per posarci sopra la testa.

«Ary!» mormorò all'improvviso.

Seguii il suo sguardo, fermo sul punto lasciato vuoto dal cuscino. C'era un pugnale, un piccolo pugnale antico, incrostato di gemme.

Ci guardammo, sgomenti. Scrutai i suoi occhi spaventati. Le sue palpebre tremavano. Il pugnale era la lettera נ. Nel suo aspetto negativo, *nun* rappresenta le cinquanta porte impure. In Egitto il popolo d'Israele rischiò di cadere nella cinquantesima porta dell'impurità, fino al momento in cui Mosè venne a salvare i figli d'Israele e a strapparli alla schiavitù. La liberazione d'Egitto è citata nella Torah cinquanta volte, perché bisognava che il popolo ebraico lasciasse l'Egitto per incontrare Dio.

SETTIMO ROTOLO
Il rotolo della guerra

Ergiti, eroe! Cattura i nemici!
Glorioso, ammassa il tuo bottino!
Porta la mano sulla loro nuca, guerriero!
Calpesta i loro tumuli coperti di cadaveri
Schiaccia i popoli nemici
La tua spada ne divori la carne
E porti gloria al tuo paese,
E colmi la tua progenie di benedizioni.
Una ricchezza incomparabile sarà nei tuoi domini,
Oro e argento, pietre preziose nei tuoi templi,
Gioisci, Sion,
Apri le tue porte e accogli l'opulenza delle nazioni.

Rotoli di Qumran
Regola della guerra

Jane e io ci guardammo senza sapere cosa dire.

Allora svolsi lo scialle da preghiera e tirai fuori il Rotolo d'Argento che vi avevo nascosto.

E d'un tratto, in mezzo alla paura, in mezzo al dolore, tutto si purificò, tutto si cancellò nella nostra solitudine assoluta, e noi fummo soli, faccia a faccia, soli di fronte al pericolo, soli ma uniti contro la sorte. In quel mo-

mento, in cui esistevamo così infinitamente che nemmeno il pericolo esisteva più, conobbi l'amore, quello che, sfidando tutti i pericoli, mostra di esistere in modo evidente.

Non stavamo forse per farci uccidere, nel modo più orribile? Non eravamo forse in lotta contro i barbari, non stavamo per sparire nella massa delle tenebre, vittime inconsapevoli della storia e di tutte le sue sventure? E tuttavia ero felice di essere con lei, in mezzo ai pericoli se occorreva: quello era il mio posto nel mondo. Finalmente! La presi tra le braccia, e la strinsi contro il mio cuore, che batté così forte da trafiggermi il petto contro il suo petto. La strinsi prendendole la testa tra le mani, la guardai nel fondo degli occhi, e lei dispose le labbra per ricevere un bacio, posai la fronte contro la sua fronte, poi le labbra contro le sue labbra, e nella forza delle mia ritrovata giovinezza, e con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima e la mia forza, le detti un bacio d'amore.

Allora, tutte le lettere si proiettarono fuori del rotolo, preoccupate per le nostre prove. E settantadue lettere si beffavano del mistero dell'uomo per il quale il tempo è passato. Tutte le lettere si levavano contro di me, con le loro forme e i loro corpi, in un unico concerto di dispetto. *Raccontami, tu che la mia anima ama.* Ecco, o lettere, la mia storia, terribile e misteriosa: ho abbandonato i miei fratelli, e ho lasciato tutto per questa donna. Sono partito per compiere la mia missione che era diventata la nostra missione. Ma tutte le lettere si sollevavano, si burlavano di me, e l'una dopo l'altra facevano il loro commento, perché tutte erano presenti, tutte naturalmente salvo א, *alef.*

Ecco, lettere beffarde, ecco la mia storia: sono dunque in questa stanza con colei che amo e non ho mai conosciuto gioia prima di questa gioia in cui risiede la saggezza stessa, che ben pochi conoscono, perché ve lo dico, amiche mie, è il segreto dei segreti, i punti vocali e di cantillazione, trasmesso soltanto ai giusti di cuore. Sono travolto dalla gioia, e sono nell'abisso profondo della felicità, e sono pienamente nella mia ritrovata pienezza, nella mia pienezza sconosciuta, così sia. E io, in questo momento, sono solo al mondo, con colei che il mio cuore desidera. E le lettere esaltate saltano, dal basso in alto, dall'alto in basso. E io, nella mia gloria inedita, tesso l'elogio della donna, che s'innalza, e m'innalza fino al mondo delle anime, e le lettere soffiano, soffiano, soffiano sul fuoco ardente, sull'incendio del mio cuore. *Che mi baci dei baci della sua bocca.*

E vedo, lettere del Nome, nel cuore del tremore, vedo, nei baratri del grande abisso, nel più profondo della mia vita, stringendo Jane contro il

mio cuore, stringendola forte per rassicurarla, vedo l'invisibile.

Perché siamo sdraiati tutt'e due, l'uno contro l'altro, la mia fronte contro la sua, la mia mano sul suo petto, la mia gamba contro la sua gamba. Sublimi, sublimi baci d'amore, che colmano e nutrono il cuore e l'anima sensibile, così com'è scritto: *che mi baci dei baci della sua bocca.* Questa è la pace, e tutte le lettere, congiunte in un accordo perfetto: si uniscono lettere alte, lettere minuscole, lettere sopra la riga che s'involano dal basso in alto, e lettere sotto la riga che viaggiano dall'alto in basso, tutte si stringono commosse e riconoscenti, fino a formare una parola, una sola.

Così eravamo noi, stretti nella penombra, le mie labbra sulle sue labbra, il mio corpo contro il suo, quando sentimmo una chiave infilarsi nella serratura. Tutte le lettere sgomente si volatilizzarono.

Un'ombra avanzò. Gettandomi su di lei, la bloccai a terra, minacciando di fracassarle una bottiglia sulla testa.

Jane accese la luce e lanciò un grido di sorpresa. L'uomo che si era appena insinuato nella stanza altri non era che Josef Koskka.

«Che cosa ci fa qui?» dissi, aiutandolo ad alzarsi.

«Sono io che ve lo chiedo» rispose, guardandosi attorno. «Che cos'è successo qui?»

«Lo ignoriamo» disse Jane. «Ma forse lei no!»

«Perché mi seguite?»

«Glielo abbiamo detto: stiamo indagando.»

«Indagate su di me» rispose lui con calma. «Avete sbagliato strada. Che cosa volete sapere?»

«Siamo qui per aiutarla» disse Jane.

Ci fu un silenzio durante il quale l'uomo ci osservò con aria accigliata.

«Benissimo. Trovatevi domani alle diciannove precise nella cattedrale di Tornar, sotto la grande navata.»

«Che cosa succederà?» domandò Jane.

Koskka lanciò un'occhiata al pugnale che si trovava sul letto.

«I nostri nemici sono terribili. Corriamo tutti un grave pericolo...»

«Tutti?» riprese Jane. «È sicuro di correre un pericolo? O lo fa correre agli altri?»

«Il nostro ordine ha sempre voluto preservare la libertà, e la sua ragion d'essere è la Carità. *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini Tuo da gloriam...*»

«È il vostro motto?» disse Jane.

«Era quello del professor Ericson.»

«È il salmo 115, versetto 1» aggiunsi.

«Il professor Ericson» cominciò Koskka «era il capo della sezione americana della nostra associazione, che riconosce la Costituzione degli Stati Uniti come legge suprema.»

Koskka fece qualche passo nella stanza.

«Era un gruppo in piena espansione, Jane. Uccidendo il professor Ericson hanno decapitato un'organizzazione di importanza mondiale.»

«Qual è la vostra missione?»

«Intervenire nella politica estera d'Israele. Organizzare ricerche per definire una politica di sicurezza in accordo con diplomatici americani, canadesi, australiani, inglesi, europei, e anche di qualche paese dell'Est. Proteggere Gerusalemme in quanto capitale d'Israele, e raccogliere fondi per fare ricerche in vista...»

Fece una pausa, prima di concludere: «... della ricostruzione del Tempio...».

«Perché voi?» domandai.

«Stasera» disse Koskka. «Trovatevi nella cattedrale di Tornar, alle diciannove in punto.»

Quella sera il sole tramontava sulla collina che domina la città, insinuandosi nei bastioni del Convento di Cristo, e abbracciando la terra come una madre affettuosa che copra il figlio con un drappo dai colori sfumati: ocra, bruno dorato, marrone chiaro, rosa aranciato.

Silenziosi, penetrammo nei luoghi un tempo occupati dai templari. In cima alla collina c'era uno stretto pianoro dominato da una fiera sagoma aguzza, simile a una punta di spada su una formidabile torre di vedetta, eretta per contrastare l'invasore e toccare il cielo. Una nuvola coronava la collina, una nuvola che proteggeva quel *ribat*, quel Tempio cosmico sospeso a mezz'aria.

Attraversammo il cimitero dei monaci, creato nel XVI secolo, poi continuammo verso il centro del vasto possedimento, verso l'immenso Convento di Cristo, edificio dalla bellezza cesellata, dagli archi e pilastri scanalati, dai pesanti capitelli... Un tempio, mi dissi, un tempio che attesta la purezza della via templare, perché tutto lì pareva organizzarsi attorno al quadrato e a linee perfettamente rette, all'estremità del cielo, come il Tempio di Salomone. I templari avevano costruito un muro di cinta entro il quale si trovavano un castello e una chiesa ottagonale, nel bel mezzo delle fortificazioni.

Nel chiostro di quel convento fortezza, tutto era calmo. La luce vi pene-

trava come una voce celeste attraverso le aperture sulle facciate e le finestre delle navate laterali. La luce entrava, indiretta, modellata, infinitamente dolce. Come gli almoravidi, gli uomini dei ribat musulmani, i pii templari venivano a compiere lì il loro servizio temporaneo, associando la preghiera all'azione militare.

«Verso la metà del X secolo» spiegò Jane «la Spagna, come il Portogallo, era nelle mani dei musulmani, che si spinsero nelle parti più settentrionali della penisola con la conquista di Barcellona, Coimbra e Leòn, e di Santiago de Compostela. Il Tempio partecipò attivamente alla riconquista di Lisbona e di Santarém, nel 1145. I templari, aiutati dagli ospitalieri e dall'ordine di Santiago de Compostela, difesero il territorio con tenacia... Si dice che i templari siano stati all'origine della fondazione del Portogallo. Nel 1312, quando papa Clemente scrisse la bolla che sopprimeva l'ordine, Dionigi, re del Portogallo, dichiarò che i templari avevano diritto al godimento perpetuo di quelle terre, e che era impossibile togliergliele. Dopo la dissoluzione dell'ordine del Tempio, re Dionigi, affinché questo perdurasse, decretò la creazione di un altro ordine in tutto e per tutto simile a quello: l'ordine di Cristo, il cui quartier generale era il Convento di Cristo.

«Sarà per questo che i templari hanno deciso di riunirsi qui? Perché per loro è una terra d'accoglienza?»

All'ingresso della chiesa si trovava una rotonda su otto colonne a corte. La chiesa aveva una facciata gotica al centro della quale era scolpito un gigantesco rosone a sua volta ornato da un simbolo: la stessa stella che avevo visto sulle tombe dei monaci quando eravamo passati dal cimitero.

«Ma» dissi a Jane «non è una stella di Davide?»

«È il *signum salomonis*, la firma dei templari.»

«Una stella di Davide inserita in una rosa a cinque petali.»

«La rosa e la croce...»

«Non vieni?» disse Jane.

«Mi è proibito» risposi. «Non ho il diritto di entrare in una chiesa.»

«Perché?»

«Creare un'immagine di Dio al fine di renderlo visibile per sempre ci è proibito, perché Dio è inconoscibile, e dunque impossibile da raffigurare.»

«Ma come fate allora» disse Jane «a passare dal visibile all'invisibile?»

Ci fu un silenzio durante il quale lei mi guardò con aria strana.

«Pronunciando il nome di Dio.»

«Semplicemente pronunciando il suo nome?»

«Sì. Noi conosciamo le consonanti del suo nome: *yodh*, *he*, *waw*, *he*, ma

non le vocali. Soltanto il sommo sacerdote del Tempio, nel Santo dei Santi, che era a conoscenza delle vocali, poteva pronunciarlo. Non abbiamo immagini per rappresentare l'invisibile... Noi diffidiamo degli slanci sensibili e affettivi per entrare in rapporto con Dio.»

«Ah, bene» disse Jane. «E che cosa fai quando canti, e danzi per raggiungere la Devequt? Le immagini, diversamente dalle fotografie, non sono una rappresentazione dei fatti colti dal vivo. Sono composte come testi con un preciso significato. Quattro sensi principali si diramano da esse: il senso letterale rappresenta il fatto, il senso allegorico annuncia l'avvento di Gesù, il senso morale spiega come ciò che si è rivelato mediante Gesù debba compiersi in ogni uomo, il senso anagogico fa apparire in anticipo la realizzazione finale dell'uomo perfetto in compagnia di Dio. Guarda quel tetramorfo sull'ingresso.»

«No» dissi. «Non voglio vederlo.»

«Non è una raffigurazione di Dio» replicò Jane.

Aprii gli occhi. C'era, sul tetramorfo, la visione del profeta Ezechiele: un uomo, un leone, un toro e un'aquila. Jane mi spiegò che i teologi vi leggevano un ritratto di Gesù: l'uomo per la sua nascita, il toro per il suo sacrificio cruento, il leone per la sua risurrezione e l'aquila per la sua ascensione. Ci vedevano anche la realizzazione dell'uomo attraverso l'intelligenza; vedevano nel toro il dono di sé, al servizio degli altri; nel leone, il potere di vincere il male; nell'aquila, l'attrazione verso l'alto e la luce.

«Grazie all'acquisizione di queste qualità» disse Jane «l'uomo diverrà simile a Gesù, e sarà uno con lui.»

Osservai il tetramorfo e d'un tratto ebbi davanti a me la visione di Ezechiele. Nel mezzo apparvero quattro animali con questo aspetto: tutti e quattro avevano sembianza umana, ma ciascuno aveva anche faccia di leone, faccia di toro e faccia d'aquila. Le loro ali erano spiegate verso l'alto: ciascuno aveva due ali che si congiungevano e due ali che gli coprivano il corpo. Sul firmamento al di sopra delle loro teste c'era uno zaffiro a forma di trono, e su questo, in alto, era assisa una figura dalle sembianze umane. Attorno, una visione di fuoco sfolgorante.

Un corridoio in fondo alla rotonda portava al chiostro del cimitero, dalle arcate gotiche, dai fregi fioriti e dai patii traboccanti di fiori dai colori vivaci. Ci dirigemmo verso la chiesa, per accedere al grande chiostro che dava sulla finestra della sala capitolare, riccamente scolpita: una vegetazione marmorea dagli intrecci vertiginosi, con volute, tortiglioni infiniti e radici ingarbugliate, tutto ciò che forma il grande regno vegetale.

Dalla terrazza superiore del grande chiostro si potevano contemplare tutto il convento e la regione. Non c'era nessuno all'orizzonte. Cominciavamo a domandarci dove avesse luogo la riunione...

Ci mettemmo all'ombra di un masso: erano quasi le diciannove.

«Adesso ero lì, e nessuno poteva fare più niente per strapparmi da quel luogo, per impedire ciò che stava per accadere. Tutti, in quel momento solenne, avevano indossato la tunica bianca, colore dell'innocenza e della castità. C'erano i commendatari delle province dell'ordine al gran completo. Dopo i cavalieri venivano i sergenti, i sacerdoti e, infine, i fratelli di mestiere, vale a dire i servi.

«Nel silenzio, il Commendatario della Casa di Gerusalemme mi si avvicinò. Rivestito di un gran manto di lino bianco dalla croce patente rossa colpiva per la sua alta statura, per gli occhi penetranti e il volto glabro striato di rughe venerabili. Secondo l'uso, m'inginocchiai davanti a lui. Allora, lentamente, lui prese lo scettro, che era un bastone alla sommità del quale c'era una spirale con incisa la croce rossa, e me lo consegnò. Era l'insegna del Gran Maestro dell'ordine.

«"Questo simbolo" disse "rappresenta sia l'istruzione sia la conoscenza delle verità superiori. Ma il Gran Maestro dell'ordine è, anzitutto, un capo guerriero."

Ci fu un silenzio.

«"D'accordo, lo accetto" mormorai alla fine, senza alzare il capo "però non capisco. Il Gran Maestro dell'ordine è stato eletto: si chiama Giacomo di Molay."

«"Abbiamo avuto contezza delle tue imprese" disse il Commendatario "e della tua grande intelligenza. Abbiamo conosciuto i tuoi fatti d'arme, e il tuo grande coraggio. Ci hanno riferito tutto questo. Giacomo di Molay è stato designato Gran Maestro ma... noi vogliamo che tu sia per noi il Maestro segreto."

«"Qual è il mio ruolo qui? Che cosa vi aspettate da me?" domandai.

«"Il nostro re, Filippo il Bello, ci è ostile" rispose il fratello Commendatario.

«"Qual è la ragione della sua ostilità?"

«"Noi possedevamo un esercito di centomila uomini e quindicimila cavalieri, sparsi nel mondo intero. Eravamo una potenza che sfuggiva al suo controllo. Durante la rivolta dei parigini, il re di Francia si accorse che il solo luogo sicuro rimasto non era il suo palazzo, ma il tor-

rione del Tempio, dove infatti rifugiò. Ma quel tempo non è più, Ademaro. Noi ti abbiamo scelto perché tu sappia la verità: Filippo il Bello vuole la distruzione del nostro ordine: è una potenza che intende eliminare per impadronirsi del nostro tesoro!"

«"Ma è impossibile!" dissi. "Il papa, papa Clemente V, ci proteggerà!"

«"No" disse lui "non ci proteggerà."

«"Com'è possibile?" esclamai, sgomento.

«"Ahimè! È una cospirazione, e non possiamo farci assolutamente nulla. Ma c'è un altro ordine, un ordine nero, la cui missione è quella di non lasciar mai spegnere la nobile fiamma e di trasmetterla a sua volta."

«Il Commendatario si alzò, rivolgendosi a me: "Sei tu ora il capo di quell'ordine segreto!".»

Era il momento. L'ora dell'appuntamento si avvicinava.

«Devo andare» dissi a Jane. «Tu aspettami qui.»

«Non sono tranquilla» mormorò lei guardandomi con occhi inquieti. «E se fosse una trappola?»

«Diamoci appuntamento qui tra, diciamo, due ore...»

«D'accordo.»

Ma nella sua voce non c'era convinzione. Mi guardava con aria angosciata.

«E se non torni tra due ore?»

«Allora, avverti Shimon Delam...»

Entrai nel castello passando sotto l'arco a volta. Un massiccio scalone di pietra portava al primo piano. Tutto era impregnato di un silenzio di morte. D'un tratto, la grande porta di legno a doppio battente che si trovava davanti a me si aprì e lasciò comparire Koskka.

«È pronto?»

«Sì.»

«Benissimo» disse. «Spero che abbiate capito la situazione. Qui ci sono fratelli giunti dal mondo intero. Mi segua, faccia esattamente ciò che le indicherò. Non le succederà niente. Non ha nulla da temere da noi, ma ora sappiamo che gli assassini non sono lontani da qui.»

Allora mi misi a seguire lo strano personaggio in un dedalo di corridoi alti e stretti, fino a una scala a chiocciola che ci portò giù nelle cantine del

castello. Lì, in un'anticamera a volta, mi tese un mantello bianco, che indossai, mentre lui metteva il suo. Entrammo da una porticina nella rientranza di un muro, dove riconobbi il simbolo del templari. C'era inciso un edificio ottagonale, sormontato da una gigantesca cupola rivestita d'oro che aveva una strana somiglianza con la moschea di Omar.

In una cappelletta illuminata da torce e candele c'era un altare. Davanti all'altare, una persona inginocchiata, le mani giunte. Non si riusciva a vederne il volto, ma aveva davanti a sé un uomo in alta tenuta di cavaliere templare. Al seguito di Koskka, m'insinuai in fondo alla sala, sperando che nessuno notasse la mia presenza.

«"Ecco" disse il Commendatario rivolgendosi a tutto il Capitolo, mentre ero davanti a lui, la faccia a terra. "Adesso il nostro fratello è introdotto in un mondo nuovo, verso una vita più elevata in cui può redimersi dagli antichi peccati e salvare il nostro ordine."

«Poi aggiunse, alzando la voce: "Se qualcuno si oppone all'accoglimento dell'impetrante, parli adesso, o taccia per sempre".

«Un profondo silenzio accolse quelle parole.

Allora il Commendatario disse con voce forte: "Volete che lo accogliamo, a Dio piacendo?".

«E l'uditorio rispose a una sola voce: "Accogliamolo, a Dio piacendo".

«Mi alzai e m'inginocchiai davanti al Commendatario.

«"Ser" dissi "sono venuto davanti a Dio, davanti a voi e davanti a tutti i nostri fratelli. Dunque vi prego, e vi chiedo in nome di Dio e della Nostra Signora, di accogliermi nella vostra compagnia, e nei benefici della Casa, come chi, ogni giorno della sua vita, della Casa vuol essere servo e schiavo."

«Ci fu un silenzio, poi il Commendatario aggiunse: "Volete essere d'ora in poi, per ogni giorno della vostra vita, al servizio della Casa?".

«"Sì, a Dio piacendo, Ser."

«"Ordunque, fratello" proseguì il Commendatario "ascoltate bene ciò che vi diciamo: promettete a Dio e a Nostra Signora santa Maria che tutti i giorni della vostra vita saranno consacrati al Tempio? Volete, per tutti i giorni della vostra vita, rinunciare alla vostra volontà, e compiere la missione che sarà rimessa nelle vostre mani, qualunque essa sia?"

«"Sì, Ser, a Dio piacendo."

«"Promettete ancora a Dio e a Nostra Signora santa Maria che, ogni giorno della vostra vita, vivrete senza che nulla vi appartenga?"

«"Sì, Ser, a Dio piacendo."

«"Promettete ancora a Dio e a Nostra Signora santa Maria di rispettare, ogni giorno della vostra vita, la Regola della nostra Casa?"

«"Sì, Ser, a Dio piacendo".

«"Promettete ancora a Dio e a Nostra Signora Santa Maria che ogni giorno della vostra vita contribuirete a salvare, con la forza e il potere che Dio vi ha dato, la santa terra di Gerusalemme, e a proteggere e salvare le terre tenute dai cristiani?"

«"Sì, Ser, a Dio piacendo."

«Allora il Commendatario fece cenno a tutti d'inginocchiarsi.

«"E noi, per volere di Dio e di Nostra Signora santa Maria, e di nostro padre l'Apostolo, e di tutti i fratelli del Tempio, vi accogliamo a governare la Casa secondo la Regola che è stata stabilita al principio e che tale sarà sino alla fine. E anche voi, voi accettate di farci partecipi di tutti i benefici che avete procurato e procurerete, e ci guiderete in quanto nostro Gran Maestro."

«"Sì, Sir, a Dio piacendo, accetto."

«"Fratello" proseguì il Commendatario "chiediamo a voi più di quanto vi abbia chiesto finora l'Ordine! Chiediamo infatti a voi di comandarlo, giacché gran cosa è che voi, che siete servo altrui, diventiate guida di tutti."

«"Nondimeno, per essere nostra guida, non agirete più secondo il vostro desiderio: se vorrete essere in terra, sarete mandato in mare; se vorrete essere in Acri, sarete mandato in terra di Tripoli, o di Antiochia. Se vorrete dormire vi si farà stare sveglio, e se vorrete stare sveglio dovrete invece riposare nel vostro letto. Quando sarete a tavola e vorrete mangiare, verrete mandato in qualche luogo dove vi chiama la vostra funzione. Noi vi apparterremo, ma voi non vi apparterrete più."

«"Sì" risposi "lo accetto."

«"Fratello" disse il Commendatario "noi non vi affidiamo la direzione della Casa perché abbiate privilegi o ricchezze o agi per il vostro corpo od onore. Vi affidiamo la Casa perché rifuggiate e contrastiate il peccato di questo mondo, onde rendere servigio a Nostro Signore, e perché ci salviate. E tale dev'essere l'intento per il quale voi la dovete domandare. Così sarete il nostro Eletto."

Abbassai il capo, in segno di accettazione.

Allora il Commendatario prese il mantello dell'ordine, me lo pose solennemente sulle spalle e ne chiuse i lacci, mentre il fratello cappellano leggeva il salmo: ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.

«"Ecco che è buono, che è gioioso abitare tutti insieme come fratelli" disse.

Poi lesse l'orazione dello Spirito Santo, e ogni fratello recitò un Pater noster.

Quando ebbero finito, il Commendatario si rivolse con queste parole al Capitolo: "Signori, vedete che quest'uomo valoroso è mosso da un grande desiderio di servire e dirigere la Casa, e dice di voler essere ogni giorno della sua vita il Gran Maestro del nostro ordine. Adesso chiedo di nuovo che, se uno di voi avesse contezza di un qualsivoglia impedimento a che egli possa compiere la sua missione nella pace e nella grazia di Dio, lo dica, o taccia per sempre".

«Rispose un profondo silenzio. Allora il Commendatario ripeté la domanda a tutto l'uditorio: "Volete che lo accogliamo, a Dio piacendo?".»

Un silenzio pesante gravava sugli astanti. Un centinaio di persone, tutte vestite con il manto bianco dalla croce rossa, si trovavano lì quando il Maestro di cerimonia, un uomo sulla cinquantina, slanciato, dalla barba grigia e dai capelli neri, di fronte all'assemblea, ripeté la domanda: «Volete che lo accogliamo, a Dio piacendo?».

D'un tratto, un uomo si fece avanti. Strizzai gli occhi: riconoscevo l'oste che si era dilungato a spiegarci il suo menu.

«Commendatario» disse «questa cerimonia non è conforme. E dunque il nostro fratello non può essere ordinato.»

«Spiegati.»

«Ser, tra noi c'è un traditore. È presente un estraneo.»

Si sentirono mormorii di timore. Il Maestro di cerimonia fece cenno ai presenti di tacere. Subito tornò il silenzio.

«Spiegati, Maestro cuciniere e intendente della carne» disse al templare vivandiere.

Allora l'oste alzò il dito e lo puntò verso di me, che stavo in piedi accanto alla porta, dietro a tutti. L'assemblea si voltò. Subito, due uomini s'insinuarono tra me e la porta, bloccando l'uscita.

Tutti fecero silenzio, come trattenendo il respiro, senza togliermi gli oc-

chi di dosso. Koskka, al mio fianco, non muoveva un muscolo. Il maestro di cerimonia mi fece cenno di avvicinarmi.

Avanzai verso di lui, che mi squadrava dall'alto in basso. Allora mi fece cenno di inginocchiarmi, cosa che feci.

«Fratello, quella che vedi è la riunione dei templari, riservata ai templari e a loro soltanto. Alle domande che ti faremo, rispondi il vero, giacché, se menti, sarai severamente punito.»

Annuii.

«Hai una sposa o una fidanzata che potrebbero reclamarti e cui noi saremmo costretti a restituirti, non senza averle prima fatto subire un'onta infamante?»

«No.»

«Hai debiti che non puoi pagare?»

«No.»

«Sei sano di corpo e di mente?»

«Sì.»

«Hai promesso a qualcuno denaro, o altro, perché ti aiutasse a entrare in quest'ordine?»

«No.»

«Sei sacerdote, diacono o suddiacono?»

«No.»

«Sei colpito da qualche sentenza di scomunica?»

«No.»

«Di nuovo, ti metto in guardia contro la menzogna, foss'anche veniale.»

«No» ripetei, la voce leggermente tremula, perché in verità, dagli esseni, stavo per essere scomunicato.

«Ancora, giuri di venerare nostro Signore Gesù Cristo?»

A questa domanda non potei rispondere, perché mi era proibito dalla Regola, la mia Regola. Dietro di me, c'erano strani rumori metallici. Alzai la testa, e vidi che ognuno avevo tirato fuori uno scudo di bronzo, lucido come uno specchio. Lo scudo era bordato da una treccia, formata da una corda d'oro, una d'argento e una di bronzo intrecciate. Era ornato di pietre preziose di diversi colori. Alzarono tutti lo scudo come se volessero proteggersi dal male.

Davanti a me, il Commendatario teneva con ambo le mani una sciabola con cui mi accarezzò la guancia.

«Allora il Commendatario mi chiamò accanto a sé per sottopormi al

rituale dei baci. Accostò il suo viso al mio e mi baciò sulla bocca, centro del respiro e della parola, poi mi baciò tra le spalle, che erano il centro del soffio celeste. Infine, chinandosi, mi baciò nel cavo delle reni, nel plinto in cui si porta la cintura, che era il nerbo della vita terrestre. In tal modo m'indicava che con quelle partì corporee ero votato al Tempio, e a nient'altro che al Tempio. Dopo mi portarono in una stanzetta e mi lasciarono solo fino a sera. Alla fine tre fratelli vennero a prendermi e mi domandarono di nuovo, per tre volte, se ero proprio deciso ad accettare il gravoso compito che mi si prospettava. Giacché avevo deciso, fui portato di nuovo davanti al Capitolo, dove il Commendatario mi aspettava.

«"Ecco il mantello bianco del Gran Maestro" disse "che simboleggia il legame con la Divinità e l'immortalità di colui che lo indossa. Ed ecco lo scudo o difesa, che reca la croce rossa dell'ordine."

«Pose la pesante spada incrostata d'oro e di pietre preziose nella mia destra e dichiarò: "Ricevi questa spada, nel nome del Padre e del Figlio, e dello Spirito Santo, e servitene per tua difesa, e per quella dell'ordine, e non ferire alcuno che non ti abbia fatto del male".

Poi ripose l'arma nel fodero.

"Porta questa spada con te, ma sappi che non è con la spada che i santi governano i regni."

«Trassi l'arma dal fodero, la brandii tre volte con ciascuna mano, la rimisi nella guaina mentre il cappellano dichiarava, baciandomi: "Possa tu essere un Gran Maestro pacifico, fedele e sottomesso a Dio".»

Rimasi immobile davanti al Commendatario, che aspettava che rispondessi alla sua domanda. Ero in trappola: potevo dire che ero scapolo, che non avevo ricchezze e debiti, ma non potevo giurare su Gesù. Attorno a me risuonavano crepitii terrificanti, fischi e stridori.

Allora il Commendatario fece scivolare la sua sciabola sulla mia gola. Non potevo fuggire: conoscevo quella regola, la loro regola, che era anche la mia. *E praticheranno mutua obbedienza, l'inferiore verso il superiore, quanto al lavoro e quanto ai beni.*

Ciascuno doveva stretta obbedienza a colui che l'ordine gerarchico designava come più anziano e suo superiore, ma quel superiore doveva a sua volta obbedienza a coloro che venivano prima di lui. Chiunque opponeva un rifiuto all'ordine del fratello che gli era gerarchicamente superiore riceveva una severa sanzione. In altre parole, nell'assemblea ciascuno era sot-

toposto a un altro, che era sottoposto al Commendatario, a sua volta sottoposto... al Gran Maestro. Lui solo poteva salvarmi. Cercai Koskka tra gli astanti, disperatamente. Ma Josef Koskka era in fondo alla sala, silenzioso, il volto impassibile.

Era una trappola? Mi aveva fatto intervenire a quell'assemblea dei Molti soltanto per giustiziarmi?

In me soffiò un vento di vertigine, fino alle soglie della Morte. Ero intrappolato da Belial, e dal piano malefico, trascinato mio malgrado nella follia della burrasca.

Allora d'un tratto, non essendoci nient'altro da fare davanti a quella sciabola che avevo puntata alla gola, pronto a morire come un animale sacrificato, facendo d'un tratto il vuoto cercai una lettera: ה.

He, lunga inspirazione, soffio di vita, finestra sul mondo, pensiero, parola e azione di cui è fatta l'anima, si presentò a me. *He*, come il soffio di Dio che, con dieci parole, creò un mondo. Tirai un profondo respiro. *He*, e fu come al principio, quando Dio creò il cielo e la terra, e la terra era caos, e le tenebre ricoprivano la superficie dell'abisso. Ma come poteva esserci una creazione del mondo, se c'erano già cielo e terra? Non si può chiarire il mistero della creazione, ma ci si può lasciar portare dal soffio, la cui origine è il cuore. *Ruah*, venti e materiali sottili, vapori e nebbie. Collera, vampata del soffio vitale, parola dalla profonda respirazione. *Reah*, profumo dell'aria che entra nel corpo con l'odorato. Quando un uomo è in una situazione difficile e ne è angosciato, gli manca il respiro, ma quando è calmo, può inspirare l'aria che entra in lui per rinfrancarlo, ecco perché si dice che tira il fiato.

Tentai d'inspirare, di respirare profondamente il soffio materiale e sensibile per calmarmi i battiti del polso, e placare la terribile domanda che soffiava nel fondo del mio cuore: che cos'avrebbero fatto di me? Che cosa volevano, e che cosa facevo io, perso in quell'agguato? E che fare per uscirne?

Allora ricordai il soffio di Dio che plana sulla superficie delle acque, il vento che Dio aveva fatto soffiare per separare il cielo e le acque, e inspirai.

D'un tratto un'impressione si formò nella mia anima, a partire da essa stessa, netta nella sua unità, d'un tratto un'esperienza intima avvenne nel mio cuore, partendo dalla Volontà suprema, per sfociare poi nelle ventidue scintille mosse da un'azione spontanea come la legge dell'amore. E la luce apparve: era la luce del fuoco.

«Alla luce delle torce, la cerimonia si compì, e i fratelli si dispersero. Allora, il Commendatario mi fece sedere davanti a lui, nella grande sala della Casa del Tempio. Eravamo faccia a faccia, le nostre ombre immense proiettate al suolo. Ci guardammo, io, giovane e valente cavaliere, ancora sbalordito da quanto era successo, ma con il corpo proiettato in avanti, pronto a combattere, e il vecchio Commendatario, dallo sguardo penetrante che scrutava l'anima fino a profondità inesplorate, e dal corpo magro, asciutto, dei cavalieri che hanno molto guerreggiato.

«"Gran Maestro" disse il Commendatario "i nostri fratelli ti hanno eletto a governare, a servire la nostra bella compagnia di cavalieri del Tempio. Bisogna ora che tu sappia alcune cose sul nostro conto."

Enumerò le colpe che potevano privarmi della mia funzione, precisò gli obblighi che mi competevano, e concluse così: "Ti ho detto ciò che devi fare, e ciò che non devi fare. Se ho omesso di dirti qualcosa, se c'è qualcosa che desideri sapere, puoi domandarmelo, e io ti risponderò".

«"Accolgo la tua proposta con riconoscenza" risposi. "Dimmi perché mi hai fatto venire, perché mi hai fatto eleggere, e quale missione desideri affidarmi. Perché io sono giovane, ma non sono stolto: io sono uno strumento nelle tue mani."

«Il Commendatario non poté fare a meno di sorridere. «"Hai capito quale sorte si riserva ai nostri, ma ciò che ignori è che esiste un modo per serbare il nostro segreto, per propagarlo, onde perpetuare le sublimi conoscenze e i principi fondamentali del nostro ordine."

«"Ti ascolto."

«"Conosco la tua intelligenza e la tua sagacia, ecco perché ne saprai quanto me sui misteri che teniamo segreti. Ma, prima di tutto, devi giurare di perpetuare l'ordine fino al giorno del Giudizio universale, quando ti verrà chiesto conto davanti al Grande Architetto dell'universo."

«"Lo giuro" ripetei. "Adesso parla, perché ti ascolto. Mi hai dettò quest'oggi che si complotta contro di noi, perché possediamo un terzo di Parigi, e la sagoma massiccia della nostra chiesa svetta nel cielo come un atto di sfida, così vicina al palazzo del Louvre, dove abita il re! Come hai detto, è la nostra ricchezza che fa paura, giacché il Tempio è potente e ricco. Ma questa ricchezza, che viene dall'indipendenza

del nostro ordine, non ci rende intoccabili? Nessuno oserà spogliare il Tempio così come sono stati spogliati gli usurai e i giudei."

«"Non contarci. Secondo i miei informatori, hanno già cominciato a confiscare i beni del Tempio."

«"Il re ci vuole bene. I templari non possono essere sottomessi all'arbitrio. Siamo protetti dall'immunità ecclesiastica."

«"Se ti parlo così, se abbiamo deciso di far appello a te, e se ti abbiamo scelto, è perché siamo in pericolo, in grave pericolo. Una terribile macchinazione sta per essere montata contro di noi."

«"Ma da chi?" esclamai. "Chi ci vuol male?"

«"Papa Clemente, rappresentante di Dio in terra."

«"Papa Clemente" ripetei, incredulo.

«"Devi sapere, Ademaro, che papa Clemente ha convinto il re e che il fuoco arde. Ovunque in Francia vengono accesi roghi dagli emissari del re. Gli inquisitori hanno già strappato confessioni a Giacomo di Molay, Gran Maestro del Tempio, a Goffredo di Gonneville, Precettore di Poitou e Aquitania, a Goffredo di Charney, Precettore di Normandia, e a Ugo di Pairaud, Ispettore dell'ordine. Dopo un'intera notte di torture, la commissione cardinalizia ha fatto innalzare un patibolo sul sagrato di Notre-Dame, prima di pronunciare davanti a tutti la sentenza. Gli inquisitori hanno fatto salire i templari sul sagrato. Li hanno costretti a inginocchiarsi. Poi, uno dei cardinali ha dato lettura delle confessioni rese e ha pronunciato la sentenza finale: concedeva loro di non morire sul rogo, grazie al fatto che, durante la notte, avevano confessato le loro colpe e i loro misfatti. In virtù di ciò, erano condannati alla prigione a vita."

«"Dio mio" esclamai, sconvolto. "Quando è successo tutto questo?"

«"Lo abbiamo appreso dai nostri emissari tornati dalla terra di Francia. È accaduto poco dopo la tua partenza per la Terrasanta."

«"Raccontami il seguito. Cosa ne è stato del nostro Gran Maestro, Giacomo di Molay?"

«"Il Gran Maestro e il Precettore di Normandia sono insorti contro i giudici. Hanno interrotto la lettura della sentenza. Hanno rivelato davanti a tutti di essere stati sottoposti a tortura, e che sotto tortura erano stati costretti a confessare cose non vere. Il re aveva promesso loro di liberarli, se avessero confessato. Così, hanno chiesto agli inquisitori di annullare la terribile sentenza. Costoro hanno risposto che essi avevano commesso peccato di spergiuro davanti a Dio, al re e ai cardinali.

In verità, la menzogna non era niente di fronte alla libertà promessa dal re. Infatti la libertà era fondamentale per la prosecuzione del nostro disegno. Invece, s'imponeva loro il peggiore dei castighi: la prigione a vita, la fossa, i muri umidi, la solitudine, le tenebre e il silenzio. E in fondo: la morte. Ecco perché hanno preferito confessare il falso davanti all'Inquisizione, ovvero hanno preferito la morte sul rogo.

«"Allora il Gran Maestro Giacomo de Molay ha preso la parola davanti a tutti e ha detto: 'Noi dichiariamo che le nostre confessioni, ottenute tanto con la tortura quanto con l'astuzia e l'inganno, sono nulle e inesistenti, e che non le riconosciamo come veridiche'."

«"Subito gli inquisitori convocarono il Prevosto di Parigi. Costui portò i prigionieri nelle celle del Tempio. Filippo il Bello radunò immediatamente il consiglio. La sera stessa fu proclamato che il Gran Maestro del Tempio e il Precettore di Normandia sarebbero stati arsi nell'isola del Palazzo, tra il giardino del re e gli agostiniani. Essi morirono davanti al re Filippo il Bello e a papa Clemente maledicendoli, e convocandoli davanti al Tribunale di Dio prima che l'anno fosse terminato."

«Ero affranto, pativo per ciò che avevo appena inteso, per i miei fratelli vittime di tale ingiustizia, senza sapere che in seguito avrei subito la stessa sorte...

«"Ecco perché ti abbiamo eletto, Ademaro" disse il Commendatario. "Ti affidiamo la missione di far vivere il Tempio segretamente dopo che noi saremo scomparsi."

«"Che cosa devo fare?"

«"Sai che, nel corso degli ultimi secoli, gli ebrei sono stati cacciati più volte da Gerusalemme e quest'ultima è stata anche ribattezzata Aelia capitolina per essere consacrata a Giove Capitolino. La sopravvivenza del popolo ebreo fu affidata infine alla diaspora. Gli ebrei delle comunità disperse per il mondo riposero la loro speranza nello studio dei libri sacri. Ora, noi discendiamo da loro. Il nostro ordine è fondato sulla vera parola di Cristo, che fu, come sai, discepolo degli esserli. Ma ciò che ignori è che il nostro ordine fu creato quando un manoscritto, un rotolo della setta degli esseni, fu scoperto da alcuni crociati nella fortezza di Khirbet Quram, vicino al Mar Morto."

«"Che cosa dice questo rotolo?"

«"Stranamente è di rame... Indica i nascondigli di un immenso teso-

ro. Il rotolo è stato decifrato dai nostri fratelli templari, aiutati dai monaci che sapevano leggere e scrivere. Hanno visitato tutti i luoghi in cui era nascosto il tesoro. Lo hanno dissepolto, seguendo le indicazioni precise del manoscritto. Ne hanno usato una parte, quella costituita da barre d'oro e d'argento, e hanno serbato l'altra, perché si trattava di oggetti rituali del Tempio. Ecco il segreto della nostra immensa ricchezza, che non abbiamo mai rivelato a nessuno. Ed è quel tesoro che tu, ora, devi prendere e nascondere. Ecco perché domani ti recherai al castello di Gaza, dove un uomo verrà a prenderti."

«"Quale uomo?" domandai.

«"Un saraceno. Imparerai che non sono tutti nostri nemici. Quell'uomo ti porterà nel luogo in cui devi recarti. Su, parti già stasera, pensa ai tuoi compagni prigionieri, a coloro che furono colpiti dalla lebbra e a coloro che combatterono e morirono sotto la spada, e pensa al defunto Gran Maestro del Tempio e al Precettore di Normandia, e prometti che tutto ciò non sarà fatto invano." «Allora mi alzai: 'Io, Ademaro d'Aquitania" dissi "cavaliere e nuovo Gran Maestro del Tempio, prometto a Gesù Cristo obbedienza e fedeltà eterne, e prometto che difenderò, non soltanto a parole, ma anche con la forza delle armi i Libri, tanto il Nuovo Testamento quanto il Vecchio, e prometto di sottopormi e di obbedire alle regole generali dell'ordine secondo gli statuti che ci sono stati prescritti dal nostro padre san Bernardo".

«"Prometto che tutte le volte che occorrerà traverserò i mari per andare a combattere. Che mi leverò contro i re e i principi infedeli. Che mai mi si sorprenderà senza cavallo e senza armi, e che in presenza di tre nemici non fuggirò, ma combatterò. Che non userò i beni dell'ordine, che non possederò nulla di mio e che mi manterrò eternamente casto. Che mai rivelerò i segreti del nostro ordine, e che non rifiuterò ai religiosi, in primo luogo ai religiosi di Cîteaux, alcun servizio, con le armi, con l'aiuto materiale o con la parola.

«"Davanti a Dio, per mio volere, giuro di mantenere tutte queste promesse".

«"Dio ti aiuti, fratello Ademaro, e anche i suoi santi Vangeli."»

Nella grande sala del castello il fuoco divampò all'improvviso e dilagò a una velocità folle, come se venisse da ogni parte contemporaneamente. Sul muro, al suolo, i mobili, i rivestimenti in legno bruciavano, già consumati e producevano un fumo soffocante. Tutti si erano messi a correre per

scampare all'incendio e al suo fumo tossico, in preda al panico. Alcuni gemevano, sgomenti, altri cadevano svenuti.

Ero pronto. Infatti sentivo il Signore nel fuoco che bruciava, e pensavo: sorgi, sorgi, Signore, ammantati di potenza, braccio del Signore, sorgi come nei giorni del passato, delle generazioni di un tempo. *Non sei stato tu a destare il fuoco in questa stanza?*

Come diceva la regola: i malvagi saranno banditi, quando il male sarà estirpato e il fumo s'innalzerà; allora la giustizia, come un sole, sarà rivelata al mondo, e la conoscenza lo colmerà e la perversione avrà fine. E io che ancora pativo per l'estasi che forza i confini della ragione, non sapendo cosa fare, uscii e nella confusione scappai. Corsi a perdifiato nel buio, portato dalle lettere che mi davano slancio.

ג *ghimel*, terza lettera dell'alfabeto, simbolo della carità e della misericordia. מ *mem*, il cui valore numerico è 40, come i quarant'anni passati dagli ebrei nel deserto prima di trovare la terra promessa. E poi, ס *samekh.* La sua forma tonda evoca la ruota del destino, in costante movimento.

OTTAVO ROTOLO
Il rotolo della scomparsa

La donna si nasconde nei cantucci segreti
La donna se ne sta sulle piazze cittadine.
La donna aspetta alle porte della città.
La donna non ha paura di niente.
Guarda dappertutto.
I suoi occhi osceni osservano
Il giusto per sedurlo,
Il forte per infiacchirlo,
I giudici perché non facciano più il bene
Gli uomini dabbene perché diventino empi
Gli uomini retti perché sviino,
Gli uomini modesti perché pecchino,
E si allontanino dalla giustizia,
E siano pieni di vanità,
Lontani dalla via del Bene,
Tutti gli uomini, perché sprofondino nell'abisso.
Il figlio dell'uomo, perché si smarrisca.

Rotoli di Qumran,
Trappole della donna

Mi riscossi dalla mia disperazione, e vidi, nel fondo della memoria, un ricordo, totalmente dimenticato, che mi pervase con tanta forza che mi era impossibile resistervi, fino a quando montò in me un riso, un riso irrefrenabile. Avevo tre anni e mio padre mi chiamava: «Ary» e mi parlava del leone che è forte nella lotta.

Aprii gli occhi. Ero in un campo, in mezzo al niente. Attorno a me, tutto ondeggiava, ero caduto a terra, senza sapere chi ero, dov'ero, in quale secolo andavo vagando, che età avevo. Su di me erano posati sguardi sgomenti. Erano contadini che mi osservavano come se vedessero un morto. Sdraiato sulla schiena, la testa piegata verso il basso, il mento sul petto, gli occhi rovesciati, quasi fossi steso su una nuvola, sentii come una vibrazione che veniva sia da fuori sia da dentro di me. So che sono successe altre cose, ma non le rammento più, e non so ritrovarle nella mia memoria.

Viaggiatore stremato dopo un lungo cammino, mi alzai lentamente, in una musica infinita che io soltanto sentivo. Un'aquila passò sopra di me spiegando le ali, altissima nel cielo. Soltanto allora ricordai cos'era successo il giorno prima: ero in mezzo a un'assemblea di templari, e nel momento in cui il Commendatario mi aveva posato la spada sulla gola, pronto a uccidermi, la sala si era incendiata e io ero fuggito.

Adesso tutto sembrava vuoto e spento, stranamente calmo, come dopo un sogno, come se il mondo del giorno prima si fosse volatilizzato. Decisi di tornare prudentemente nella chiesa di Tornar per ritrovare Jane nel punto in cui l'avevo lasciata.

Quando arrivai non c'era più nessuno. Da una cabina telefonica chiamai l'albergo dov'eravamo alloggiati e mi dissero che Jane era passata di lì qualche ora prima, ma che era ripartita senza precisare dove andava. Allora tornai in albergo. Presi la chiave della sua stanza, dove trovai le sue cose sparpagliate. Tra esse, il mio scialle da preghiera, che svolsi delicatamente: il Rotolo d'Argento era lì, sicuramente ce lo aveva nascosto Jane prima di andarsene, come avevo fatto io il giorno prima. Mi sedetti e aspettai sino a notte fonda. Alla fine, all'alba, mi addormentai stremato dalla stanchezza e dall'angoscia.

Svegliandomi non avevo più dubbi: Jane era stata rapita. Ma chi chiamare? La polizia portoghese, francese, americana o israeliana? Intorno a me

tutto vacillava. Non sapevo chi era il professor Ericson, non sapevo più chi era chi, né chi era Josef Koskka, né quello che voleva, né chi era Jane, né cosa nascondeva ciascuno nel suo cuore.

Fui tentato di chiamare Shimon, ma qualcosa mi trattenne. Temevo di mettere Jane in pericolo. Per calmarmi tentai di fare il punto, di rammentare i fatti accaduti da quand'ero uscito dalle grotte, per metterli insieme e dar loro un senso. Per questo, occorreva che mi concentrassi, che mi estraniassi dal mondo per ritrovare la voce profonda della verità.

Aprii il Rotolo d'Argento e, senza leggerlo, ne contemplai le lettere.

Vidi la lettera C, che corrisponde alla lettera כ. *Kaf* evoca il palmo della mano, il compimento di uno sforzo prodotto con l'intento di domare le forze della natura. Questa lettera era tracciata sulla fronte del professor Ericson, ucciso su un altare, per il sacrificio rituale del giorno del Giudizio. Massone, era anche a capo di una società segreta, che era il braccio armato della confraternita massonica, e quest'ultima, avevamo scoperto, esisteva ancora: era l'ordine del Tempio. Con il loro Gran Maestro, Josef Koskka, costoro cercavano di ricostruire il Tempio, che avrebbe consentito il passaggio dal visibile all'invisibile, in altre parole: l'incontro con Dio. Il compito di Ericson era quello di ritrovare il tesoro del Tempio, che comprendeva tutti gli oggetti rituali, come le ceneri della giovenca rossa, necessari al compimento del rito di purificazione in vista del giorno del Giudizio. In ciò, egli era aiutato dalla figlia Ruth Rothberg e da suo marito Aaron. I due facevano parte del movimento chassidico. La loro missione era quella di localizzare il Tempio per individuarne il centro più santo e segreto: il Santo dei Santi, dove aveva luogo l'incontro con Dio. Gli edificatori, i costruttori erano i massoni, la cui potenza finanziaria e politica avrebbe consentito di trovare i fondi necessari alla riedificazione del Tempio.

Sì, era proprio così. Il ruolo di ciascuno mi appariva chiaro, adesso. Le tessere del mosaico si ricomponevano: i samaritani avevano le ceneri della giovenca rossa, gli *chassidim* sapevano dove si doveva costruire il Tempio, i massoni potevano ricostruirlo, e i templari dovevano portare il tesoro costituito dagli oggetti rituali. Ma il tesoro non si trovava più nei luoghi descritti nel Rotolo di Rame. L'indicazione del nuovo nascondiglio si trovava nel Rotolo d'Argento, scritto nel Medioevo da un ecclesiastico. Com'era arrivato, questo rotolo, dai samaritani? Ericson aveva ritrovato il tesoro del Tempio leggendo il Rotolo d'Argento? Che cos'aveva fatto del tesoro, se l'aveva ritrovato? Perché s'interessava di Melchisedec, il sommo sacerdote

officiante nell'ultimo periodo? Ripensai alla lettera *kaf*, la padronanza delle forze della natura. Qual era la forza che Ericson aveva tentato di dominare?

Poi contemplai la lettera N. N o anche נ. *Nun*, lettera della giustizia e della retribuzione. *Nun* sulla fronte di Shimon Delam. Perché mi aveva invischiato in quella faccenda che minacciava di rivelare l'esistenza degli esseni? Che cosa si aspettava da me? Che facessi da esca per attirare gli Assassini?

Poi venne la L, o anche ל. *Lamedh*, lettera dell'apprendistato e dell'insegnamento. Quella di mio padre, David Cohen. Che cosa cercava d'insegnarmi? Che cosa voleva che ignorassi? Perché, in tutti quegli anni, mio padre mi aveva nascosto il suo legame con quanti si separarono dai loro fratelli per andare nel deserto, spinti da un desiderio di fedeltà assoluta al mondo rivelato? Come aveva potuto vivere a Gerusalemme, dentro le mura di una città che avrebbe dovuto essere santa come un accampamento nel deserto, nella quale doveva risiedere la presenza divina, mentre tutti schernivano la sua santità? Come coesistere, in quella città, con quanti non si purificavano, mentre lui era esseno? Come condividere lo stesso tetto con coloro che legavano insieme animali di specie differenti, mescolavano lino e lana nei loro indumenti, spargevano semi diversi nello stesso campo? Come aveva potuto, lui, un Cohen, vivere con coloro che non si curavano minimamente del contatto con i defunti, o che pensavano che il sangue non trasmettesse l'impurità? Qual era il suo ruolo in questa storia, e per quale ragione era venuto a cercarmi?

Vidi la Q, o ק. *Qof*, lettera della santità, e anche dell'impurità, quella che si trovava sulla mia fronte... Io che, al contrario di mio padre me n'ero andato, ero entrato nella comunità essena per un atto volontario, avevo percorso una a una le tappe prescritte, avevo scalato tutti i gradini mentre l'istruttore verificava ogni mio atto... avevo progredito verso la santità o ero caduto nelle trappole dell'impurità? In ciascuna di quelle tappe avevo dato prova dei miei progressi nell'osservanza perfetta dei precetti della legge. Per essere membro della comunità dei Figli della luce, occorreva anche essere ben addentro al regno dei lumi.

Perché il mio compito doveva essere tanto arduo? Era parte della mia iniziazione? Perché i sacerdoti e i Levi avevano deciso per me, oltre alle benedizioni e maledizioni del patto, anche quelle che incombono sul figlio dell'uomo? Tentai di concentrarmi, ma le lettere mi chiamavano, come se volessero aiutarmi a trovare un senso, e, anziché contemplarle, furono esse

che si misero a guardarmi, mostrandomi le parole che formavano, come per soccorrermi, come per dare risposta a tutte le domande che ponevo.

«Avevo il segno supremo: l'attributo del Gran Maestro, la Bolla, e il sigillo con l'effigie dei templari: due cavalieri sullo stesso cavallo, la lancia in resta. Fu così che mi misi in cammino verso il territorio di Gaza. Lì si trovava una delle fortezze dei templari, davanti al porto d'imbarco. Come segno di riconoscimento portavo *Bauçant*, il gonfalone bianco e nero dei templari, perché noi siamo uomini franchi e benevoli con i nostri amici, neri e terribili con coloro che non amiamo.

Giunsi alla fortezza dei templari di Gaza, dove dovevo incontrare il saraceno, così come mi aveva detto il Commendatario. Mi aspettavo di trovare una fortezza ben custodita, con numerosi fratelli cavalieri, come in passato, ma il luogo era deserto. C'era un solo templare che, quando mi vide posare piede a terra, mi corse incontro con aria terrorizzata. Mi presentai e lo misi a parte del motivo del mio arrivo: dovevo incontrare un uomo per essere condotto da lui in un luogo segreto, che lui soltanto conosceva.

«"Quest'uomo che devi incontrare" rispose il giovane templare "sai come si chiama?"

«"È un saraceno."

«"Ah" disse il giovane templare con aria di sollievo. "Allora devo dirti che siamo in una situazione terribile, e che per la fortezza di Gaza la fine è prossima."

«"Che cosa succede?" domandai.

«"Ebbene" disse il giovane templare "dieci giorni fa il porto d'imbarco di Gaza è stato preso dai turchi e noi siamo stati costretti ad assediare il porto da terra, dalla nostra fortezza. Il porto era difeso da solide mura, troppo alte ed estese perché potessimo assalirle. La battaglia c'è stata comunque, condotta dal Commendatario della nostra fortezza, aiutato dal Maestro del Tempio e dal Maestro dell'Ospitale, che aveva accettato di darci manforte. Dopo quattro giorni di assedio eravamo allo stremo quando i turchi ricevettero rinforzi dal mare. Erano guerrieri temibili, e il loro capo, il tremendo Muhammad, vedendo consolidarsi il suo vantaggio dette ordine di bruciare le nostre macchine da guerra, arieti e onagri alle porte della città. Ma le fiamme lambirono le mura tanto che, in una notte, si aprì una breccia e ne crollò un intero pezzo, attraverso il quale c'insinuammo immediatamente.

«"Nondimeno eravamo poco numerosi, assai meno numerosi dei turchi, che si avventarono su di noi senza pietà. Ci eravamo messi in trappola da soli. Quaranta di noi perirono in una lotta impari. Poi i turchi si radunarono in massa davanti al buco nel muro per impedirne l'accesso. Misero davanti alla breccia grosse travi di ogni sorta di legno e provenienti anche da navi. Presero i quaranta templari che avevano ucciso e li appiccarono al muro che avevamo tentato di oltrepassare! Che dirti, fratello? alla fine dell'assedio, fummo soltanto in due a sfuggire a quella trappola infernale."

«"Dov'è colui che è fuggito con te?" domandai.

«Ma il templare non rispondeva.

«"Dov'è?" insistetti. "I turchi non tarderanno ad arrivare per prendere la fortezza."

«"Abbiamo l'ordine di non andarcene prima di aver accolto la carovana di Nasr-ed-din, ecco perché siamo rimasti."

«"Non c'è più tempo" dissi, prendendo il mio cavallo.

«"Non possiamo andarcene prima di aver accolto la carovana di Nasr-ed-din" ripeté l'uomo. "Nasr-ed-din è il saraceno che devi incontrare. Tale è l'ordine del Commendatario, cui non possiamo disobbedire."

«"Dov'è il nostro fratello?" ripetei.

«Allora il giovane templare si avvicinò a me e disse con voce tremante: "Si è impiccato ieri temendo l'arrivo dei turchi".

«Ci fu un silenzio.

«"Bene" dissi mostrandogli l'insegna del Gran Maestro "ora ti ordino di seguirmi."

«Prendemmo i cavalli e fuggimmo veloci dalla fortezza. Fu allora che vedemmo arrivare, in lontananza, una carovana. Questa si fermò davanti a me. L'uomo che ne era alla testa smontò da cavallo e ci salutò. Era un giovane, vestito con gli indumenti blu degli uomini del deserto.

«"Mi chiamo Nasr-ed-din" disse l'uomo. "E tu chi sei?"

«"Mi chiamo Ademaro d'Aquitania e sono un cavaliere templare inseguito dai turchi."

«"Sei inseguito" disse Nasr-ed-din. "Permettimi di offrirti ospitalità assieme al tuo compagno, perché io sono l'uomo che dovevi incontrare. Sono a mia volta inseguito dalla sorella del califfo del Cairo, perché ho ucciso suo fratello. Mi hanno detto che si è messa in viaggio

con cento uomini. Ha promesso una grossa ricompensa a chi le consegnerà Nasr-ed-din, vivo o morto!"

«"Sarai in pena" dissi. "Perché hai ucciso il califfo?"

«"Non voleva che mi vedessi con sua sorella, la bella Leila, perché non appartengo alla loro dinastia. Una sera che andavo a trovarla, mi ha teso un'imboscata e, per difendermi, sono stato costretto a ucciderlo... E non ho mai potuto rivedere la principessa. Ma costei reclama vendetta per il fratello, anche se so che il suo cuore lagrima per me. Oggi preferisce vedermi morto, anziché lontano da lei! È sentendo la mia storia che i templari hanno proposto di darmi asilo, in cambio di...".

«"Di cosa?"

«"Di un servigio che devo rendere loro."

«"Quale?" domandai.

«"Lo saprai, ma più tardi, perché non c'è molto tempo e abbiamo ancora molta strada da fare."

«Indossai gli indumenti blu del deserto e presi posto nella carovana di Nasr-ed-din, che procedeva veloce.

«Nella carovana, dopo alcuni giorni, nessuno avrebbe potuto riconoscermi. La mia pelle era stata scolpita dal sole, prendendo il colore ocra del deserto, i miei occhi si erano riempiti di rughe a furia di essere strizzati, come quelli degli uomini del deserto, e la mia bocca era secca come la loro, poiché avevo imparato a far economia di acqua.

«Passammo per i conventi del Tempio, di Chastel Pélerin, di Cesarea e di Giaffa. Poi prendemmo la grande strada di pellegrinaggio su cui s'innalzava il possedimento teutonico di Beaufort. Raggiungemmo le tre grandi fortezze del Tempio: La Fève, Chastel des Plains e Chaco. A ogni tappa constatavo con disperazione che quelle fortezze, ritenute imprendibili, erano deserte o in mano turca.

«Dopo un lungo e periglioso cammino la carovana finì con l'arrivare alla sua destinazione finale: la città portuale di San Giovanni d'Acri, dove sbarcavano i pellegrini prima di prendere la via di Gerusalemme.

«La Casa dei templari era tra la via dei Pisani e via Sant'Anna, contigua alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, che dominava la magnifica sponda di San Giovanni d'Acri, col grosso torrione quadrato e muri larghi quanto le stanze. Sui suoi angoli c'erano guardiole sopra le quali alcuni leoni passanti, in ottone dorato, facevano da segnavento. La fortezza era sicura: era di pianta regolare, fiancheggiata ai quattro

angoli da torri tonde o quadre, proprio come i ribat musulmani, fortezza e al tempo stesso convento rifugio. Fu lì, nelle sale sotterranee, ampie e silenziose, che ci nascondemmo, riparati e nutriti dai miei fratelli templari.

«Nasr-ed-din era un uomo giovane, di grande bellezza. Gli occhi chiari sul volto scuro dai capelli neri gli davano l'aspetto di un principe. Il suo fascino e la sua intelligenza erano tali che i templari furono ben felici di accoglierlo e istruirlo nei dogmi principali della religione cristiana, e nella lingua franca.

«Una sera, al crepuscolo, Nasr-ed-din e io uscimmo sul porto di San Giovanni d'Acri, cinto da mura costruite dai cavalieri allo scopo di assicurare la protezione delle loro terre. Da lì si poteva vedere il mare, e la città, alle spalle, dove i minareti fiancheggiavano i portici dei crociati. Il mare agitato pareva voler superare le barriere per invadere le terre, ma la sua risacca, al pari dell'orizzonte dietro il quale si trovava la mia terra natale, mi fu così dolce che respirai a pieni polmoni l'aria di mare, pensando con nostalgia alla dolce terra di Francia.

«"Il tuo cuore è triste" disse Nasr-ed-din.

«"Penso alla mia patria" risposi. "Non so quando e come la rivedrò, e se mai la rivedrò."

«"Sei mio amico, e vorrei consolarti" disse Nasr-ed-din. "Mi hai salvato la vita, come io ho salvato la tua. Mi hai insegnato la tua religione, e i nostri destini sono ora legati. È tempo che tu sappia chi sono."

«"Ti ascolto" dissi.

«"Faccio parte di una confraternita segreta il cui capo è chiamato il Vecchio della Montagna. Come voi, combattiamo i saraceni. E, come voi, dobbiamo un'obbedienza cieca e assoluta al nostro capo. Discendiamo dal ramo cadetto di Maometto attraverso Ismaele, figlio di Agar, ma ci siamo separati dai musulmani per custodire i veri precetti dell'Islam. Siamo noti come guerrieri temibili, ma noi non ce l'abbiamo con i templari o con gli ospitalieri, giacché il nostro motto è: 'A che pro uccidere il padrone soltanto per vedere un altro prendere il suo posto?' Vuoi sentire la nostra storia?"

«"Ti ascolto" ripetei.

«"Ademaro, ciò che sto per dirti è molto complesso, ma essenziale per capire il nostro mondo. Dopo la morte del nostro profeta Maometto, la comunità islamica fu governata da quattro suoi compagni, scelti

dal popolo, chiamati califfi. Uno dei quattro era Ah, nipote del profeta. Ah aveva i propri discepoli, ferventi e fedeli, che si chiamavano *Si'a* o 'aderenti'. Gli sciiti ritenevano che soltanto Ah potesse raccogliere l'eredità di Maometto, secondo il diritto di famiglia. Asserivano di discendere, in opposizione ai sunniti di Baghdad, dal profeta. Il sesto imam sciita aveva due figli. Il maggiore, Ismail, doveva, secondo la norma, succedere al padre, ma morì prima di lui. Allora questi designò il figlio più giovane, Musa, quale nuovo successore. Nondimeno Ismail, il maggiore, aveva già generato un figlio, Muhammad Ibn Ismail, e prima di morire lo aveva proclamato prossimo imam. I discepoli di Ismail si separarono da Musa e seguirono quel figlio. Li chiamarono ismailiti. Ma gli imam ismailiti dovettero nascondersi, perché erano i capi di un movimento che attraeva i mistici e i rivoluzionari dello sciismo. Diventarono così numerosi che crearono un esercito e conquistarono l'Egitto, dove stabilirono la dinastia dei fatimiti, dalla quale io discendo. Mi segui?"

«"Certamente" dissi. "Discendi dai fatimiti che discendono dagli ismailiti, che discendono dagli sciiti, che discendono da Ah, nipote del profeta."

«"I fatimiti" riprese Nasr-ed-din sorridendo, soddisfatto nel vedere che l'avevo seguito, "erano persone aperte e colte, e grazie a loro il Cairo divenne la capitale più splendida del nostro popolo. Ma non sono mai riusciti a convertire il resto dell'Islam, giacché la maggior parte degli egiziani non ha abbracciato l'ismailismo. Un giorno, si parla di duecento anni fa, un persiano convertito giunse al Cairo e salì fino ai più alti gradi iniziatici e politici dell'ismailismo: si chiamava Hasan al-Sabbah. Non poté tuttavia prendere il potere perché il califfo Mustansir aveva designato a succedergli il figlio maggiore, Nizar, che fu imprigionato e ucciso dal giovane fratello Mustali.

«"Hasan al-Sabbah, che aveva complottato in favore di Nizar, fu costretto a lasciare l'Egitto. Giunto in Persia diventò il capo di un movimento rivoluzionario nizarita. Prese possesso di una montagna nel nord dell'Iran dove, appollaiato sulle rocce, si trovava una fortezza: Alamut. La visione di Hasan al-Sabbah divenne leggendaria nel mondo islamico. Con i suoi discepoli fece rivivere, sulla sommità della sua rupe, lo splendore del Cairo. Ma bisognava trovare il modo di proteggere Alamut... Fu allora che Hasan al-Sabbah ebbe un'idea che si sarebbe rivelata di una temibile efficacia, un'idea mostruosa e semplice

al contempo, un'idea inaudita che occorreva comunque riuscire a mettere in atto... Questa idea, Ademaro, era l'assassinio.

«"Se un governatore o un politico minacciava i nizariti, correva immediatamente il rischio di essere ucciso. Ma non soltanto ucciso. Ucciso in modo pubblico. Era questa l'idea formidabile di Hasan al-Sabbah: uccidere pubblicamente personaggi pubblici. Il suo crimine maggiore fu l'omicidio del primo ministro persiano, che era l'uomo più potente del suo tempo. Per giungere a questo risultato occorrevano naturalmente discepoli devoti. Devoti fino al punto di morire, giacché quei misfatti implicavano quasi sempre la morte di colui che li eseguiva."

«"Come riusciva a convincere i suoi discepoli?" domandai.

«"Con il *Kiyamat*" mormorò Nasr-ed-din. "Ma questo lo saprai in seguito, è il nostro segreto..."

«Ci fu un silenzio durante il quale Nasr-ed-din guardò in lontananza con uno strano sorriso sulle labbra.

«"Fatto sta" riprese Nasr-ed-din "che la fama di Hasan al-Sabbah fu assicurata, e la minaccia di lì a poco bastò a far sì che la maggior parte della gente non alzasse un dito contro di loro. Spesso gli uomini di Hassan si limitavano a mettere un coltello sotto il guanciale di chi intendevano colpire, e tanto bastava..."

«Sentendo queste parole, non potei fare a meno di rabbrividire.»

Un sudore freddo mi scese lungo la schiena. Un coltello messo sotto il cuscino... come il coltello trovato sotto quello di Jane. Che cosa poteva significare? Proseguii la lettura con il batticuore.

«"Quando Hasan morì" proseguì Nasr-ed-din "designò un successore che si chiamò il Vecchio della Montagna. Oggi siamo al quinto successore di Hassan. Il Vecchio della Montagna è un uomo colto, mistico, entusiasta dei più profondi insegnamenti dell'ismailismo e del sufismo. Oggi, però, non riesce a dissipare la minaccia che incombe sulla nostra setta. Siamo braccati dai mongoli, che stanno conquistando i nostri castelli uno a uno. Alamut è già caduta... Il Vecchio della Montagna è stato costretto a riparare in Siria. Per questa ragione sono andato in Egitto, allo scopo di trovare rinforzi presso i fatimiti, ma ho fallito, per i motivi che conosci..."

«"Come si chiama il vostro ordine?"

«"Ci chiamano gli Assassini... Voi e noi abbiamo la stessa origine".

«"Come?" esclamai. "A quale origine ti riferisci?"

«"So" disse Nasr-ed-din "so cosa ti hanno raccontato. Ti hanno detto che nel 1120 un uomo di nome Ugo di Payns, un cavaliere della Champagne stabilitosi in Terrasanta, decise di fondare una milizia per proteggere e guidare i pellegrini lungo le strade per i luoghi santi; ti hanno detto che l'intento di quei cavalieri era di combattere, ma anche di condurre una vita religiosa seguendo una regola; che il re Baldovino I ha dato loro la sua approvazione, che li ha stanziati a Gerusalemme, sulle fondamenta del Tempio di Salomone, e che li ha posti sotto l'autorità del patriarca di Gerusalemme e dei canonici del santo Sepolcro."

«"Tutto ciò è vero" risposi. "Il nostro ordine nacque per la difesa dei pellegrini e dei luoghi santi."

«"Questa" continuò Nasr-ed-din "è la versione ufficiale. In verità, l'ordine del Tempio è stato costituito attorno al Tempio, per il Tempio e dal Tempio."

«"Che cosa intendi dire?"

«"I crociati non sono mai stati chiamati a liberare i luoghi santi, che non hanno mai smesso di essere accessibili. Amico mio, sappi questo: sono stati i templari a far ingaggiare i crociati, allo scopo di assediare Bisanzio e prendere Gerusalemme, per ricostruire il Tempio. Non è tutto. Adesso devo rivelarti un altro segreto. Nei pressi del Mar Morto esiste una commenda templare, in un luogo chiamato Khirbet Qumran, che fu fondata nel 1142 da tre templari: Raimbaud de Simiane-Saignon, Balthazar de Blacas e Pons des Baux. Quella commenda fu costruita su un forte romano nato sulle rovine di un ex convento fortezza esseno. Il primo commendatario fu il cavalier de Blacas. Questa commenda aveva lo scopo di ritrovare e radunare il tesoro del Tempio."

«"Il tesoro del Tempio? Ma perché?"

«"Nei pressi del Mar Morto hanno conosciuto alcuni uomini... esseni che vivevano ancora lì, rifugiati nelle grotte del deserto all'insaputa di tutti. Avevano votato la loro vita a ricopiare rotoli! Rotoli che rivelavano la verità sulla storia di Gesù: infatti Gesù è il Messia che gli esseni aspettavano. Ma quando i templari che studiarono quei manoscritti cominciarono a rivelare ciò che avevano scoperto, la Chiesa si spaventò: per questa ragione, oggi, ha deciso la morte dell'ordine del Tempio."

«"Non capisco" dissi.

«"Voi e noi" spiegò Nasr-ed-din "portiamo avanti una missione antica, che ebbe inizio molto tempo fa, nell'anno 70, quando le legioni di Tito presero Gerusalemme e bruciarono il Tempio di Salomone dopo averlo saccheggiato. Un gruppo di ribelli, guidati dal tesoriere del Tempio, un uomo della famiglia Accos, si era preoccupato di nascondere il tesoro del Tempio prima che i romani saccheggiassero e svuotassero quel luogo santo. Il tesoriere fece prendere nota, da cinque suoi uomini che sapevano scrivere, dei luoghi in cui si trovavano i tesori. Per maggior sicurezza, fece incidere tutto su un rotolo di rame che affidò ad alcuni ebrei che vivevano nelle grotte del Mar Morto, vicino a Qumran, ex sacerdoti che si erano ritirati dal Tempio, da loro reputato impuro..."

«"Gli esseni" mormorai.

«"Sì, e questa storia ebbe un seguito un migliaio di anni più tardi, allorché i crociati scoprirono le grotte con i manoscritti, e li riesumarono... Uno di quei manoscritti attirò la loro attenzione, essendo di rame. Quel rotolo conteneva tutte le indicazioni necessarie a trovare un tesoro favoloso, che altro non era che il tesoro del Tempio. Decisero allora di fondare un ordine, e assunsero il nome di templari. Ma, quel tesoro gigantesco, non l'hanno dilapidato. Eccellenti finanzieri, si sono accontentati delle decine di barre d'oro e d'argento che hanno messo a frutto per costruire cattedrali e castelli..."

«"Così" dissi "i templari hanno scoperto il tesoro del Tempio..."

«'I templari hanno riportato alla luce il tesoro del Tempio scavando tutti i nascondigli uno a uno, nel deserto di Giudea, lo hanno ritrovato seguendo le indicazioni del Rotolo di Rame, e c'era ancora tutto, addirittura accresciuto. Un tesoro favoloso, Ademaro, di una bellezza senza pari! Barre d'oro e d'argento, e vasellame sacro, incrostato di rubini e pietre preziose, e candelieri e oggetti rituali in oro massiccio!"

«Sentendo tutto questo, rimasi sconvolto. Dunque, come aveva detto il Commendatario, e come confermava Nasr-ed-din, l'ordine del Tempio non era stato creato per amor di crociata né per la difesa dei pellegrini in Terrasanta, ma per difendere e ricostruire il Tempio. Per questo motivo i fratelli acquistavano la loro casa o costruivano i loro castelli, utilizzavano un sigillo che recava impresso il loro segreto, sceglievano numeri, colori, si baciavano in punti simbolici: tutto ciò

dimostrava che conoscevano le dottrine nascoste della scienza esoterica degli ebrei!

«"Voi templari" disse Nasr-ed-din "siete i nuovi esseni, i monaci soldati che aspettano la fine dei tempi per ricostruire il Tempio..."

«"E per questo istituiamo relazioni con i rappresentanti di altre tradizioni, al fine di unire le nostre forze nel segreto, per ricostruire il Tempio..."

"E, in particolare, vi siete legati a noi, gli Assassini... Il Commendatario di Gerusalemme, vedendo prossima la disfatta, si è alleato con il Vecchio della Montagna e gli ha affidato il tesoro perché lo custodisca nella sua fortezza, ad Alamut. Ma da quando Alamut è caduta il Vecchio della Montagna ha fatto trasportare il tesoro in Siria, dove non è più al sicuro. Come ti ho già detto, noi stessi siamo sotto la minaccia dei mongoli. C'è di peggio: il Vecchio della Montagna sta dilapidando il tesoro per comprare armi... Ademaro, se devi salvare il tuo ordine, o la memoria del tuo ordine, devi recuperare quel tesoro, e nasconderlo, sino a..."

«"Sino alla fine dei tempi" mormorai.

«"Ti porterò dal Vecchio della Montagna. Ma devo metterti in guardia: è temuto quanto rispettato, e semina il terrore ovunque passi. Il suo solo principio è: 'nulla è vero, tutto è permesso'. Se in seno alla sua setta gode di un'autorità assoluta, è per il terrore che ispira. I suoi uomini, che gli obbediscono ciecamente, fanno paura a tutti perché non hanno paura di niente. Per loro, lui ha un potere supremo. Ecco perché non lo si vede mai mangiare, bere, dormire, nemmeno sputare. Tra il levar del sole e il tramonto, egli se ne sta sul pinnacolo della rupe dove si trova il suo castello, e predica per il proprio potere e la propria gloria. Comanda una legione di sicari, uomini spietati e pronti a tutto, anche a dare la vita."

«L'indomani mattina, dopo la Prima, partimmo. Galoppammo lungo la costa, verso il nord del paese, per recarci in Siria. Per tre giorni e tre notti procedemmo, attraverso le spoglie colline e le montagne del deserto; a volte sostavamo in un piccolo villaggio per far bere i cavalli e ristorarci. Talora ci fermavamo con le carovane di mercanti, che parlavano arabo, persiano, greco, spagnolo e anche slavo. Per attraversare i continenti, dall'Asia all'Africa, costoro passavano per la Palestina, che era all'incrocio di tutti i cammini. Venendo dall'Egitto raggiunge-

vano l'India o la Cina, poi tornavano per la stessa strada con muschio, canfora, cannella e altri prodotti orientali, in cambio dei quali avevano portato schiavi.

«Alla fine giungemmo in una regione verde e fertile, una regione serena che somigliava al Portogallo, e vedemmo, sulla cima di un monte, una gigantesca fortezza affiancata da quattro torri: il *ribat* del Vecchio della Montagna.

«Allora cominciammo a inerpicarci sulla montagna, con i nostri cavalli stanchi, in mezzo alle valli circostanti e ai monti brulli della Siria. Dopo aver passato un ponte che scavalcava un gran fossato, scorgemmo i bastioni del *ribat*, di altezza impressionante, costruiti su colonne romane che fungevano da fondamento.

«Entrammo nella fortezza dopo aver lasciato le nostre armi ai guardiani. Lì, nel gran cortile che si trovava davanti all'ingresso del castello, due *refik*, gli adepti, vennero a prenderci. Indossavano una tunica bianca, ornata di rosso e di strisce porpora, che ricordava la nostra, quella dei templari.

«I *refik* ci portarono dai *dar*, i priori, vestiti di lino bianco, che si erano riuniti in una vasta sala ottagonale tappezzata di tende e cuscini ricamati d'oro, al centro della quale si trovava un gran vassoio d'oro con una teiera e alcuni bicchieri. I dar ci salutarono, ci fecero sedere. Poi ci servirono il tè. Intinsi le labbra nel bicchiere. Il tè aveva un sapore strano, ed esitai prima di bere di nuovo.

«"Non ti fidi" disse Nasr-ed-din prendendo il mio bicchiere, dal quale bevve prima di rendermelo. "Ecco, adesso puoi bere!"

«Attorno a noi, dieci dar si erano seduti in cerchio, e ciascuno beveva in silenzio. Alcuni erano sdraiati sui cuscini, sembravano assopiti nei vapori dolciastri del tè e dell'incenso che bruciava ai quattro angoli della stanza.

«Poco dopo cominciai a sentire un certo torpore, accompagnato da uno strano benessere. Le mie labbra, senza che lo volessi, sorridevano. Avevo voglia di parlare, di ridere e di cantare. Ma i dar si alzarono. Ci scortarono, attraverso scuri corridoi, fino a una stanza luminosa dove si trovavano sedie e tavoli intarsiati di pietre preziose, e dove ci attendevano i *fedayin*, i devoti. I *fedayin* si inchinarono davanti a noi per salutarci e darci il benvenuto. Poi aprirono la porta della stanza, che dava su un giardino.

«Allora vi entrai, e lì, portento! in quel fine pomeriggio meraviglio-

so vidi tutto quanto si può vedere di più bello e incantevole. Il sole emanava deboli raggi dai colori bruno dorati, stendendo le sue tonalità rosate sulle nuvole lievi. Una leggera brezza portava una dolce frescura. Una vegetazione fitta e lussureggiante era organizzata in un sapiente disordine. In mezzo a cespugli sublimi si trovava un ruscello, dall'acqua così chiara che sembrava verdeturchese, e dal rumore melodioso. Tutt'attorno al ruscello c'erano rose appena schiuse, così fresche che veniva voglia di mangiarle. Dalla cima della montagna, dove si trovava il giardino, si vedeva la terra, così rotonda che ebbi la sensazione di essere al contempo lì e altrove, al di fuori del tempo.

«D'un tratto la terra non esisteva più: ero solo, davanti all'acqua che scorreva, commosso dalla sua delicatezza, e i miei occhi abbagliati da tanta beltà sorridevano, sazi, stupiti, felici, innamorati, giacché avevo aperto la porta del piacere, della gioia e della beatitudine.

«Allora vidi gli arbusti verdi e azzurri, immobili sotto la brezza, dai contorni così sottili che parevano disegnati da un pittore; erano alberi perfetti. Alberi fitti, tessuti, lisciati nella seta, dai verdi colori ricamati sullo sfondo verdeggiante, alberi velati d'oro e di bronzo, dal sapore d'alba, velo d'oro e di bronzo verde mela, velo di fuoco e d'autunno, sogno dell'estate profonda, alberi dai dolci colori fusi, mescolati, velo di fuoco e d'autunno verde prugna, velo di mora e di ciliegia. Quel paesaggio dal crepuscolo incarnato sembrava disegnato per me, da me, velo di mora e di ciliegia verde malva, velo di nuvola bigia, velo di cielo verderame, verde di ora in ora prolungato in durata, verde del bicchiere da tè brunito, dolci colori fusi, allacciati, alberi, dono del soffio all'ombra del grandissimo cielo, mormorato, celebrato, urlato, sullo scrigno verde del giardino.

«"Guarda" dissi a Nasr-ed-din "guarda, l'albero perfetto!"

«Allora arrivarono le donne, indolenti, cantando e danzando al suono delle mandole. Portavano vassoi carichi di dolci che prendemmo, essendo affamati. Mai avevo sentito simili aromi e profumi, e mai cibo mi era parso altrettanto gustoso, e conobbi il senso della parola delizia. Poi una donna mi si avvicinò e posò le labbra sulle mie... per quanto tempo? Un'ora, due ore, o più? Sorridente, imprecisa, indecisa, aveva lunghi capelli di seta e occhi chiari come il ruscello, e diceva: "Unisciti a me". E io dicevo: "Amica mia, i miei occhi ti divorano eppure non oso vederti". E le dicevo: "Cerco il tuo sguardo e non riesco a contemplarti". E le dicevo: "Non riesco a sostenere la tua visione e

sono abbagliato". E le dicevo: "Ho soltanto una vaga percezione di te". E le dicevo: "Non conosco il colore dei tuoi occhi, ma conosco la profondità della loro espressione". E le dicevo: "Non conosco il contorno della tua bocca, ma conosco l'ampiezza del tuo sorriso". E le dicevo: "So che le ali del tuo naso gli danno un'espressione nobile e fiera". E le dicevo: "Sono rapito dai gesti ampi delle tue mani, ma non so se sono piccole o grandi". E le dicevo: "Del tuo corpo conosco soltanto i movimenti". E le dicevo: "Amica mia, conosco il loro ritmo, i loro impulsi". E le dicevo: "Ovunque ti vedo: in ogni donna mi sembra di vedere te". E le dicevo: "Tu sei tutte le donne e soltanto il tuo passo ti differenzia". E ancora: "Non conosco la tua forma. Non so guardarti faccia a faccia. Ti conosco per la vita che ti muove. Ti conosco con gli occhi dell'amore".

«E sentii il mio corpo innalzarsi e volare sull'acqua, come portato da un soffio supremo, ardendo, vedendo, sentendo, piangendo, perdendo il tempo e vedendo il piacere, sulle polveri cocenti e il cantico della sera intonato da dolci voci, un motivo senza parole, dalle grandi accensioni, un motivo di tenerezza, di gioia e di tristezza, dai colori vivissimi, intensi, screziati. Respirando profondamente mi lasciai aspirare sino in fondo, verso l'ondeggiante colonna della libertà. Sollevando i suoi veli, sfidando il suo potere, cercai il limite sulla sua carne, stravolto dal contatto e dalla sua delizia. Mi eternai sospirando sulle rose della donna dalla dolce scia. Ero il beato nel paradiso dei suoi piaceri. Ero appena entrato nell'altro mondo, quando i *refik* vennero a prendermi, strappandomi alle braccia della mia amica.»

D'un tratto interruppi la lettura. Mi ero appena imbattuto in un punto che evocava la lettera delle lettere, la lettera del principio, la lettera י. La contemplai a lungo. E di colpo tutto assumeva un senso, e ne ero sbalordito. Quanto tempo durò? Non saprei dirlo, per quanto ero assorto nella comprensione attiva di quel testo... *Yod*, la lettera disegnata sulla fronte di Jane. Esistono centomila ragioni per amare coloro che non amiamo, e non ce n'è nessuna per amare un essere in particolare, eppure è quello che amiamo. C'erano mille modi per dimenticare il nero bagliore del suo sguardo, eppure non lo dimenticavo, perché mi aveva portato lontano da me, verso un altro mondo, come un fumo che s'innalza, dove tutto era scuro e bello, dove aleggiavo con il cuore stravolto; e il mio cuore aveva palpitato quando lei aveva alzato gli occhi al deserto, e il mio orecchio si era teso nell'udire il mio nome, e l'urgenza di doverle rispondere e di

dire il mio nome, e l'urgenza di doverle rispondere e di sentire ancora la sua voce era stata come un richiamo di fronte al quale più nulla era esistito. A partire da quel momento, avevo vissuto nell'attesa. Vale a dire che pazientavo, come avevo pazientato sempre.

Avevo dato, sì, avevo dato tutto. Avevo dato anche il mio cuore, e avevo dato il mio tempo, e avevo dato il mio sogno, e avevo dato la mia missione, il mio ideale, avevo dato anche ciò che non avevo, e mi ero perduto, avevo dato così tanto che non ero più, di me restava soltanto un niente, un punto: ٠…

«I *lassik* affiliati faticarono a portarmi via, perché non volevo lasciare più quel giardino; Nasr-ed-din stesso aveva un bel cercare di convincermi, e ricordarmi il motivo per cui eravamo lì: non volevo sentire ragioni. Fu con la forza che Nasr-ed-din mi portò lontano dai piaceri che avevano ammaliato il mio cuore.

«Attraversammo lunghi corridoi e gallerie interminabili, in fondo ai quali si trovava il palazzo del Vecchio della Montagna, il cui ingresso era sorvegliato da venti discepoli armati di spade e pugnali. Accompagnati dai refik, entrammo nella grande stanza dove il Vecchio della Montagna sedeva, su un trono di legno incrostato di pietre preziose.

«Vedemmo un uomo molto vecchio, dalla barba bianca e dai capelli che cadevano sulle spalle, coperte da una stoffa marezzata rossa e nera. Ma i suoi occhi scuri, nella moltitudine di rughe che gli scavavano il volto, sembravano stranamente giovani.

«"È da molto che ti aspetto, Nasr-ed-din" mormorò il Vecchio della Montagna.

«Nasr-ed-din s'inginocchiò davanti a lui. Gli prese la mano e la baciò.

«"Perdonami, ma ho avuto qualche difficoltà al Cairo..."

«"Lo so" disse il Vecchio della Montagna.

«"Sono venuto a trovarti, accompagnato dal mio amico...

«"Inutile presentarlo" disse il Vecchio della Montagna, volgendosi verso di me. "Ti chiami Ademaro d'Aquitania, e sei Gran Maestro dell'ordine nero, ordine secondo del Tempio. E io, io sono colui che devi incontrare." «M'inchinai profondamente davanti al Vecchio della Montagna, che mi fece cenno di sedermi su una sedia davanti a lui. Nasr-ed-din fece lo stesso.

Allora, davanti a me, il Vecchio della Montagna aprì una cassa d'ar-

gento che conteneva una corona d'oro, e anche un candeliere d'oro a sette bracci.

«"Guarda bene, Ademaro" disse il Vecchio della Montagna. "Conosci questo?"

«"Si direbbe il candeliere del Tempio, secondo le incisioni che vi ho potuto scorgere."

«"Sai per quale ragione si trova qui?"

«"Sì" risposi. "Perché voi possedete il tesoro del Tempio, e noi dobbiamo riprenderlo."

«"Il Vecchio della Montagna mi scrutò per un momento, poi disse: "Riprenderlo, ma perché? Adesso spetta a noi, gli Assassini, assicurare la perennità dell'ordine, perché noi abbiamo un'organizzazione militare e religiosa che abbiamo a nostra volta acquisito dagli esseni, proprio come voi, i templari. Seguiamo come voi l'ordine militare e religioso degli esseni, basato sul manuale di disciplina, che è il fondamento delle nostre regole. Tanto per l'uniforme e gli indumenti quanto per l'iniziazione dei mantelli bianchi, propri dei nostri due ordini, cristiano e islamico. La nostra gerarchia è uguale alla vostra, giacché il Gran Maestro, il Gran Priore e il Priore, i fratelli, soldati e sergenti corrispondono ai lassik, refik e fedayin. Noi portiamo vesti bianche ricamate di rosso, simili ai mantelli bianchi con la croce rossa dell'ordine. Abbiamo la stessa regola: la regola della comunità degli esseni. A questa regola Hasan al-Sabbah, il fondatore del nostro ordine, si è ispirato per creare la nostra confraternita segreta.

«"Voi e noi siamo derivati dallo stesso ordine: l'ordine segreto degli esseni."»

Jane, dunque, aveva ragione quando aveva notato la strana somiglianza tra templari ed esseni. Così, i templari avevano ereditato la loro regola dagli esseni... Proprio come gli Assassini.

«Lanciai un'occhiata inquieta a Nasr-ed-din, i cui occhi, imperturbabili, restavano fissi sul Vecchio della Montagna. Qual era il piano di Nasr-ed-din? E aveva un piano? Come riprendere il tesoro?

«"Adesso riposatevi" disse il Vecchio della Montagna "giacché vedo che siete ancora stanchi per il lungo viaggio."

«"Potremmo avere ancora un po' di quel tè delizioso con cui siamo stati accolti?" domandò il mio compagno.

«Capii che chiedeva ospitalità al Vecchio della Montagna perché l'ospitalità è un valore sacro, ed è proibito uccidere coloro cui si dà ricetto.

«Subito il Vecchio della Montagna fece venire uno dei refik, che gli portò un vassoio in cui si trovava l'erba secca dall'odore dolciastro. Il refik ne prese alcune foglioline, e le sparse con cura nella teiera dove si trovava l'acqua calda, che tese poi al Vecchio della Montagna.

«"Tieni" mi disse.

«"Che cos'è?"

«"Questa è la foglia che hai bevuto nel tè" rispose il Vecchio della Montagna. "È il segreto dell'obbedienza: è l'erba che porta in paradiso. Qui la chiamiamo hashish. Per riuscire a bere un decotto di quest'erba magica i miei uomini fanno tutto ciò che dico loro di fare."

«Allora fece chiamare uno dei giovani che si trovavano accanto alla porta e che venne a inginocchiarsi davanti a lui.

«"Vedi" disse il Vecchio della Montagna "nella mia corte ho ragazzi di dodici anni destinati a diventare valorosi Assassini. Alì" esclamò. "Avvicinati."

«Il giovane si inchinò profondamente davanti al Vecchio della Montagna.

«"Vuoi sempre andare in paradiso?"

«Il giovane annuì.

«"Darei tutto per tornarci, foss'anche per una volta sola".

«"E vuoi andarci per l'eternità?"

«"Darei la mia vita per questo!"

«Allora il Vecchio della Montagna si alzò e, andando verso la porta: "Vedi la rupe là in fondo?"

«Sì!

«"Va' là, buttati giù, e andrai in paradiso per sempre!"

«"Così sia" disse il giovane, chinandosi di nuovo davanti al Vecchio della Montagna.

«Il giovane uscì a passo sicuro e andò verso la rupe.

«"Ma... non lo fermate?" esclamai.

«"Fermarlo... ma è impossibile. Lui non vorrà. Io gli prometto ciò che desidera di più al mondo. Ritrovare il giardino..."

«"In lontananza il ragazzo era giunto sull'orlo dell'abisso. Senza esitare, si buttò.

«Ci fu un silenzio durante il quale non osai dire niente, ero rimasto

sbalordito.

«Come se niente fosse successo, il Vecchio della Montagna e Nasr-ed-din si stesero sui cuscini di seta, uno di fronte all'altro, e m'invitarono a fare altrettanto.

«"Il paradiso..." dissi, sentendomi di nuovo preda dei vapori dell'erba. "Che cos'è?"

«Appena pronunciate queste parole cominciai ad avvertire una strana sensazione di benessere e di rilassamento, assieme all'impressione che si fosse stabilito un legame con il mio interlocutore. Era come se lo capissi ancor prima che parlasse, era come se mi tuffassi nel suo sguardo allegro, triste e profondo, come se mi unissi a lui, pronto ad ascoltarlo per ore, come se fluttuassi in un tempo di lentezza, gloriosamente sorridendo, familiare, sorvolando le parole del Vecchio della Montagna e vedendo con una strana nettezza quelle parole prendere la forma delle cose, e le cose attorno a lui prendere la forma delle parole, perché di colpo tutto era perfetto: il tè che bevevo, i cuscini sui quali eravamo seduti, la stanza dagli angoli arrotondati dal vapore dell'incenso che s'innalzava lentamente sopra di noi, raggiungendo meravigliosamente il cielo.

«"Il paradiso" disse il Vecchio della Montagna "è ciò che hai visto e vissuto nella tua carne poco fa, quand'eri in quel giardino. Noi qui abbiamo due principi: la legge divina, Sharia, e il cammino spirituale, Tarika. Dietro la legge e il cammino c'è la realtà ultima, Hakika, vale a dire Dio, o l'Essere assoluto. Questa realtà, Ademaro, non è fuori della portata degli uomini. Difatti esiste e si manifesta a livello di coscienza; ed è ciò di cui hai fatto esperienza. E questa esperienza è così forte, cosi inaudita e così bella che nella vita aspirerai a una sola cosa: ritrovarla."

«"Ed è possibile?" domandai.

«"È possibile per l'uomo perfetto, l'imam: la sua conoscenza è una percezione diretta della realtà. Il nostro Maestro Hasan al-Sabbah ha dichiarato che ciò era possibile quando proclamò il Kiyamat, o Grande Risurrezione... vale a dire... la fine dei tempi! Ha tolto il velo, e ha abrogato la legge religiosa. Il Kiyamat è un invito a ciascuno dei suoi seguaci a partecipare ai piaceri del paradiso in terra. È così che noi vediamo la fine dei tempi. La consapevolezza che questo mondo, Ademaro, altro non è che il piacere di goderne."

«Il Vecchio della Montagna bevve un sorso di tè; poi si alzò dalla

sedia e si stese su un cuscino, invitando gli ospiti a fare altrettanto.

«"Adesso" disse il Vecchio della Montagna "ditemi la verità. Per quale ragione siete qui?"

«"Siamo inviati dai templari per dirti questo" cominciò Nasr-ed-din. "I templari e gli Assassini sono coesistiti in pace per un certo tempo."

«"Gli Assassini hanno pagato un tributo annuale di duemila bisanti ai templari in cambio della loro protezione" rispose il Vecchio della Montagna. "I templari hanno chiesto un simile tributo senza aver paura di noi, perché sono forti e invincibili!"

«"Nondimeno, gli assassini non pagano più questo tributo da quasi cinque anni. I templari vi offrono la pace in cambio del tesoro del Tempio, che vi è stato affidato in custodia quando eravate nella fortezza di Alamut, ma che ora dovete restituire..."

«Il Vecchio della Montagna lo osservò a lungo, senza dire parola. Quanto a me, mi ero disteso, e cominciavo a sprofondare in un sonno delizioso, dimentico del motivo per cui ero giunto fin lì.»

«Era tardi quando il Vecchio della Montagna ci fece cenno che era ora di andare. Uscii al buio, per celebrare il Mattutino. In silenzio mormorai la sua preghiera. Recitai tredici Pater in lode di Nostra Signora e tredici in lode del giorno. Ciò mi recò conforto: giacché avevo perduto la nozione del tempo e non sapevo più chi ero, né perché mi trovavo lì.

«Poi mi recai alle scuderie per accertare che i cavalli fossero ben accuditi e dare ordini agli scudieri. C'erano venti cavalli, ciascuno carico di due enormi bisacce nelle quali si trovava il tesoro del Tempio. Nasr-ed-din mi raggiunse, e lasciammo il castello, tirandoci dietro tutta la lunga carovana di cavalli legati l'uno all'altro. Procedemmo con calma, senza sospettare che, nel fondovalle, una ventina d'uomini ci stesse aspettando. Alla loro testa c'era il Vecchio della Montagna.

«Smontammo da cavallo. Lanciai un'occhiata inquieta a Nasr-ed-din, che mi restituì uno sguardo terrorizzato.

«"Che cosa speravate?" disse il Vecchio della Montagna "Che i membri della nostra setta abbracciassero la fede del Cristo e si battezzassero... come te, Nasr-ed-din?"

«Nasr-ed-din, pietrificato davanti allo sguardo carico d'odio del Vecchio della Montagna, non osò rispondere.

«"Vogliamo la pace" dissi. "Voi e noi siamo uguali, come avete det-

to."

«"Ma tu, Nasr-ed-din, il rinnegato, hai assassinato il Califfo, e sua sorella continua a cercarti. Mi ha offerto sessantamila dinari per la tua testa."

«Fece cenno a due refik, che puntarono la loro sciabola verso Nasr-ed-din.

«"Sai cosa ti accadrà se ti renderò alla sorella del Califfo? Ti squarterà e appenderà il tuo cuore alla porta della città..."

«Allora capii che il Vecchio della Montagna aveva aspettato che uscissimo dalla sua casa per rispettare la legge dell'ospitalità, ma che il suo cuore, duro e inaridito, era pieno di odio.

«In lontananza si sentivano i canti e le preghiere dei musulmani del villaggio vicino. Nasr-ed-din, a terra, implorava il perdono, e io già mi preparavo a morire a testa alta, senza una parola, secondo il costume templare.

«"Stanotte" mi disse Nasr-ed-din "saremo insieme, in paradiso!"

«"Ne dubito" disse il Vecchio della Montagna facendo cenno a un lassik, che mi servì una tazza di tè fumante. «Per un momento bevvi profondamente, non sapendo se si trattasse di veleno o di hashish. Poi, vedendo gli occhi del mio compagno, gli tesi la tazza. Allora il Vecchio della Montagna gli si avvicinò. Il volto impassibile, quasi sorridendo, tolse la tazza dalle mani di Nasr-ed-din: "Di' al tuo amico che soltanto io posso dare da bere".

«E, con uno spaventoso movimento, il Vecchio della Montagna sguainò una lunga spada di Damasco; poi, tendendola verso Nasr-ed-din gli mozzò un braccio. Contemplò per un momento lo spettacolo assaporando la vittoria, poi lo decapitò. La testa cadde ai miei piedi. Guardai il Vecchio della Montagna negli occhi. Senza lasciar trapelare la minima emozione, salii sul mio cavallo. Mi misi alla testa della carovana e partii.»

Alzai gli occhi al cielo, ma lì non c'era alcun segno per me. Le immagini mi tornavano in mente senza posa, ripensavo all'omicidio del professor Ericson, a quello dei Rothberg, e vedevo il coltello posato sotto il cuscino di Jane, ed ero raggelato dal terrore. Che cos'era successo durante quella cerimonia templare? Perché mai i miei ricordi erano così vaghi? Da dove veniva quel fuoco, e chi poteva averlo appiccato, se non Lui, salvandomi con il Suo splendore? Ma perché, allora, non c'era più alcun segno per me?

Ero nelle tenebre, in preda a enormi sofferenze, immaginavo il peggio e mi sentivo del tutto impotente. Aspettavo qualcosa, un segnale, una richiesta, un ricatto, ma non succedeva niente.

Era sera, adesso. In fondo, nelle profondità del firmamento, tentai di vederlo, d'intravederlo. Ma Lui aveva posato sopra di noi le volte della Sua dimora celeste perché io sprofondassi nell'imo dell'abisso e fossi sommerso dalle acque provenienti dall'alto. Cercavo di ritrovare l'Uno, ma l'Uno al quale pensavo era senza parola, e non si poteva penetrare il mistero. Venivo da una terra che aveva cessato di essere e andavo verso un paese sconosciuto. Marcia solitaria verso la fine dei tempi, verso il Giudizio universale.

Ma chi ero io per scorgerlo? Chi ero? Chi ero, in verità? Ero l'uomo dell'ottavo rotolo, quello chiamato il leone, ero io il figlio o non lo ero? Ero colui che sarebbe stato legato, come un agnello, e salvato, giacché Dio salva perché si compia la sua parola, ero io il pollone che cresce dalle radici, e lo Spirito dell'Eterno era su di me? Cosa ne era, dal momento che ero partito prima della guerra, prima della lotta dei Figli della luce contro i Figli delle tenebre, dei figli di Levi, dei figli di Giuda, dei figli di Beniamino, degli esuli del deserto contro gli eserciti di Belial, gli abitanti di Filistin, le banda di Kittim di Assur e di coloro che li aiutano, i traditori? Ma chi erano i Figli della luce e chi erano i Figli delle tenebre? E io? Ero il figlio dell'uomo, della stirpe di Davide, di quella dei figli del deserto, poiché avevano versato sulla mia testa l'olio balsamico? O ero il debole arbusto, il pollone di una terra disseccata? Più tardi sarebbe venuta la guerra, nel mondo intero, contro i Figli delle tenebre, senza tregua, e contro il sacerdote empio, ma chi ero io in verità, e qual era il mio ruolo in quella storia? E quando sarebbe giunta la mia ora? Avevano detto di appianare la via di Dio nel deserto, avevano detto che tutto era imminente, e che c'era un tesoro di pietre preziose e di oggetti santi, giunti dal vecchio Tempio, che tutto era pronto per recarsi a Gerusalemme sfolgorante di gloria, per ricostruire il Tempio, così avevano detto.

No, io non ero quello dalla fiducia imperitura, quello che sa far scaturire l'acqua nel deserto e i torrenti nella steppa, non ero il consolatore di tutte le sventure, di tutti i soprusi e le follie sterminatrici, colui che diceva: Dio riporterà, ristabilirà, restaurerà. Sulla montagna non c'era il volto trasfigurato di colui che era stato unto, e che la nuvola prendeva sotto la sua ombra. No, io non sono il figlio prediletto, ascoltatemi, perché io non sono il figlio dell'uomo! Io sono figlio di Adamo, semplicemente, figlio di Dio,

mortalmente essere di carne. Nessuno mi aveva annunciato, nessuno aveva auspicato la mia venuta, ero uno dei tanti. Lo spirito del Signore non è su di me. Ma lo spirito di timore e di tremore... Oddio! Che cos'avevano fatto a Jane? Dove si trovava?

Per soffocare il dolore, al colmo della disperazione, bevvi, sì, bevvi direttamente dalla bottiglia di whisky che avevo preso in albergo, e mi prese l'ebbrezza, che toglie la coscienza di ogni rapporto con il mondo esterno. Il mio cuore volteggiò, libero, librato sulle ali del mio destino, salendo verso Colui che non si sa nominare.

Quale sarebbe stata la fine? Dovevo sapere se i malvagi sarebbero diventati migliori grazie alla speranza degli onori che potevano ottenere dopo la morte, e se avrebbero messo un freno alle loro passioni nel timore che, quand'anche fossero sfuggiti da vivi al castigo, ne avrebbero subito uno eterno dopo la morte... o se sarebbero rimasti eternamente tali. Chi decideva di tutto questo? Un nuovo amore mi imbaldanzì, un amore separato, dilatato, salvato. Nell'intimità dell'Unità, ero interiormente puro, senza immagine, senza volto, come liberato, ricreato in uno spazio silenzioso senza limite, nel quale mi perdevo, soffrendo di un dolore creatore, che consentiva di accedere alla conoscenza di sé, tramite l'estasi, che è volo dell'anima e del corpo, e mi parve d'innalzarmi al di sopra di me, e di fluttuare in aria, lontano nel tempo, nel mondo del principio, dove Dio creò il cielo e la terra, e la terra era caos, e le tenebre ricoprivano la superficie dell'abisso. E il soffio di Dio planava sulla superficie delle acque. E Dio disse: *Sia fatta la luce!* E la luce fu. Dio vide che la luce era buona e operò una separazione tra la luce e le tenebre. Dio chiamò la luce giorno e le tenebre notte. Fu sera e fu mattina. Primo giorno. Chi era? Era possibile che mi salvasse? Era lì, quando avevo invocato il suo nome, nella cerimonia dei templari? Il Possente, il Terribile, il Misericordioso, il Compassionevole. Oddio! Dov'è Jane?

Adesso bisognava che *conoscessi*, che andassi incontro al Giudizio divino, bisognava che infine sapessi se ero il Maestro di giustizia. Nel Rotolo della Guerra è scritto che i Figli della luce combatteranno i Figli delle tenebre, l'esercito di Belial, le truppe di Edom con armi, insegne e vesti da battaglia. Al centro di quella guerra c'era un personaggio falso, che era l'uomo di menzogna. E se quest'uomo di menzogna fosse stato una donna? Se Jane non fosse scomparsa? Se non fosse stata rapita, ma mi avesse lasciato di sua volontà? *Trovatevi domani, alle diciannove precise, nella cat-*

tedrale di Tornar.

E se tutto fosse stato soltanto un tranello?

Impazzivo, per il dolore e il dubbio. Pensavo, pensavo troppo, perché pensare è una debolezza, una distanza, un rimpianto; pensare è evocare, è soltanto invocare la vita che, quando è, non pensa. Io pensavo, vivendo la vera dissociazione del corpo e dello spirito: quest'ultimo si faceva sentire brutalmente nella separazione e nella prova, rivelandosi nella sua forza cupida, in cammino verso la vita futura, perché è vero che il corpo è corruttibile, e la sua materia non resiste, ma lo spirito, questo, sopravvive, come portato da una forza superiore.

Ma se tutto ciò fosse stato soltanto una menzogna, una farsa? Se io ero il Messia, non ero capace di fare miracoli? E se non ero Ary, il figlio dell'uomo, il Messia degli esseni, allora ero Ary Cohen, figlio di David Cohen, e la guerra che conducevo non era quella dei Figli della luce contro i Figli delle tenebre, ma una guerra contro me stesso. Allora non bisognava aspettare. Non bisognava più aspettare. Bisognava agire.

Nella mia stanza, sul comodino, c'era un telefono. Decisi infine di chiamarlo.

Shimon Delam, capo dei servizi segreti israeliani, Shimon Delam, uomo della giustizia, che mi aveva già tirato fuori da più d'una situazione imbarazzante.

Composi il numero. La mia mano tremava leggermente, proprio come la mia voce, come se sentissi confusamente di essere vicino alla soluzione, alla chiave dell'enigma, e già la rifiutassi.

«Shimon» dissi. «Sono Ary, Ary Cohen.»

«Ary» rispose Shimon. «Aspettavo una tua telefonata.»

«È a proposito di Jane. Jane Rogers.»

«Certo» disse Shimon. «Certo.»

«Ho bisogno di avere informazioni su di lei.»

«È importante per te?»

«È una questione di vita o di morte.»

«Bene.»

Sentii accendere una sigaretta...

«Avrai capito che Rogers non era un'archeologa come le altre» disse Shimon.

«Che cosa intendi, con questo?»

Ci fu un altro silenzio. Poi sentii: «Lavora per la CIA».

«Per chi?» esclamai.

«Per la CIA, proprio così. Sai, Ary, la faccenda delle crocifissioni che avevo affidato a tuo padre e a te?»

«Sì?»

«Il suo lavoro di assistente era soltanto una copertura. In verità, lavorava già per la CIA.»

«Perché me lo dici adesso?»

«Suvvia, Ary, hai fatto il militare, sai benissimo che...»

«Sì» risposi. «Ovvio che so...»

«Faceva indagini sulla Siria, la sua copertura era l'archeologia, fino al momento in cui... c'è stata quella tragedia, l'assassinio di Ericson... Quando siete stati inseguiti tutti e due, a Masada, il bersaglio era lei, Ary. È un agente temibile. Le hanno detto di tirarsi fuori dal gioco, ma lei ha rifiutato. Credo che lo abbia fatto per aiutarti.»

«Come lo sai?»

«Mi ha chiamato, ieri. Mi ha chiesto di trasmetterti un messaggio.»

«Che cosa si aspetta da me?»

«Mi ha detto di dirti che, in caso di problemi, se le cose si fossero messe male, avresti dovuto tornare a Qumran.»

Più solo che mai, nella disperazione più profonda, ero in viaggio verso il luogo in cui dovevo recarmi: verso il deserto di Giudea, vicino al Mar Morto, nel luogo chiamato Qumran.

O amici, com'era pieno di amarezza il mio cuore! Jane, una spia... Mi aveva coinvolto per portare a buon fine la sua missione, si era servita del mio amore per i suoi piani e, questo, forse fin dal primo momento. Forse non mi aveva mai amato, lei che mi aveva mentito fin dal nostro primo incontro, due anni prima.

Mi aveva teso una trappola, aveva alzato su di me i suoi occhi impudichi, mi aveva stregato con il suo cuore, mi aveva distolto dal mio cammino, anche da quello della mia vita, e per lei avevo lasciato tutto, dandole cieca fiducia, non cercando di sottrarmi, fedele all'appello, pronto a correre tutti i pericoli.

Come la odiavo! E com'ero felice di avere sue notizie, di saperla in vita! o quantomeno di averne la speranza. Il mio sguardo offuscato di lacrime incrociò il mio riflesso nello specchio appeso davanti a me.

Sulla mia fronte corrugata era disegnata la lettera: צ.

Tsade. Accettazione di una prova, allo scopo di accedere a un altro livel-

lo di esistenza o di coscienza, o anche di mutamento di ciclo. Giusto è colui che ha saputo sublimare il lato oscuro della prova, per farne un fondamento attraverso il quale la sua vita si trova magnificata.

Per causa sua non ero più il figlio dell'uomo. Per causa sua ero povero e solo, povero di cuore, e solo in ispirito. Ma, per causa sua, ero uomo.

NONO ROTOLO
Il rotolo del ritorno

Allora il mio cuore si è angosciato,
Le mie reni hanno tremato,
Il mio ululato ha raggiunto l'Abisso
Toccando il fondo dello Sheol,
Giacché fui terrorizzato nel sentire
I tuoi giudizi sui Prodi,
La tua contesa con l'esercito dei Santi.

Rotoli di Qumran
Inni

Ripresi l'aereo per Israele librandomi sopra la terra, in un luogo che né nevi né il folle calore del deserto possono turbare. Avevo quasi concluso la lettura del Rotolo d'Argento e, adesso, sapevo.

Sapevo chi aveva ucciso il professor Ericson, e anche la famiglia Rothberg, e sapevo perché. Sapevo qual era il ruolo dei massoni e quello dei templari, con il loro Gran Maestro, Josef Koskka. Sapevo perché i samaritani possedevano il Rotolo d'Argento, e perché lo avevano consegnato a Ericson. Sapevo perché Shimon mi aveva coinvolto in questa pericolosa avventura. Sapevo chi aveva preso il tesoro del Tempio, e sapevo dove lo aveva depositato. Sì, sapevo dove si trovava. Ero il solo a saperlo... il solo al mondo. Coloro che avevano letto il Rotolo d'Argento conoscevano il punto in cui il tesoro era nascosto, ma ignoravano dove si trovasse quel punto. Quanto a coloro che conoscevano il punto, non avevano letto il Rotolo d'Argento. Shimon aveva ragione: per risolvere quell'enigma bisognava essere sapiente e soldato al tempo stesso.

«Per assaporare questo momento, durante il volo che ci porta nel Paese del Signore, ecco qualche spunto di meditazione.»

Alzai la testa, che tenevo stretta tra le mani. Nell'aereo c'erano una ven-

tina di pellegrini cristiani guidati da un frate, un uomo paffuto dall'aria bonacciona, con indosso un saio da cui penzolava una pesante croce di legno.

«Quel grande mare» proseguì il frate «è stato attraversato a suo tempo dai primi apostoli che andavano a diffondere la parola di Cristo. Partendo dal porto di Cesarea, occorrevano non meno di tre settimane, con venti favorevoli. Dalla metà del IV secolo innumerevoli pellegrini ci hanno preceduto nell'ardente desiderio di mettere il loro piede sulle orme del Signore. La terra di Palestina è la patria spirituale di tutti i cristiani, essendo la patria del Salvatore e di sua madre. Pensate alla fine del libro degli atti degli apostoli... Lì san Luca fa un lungo rendiconto del viaggio di Paolo a Roma: l'itinerario, lo scalo forzato nell'isola di Malta e infine il suo ministero a Roma. Attraverso le difficoltà che scandiscono quel viaggio, egli ci mostra ciò che Gesù stesso aveva spesso dichiarato: il cammino del discepolo sarà quello del suo maestro, giacché non si dà missione senza prova. Ma queste prove, fratelli, preparano una ricca messe. Preghiamo insieme, per essere a nostra volta fortificati dalla fede e dal coraggio di quei primi apostoli e missionari. Preghiamo per tutti i missionari, preghiamo anche per colui che accompagna gli apostoli da Gerusalemme fino ai confini della terra!

«E pensate a san Gerolamo giunto in Palestina, dove rimase sino alla morte, e dove tradusse la Bibbia in latino, la lingua del popolo. E pensate al suo sbalordimento quando visitò Gerusalemme, Ebron e la Samaria, quando calpestò il suolo che Gesù aveva calcato con i suoi piedi. E per voi, fratelli, il paesaggio della Terrasanta sarà una rivelazione.»

«In un giorno avevo vissuto ciò che altri vivono in una vita: avevo amato, avevo conosciuto, avevo visto il male. Sicché mi ritrovai solo in terra, con il cuore infinitamente triste, triste e desolato per la perdita del mio amico, che si era sacrificato per me, perché io potessi compiere la mia missione. Sconvolto anche dalla crudeltà del Vecchio della Montagna, avevo ormai un solo desiderio: fare ciò che dovevo fare, e addormentarmi per sempre.

«Adesso, sapevo: gli esseni avevano designato il Messia, il loro Messia, Gesù. Quarant'anni dopo, il tesoriere del Tempio, un uomo della famiglia Accos, aveva depositato il Rotolo di Rame nelle loro grotte, e in esso si trovavano indicati tutti i luoghi in cui era nascosto il favoloso tesoro del Tempio.

«Settant'anni dopo, un uomo di nome Bar Koseba, figlio della stella,

che credeva di essere il Messia, aveva tentato di riconquistare Gerusalemme e di ricostruire il Tempio, e anch'egli aveva fallito. Mille anni dopo, alcuni crociati avevano scoperto quel tesoro, e avevano deciso di ricostruire il Tempio. Ma, contemporaneamente al tesoro, avevano scoperto la fede degli esserli, e avevano creato un ordine devoto al Tempio. Non c'era Messia: essi avevano avuto un'idea incredibile, semplice e splendida. Avevano deciso che il Messia sarebbe stato il loro ordine. Ma avevano fallito, vittime dell'Inquisizione così come Gesù lo era stato dei romani. «"Ma tu, Ademaro, tu non vedrai il Tempio. Tu devi prendere il tesoro, e nasconderlo, nell'attesa che colui che deve venire lo riprenda e lo riporti in terra d'Israele."

«Così aveva detto Nasr-ed-din.»

Mi curvai verso la mia vicina, una donna con il viso nascosto da un cappello a larga tesa. Le domandai se quel pellegrinaggio nasceva da una motivazione particolare. Lei alzò la testa: in quel lungo viso dai lineamenti sottili e dalla bocca messa in risalto da un rossetto molto acceso, riconobbi qualcuno che avevo già incontrato, senza ricordare dove. Lei non dava segno di riconoscermi.

«Io» rispose la donna «sono una giornalista polacca, ma loro si recano in Terrasanta come pellegrini, lo ha sentito, per seguire le orme di Cristo nella santa e gloriosa Sion, madre di tutte le Chiese. Faranno sicuramente il giro del paese, ma può scommettere che domani saranno a Gerusalemme!»

«Perché?» le domandai.

«Perché c'è un grande raduno organizzato da una suora.»

«Come si chiama?» domandai.

«Si chiama suor Rosalia. Me, se vuole saperne di più, deve chiedere al frate.»

Quanto al religioso, se ne stava nel gruppo dei viaggiatori, sempre intento al suo monologo.

«Il luogo della vita, della passione e della risurrezione del Signore» proseguì «è in effetti quello in cui è nata la Chiesa. Nessuno può dimenticare che, quando Dio scelse una patria, una famiglia e una lingua in questo mondo, fu in Terrasanta che gli apostoli stabilirono la loro fede in Cristo e v'insediarono la stessa dottrina e la stessa fede.»

«Sta guardando il mio amuleto?» mormorò la mia vicina.

Lo tolse dal collo e lo aprì. Racchiudeva un pezzo di pergamena. Lo presi e lo esaminai. Quale fu la mia sorpresa quando mi resi conto che era un

frammento dei manoscritti del Mar Morto!

«Come lo ha avuto?» domandai.

«Una faccenda stranissima» disse la donna. «Era in casa di un certo... Josef Koskka!»

«Come?!»

«È morto ieri in circostanze molto particolari... Assassinato in casa sua, pugnalato. È per questo che sto andando in Israele, per indagare, giacché non mi stupirei se il delitto fosse legato alla scoperta di un misterioso Rotolo di Rame in cui si parla di un tesoro favoloso... Lei conosce Qumran?»

Ci avvicinavamo alla Terrasanta, come dicevano loro, ci avvicinavamo a Israele, e io lo sentivo.

Se conoscevo Qumran... Chissà se ci sarei mai tornato.

D'un tratto, la donna lasciò cadere un fascio di fogli posati sul suo tavolinetto. Mi chinai per aiutarla a raccoglierli. Su uno di essi c'era una croce rossa. La stessa croce che si trovava accanto all'altare. *La croce del professor Ericson, quella presa da Jane.*

Allora la falsa giornalista polacca lanciò un'occhiata a destra, poi a sinistra. Soltanto in quel momento la riconobbi: era la signora Zlotoska, la donna che ci aveva accompagnati nell'ufficio di Josef Koskka.

«Non dica una parola» mormorò in tono minaccioso.

«Ma chi è lei?»

Non rispose.

«È vero» dissi «ciò che mi ha detto su Koskka?»

«È vero, sì. E lei, se vuol rivedere la sua americanina, sarà meglio che faccia esattamente ciò che le dico.»

«Non potevo fare altrimenti. Nonostante il dolore, non potevo tornare a casa senza aver compiuto la mia missione. Bisognava che agissi così come mi aveva indicato il Commendatario dei templari. Il deserto si stendeva davanti a me vasto e solitario, i suoi colori cambiavano e le ombre si allungavano, la sabbia splendeva come mille stelle in cielo, un tappeto d'oro srotolato sotto i miei passi. Quando il cielo diventò una volta scura e una trapunta di diamanti, salutai la notte e mi sdraiai per riposare, fino a quando le nuvole luminose aleggiarono di nuovo sopra il mare di deserto. Infine, avevo un po' di pace.»

A queste parole, Ademaro chiuse gli occhi e posò la testa contro il muro della prigione. La sua voce diventava sempre più flebile. La luce scura dei suoi occhi era come una fiamma che si assottigliava. Presi la

sua mano tremante, per incoraggiarlo a proseguire nel racconto, perché l'alba era vicina.

Prigioniero, catturato da quello strano personaggio: fu così che arrivai in terra d'Israele. All'aeroporto fui condotto fino a un'auto che ci aspettava al parcheggio. Guardai a destra e a sinistra. C'erano poliziotti e soldati. Ma non potevo far nulla contro di lei, perché lei aveva Jane. Non potevo far altro che seguirla.

«Infine» riprese Ademaro più lentamente, come se il suo racconto avesse il potere di trattenere la notte «dopo molti giorni di viaggio, giunsi a Qumran, sotto un sole cocente. Le alte palme proiettavano la loro ombra sulla collina, le pietre rilucevano sotto la sua aura. Alla testa della lunga carovana non procedevo molto svelto, mi occorse un po' di tempo per trovare Khirbet Qumran seguendo le indicazioni precise datemi da Nasr-ed-din.

«Giunsi infine sulla terrazza dove si trovava il campo. Non lontano da lì, potevo vedere le tombe di un vasto cimitero. Il campo stesso formava un triangolo, un lato del quale era un lungo muro; il vertice, una grande spianata a strapiombo sul Mar Morto. Una torre dominava l'insieme, costituito da un'abitazione rettangolare e da molte altre più piccole, come pure da numerose vasche. Sembrava tutto deserto. Il sole scaldava le pietre e i massi. Dietro di me, i monti di Moab si destavano sotto un alone di polvere color malva. A quell'ora, non c'era un alito di vento, non un'increspatura, non un'ombra su quel paesaggio chiaro, oppresso dalla luce.

«Lasciai la carovana all'ingresso del campo, dove legai i cavalli. Poi entrai nel luogo silente. Passai davanti alle vasche colme d'acqua e ad alcune cisterne rettangolari alimentate da un canale che doveva convogliare l'acqua degli uadi che scendevano dalle rupi del deserto. Infine giunsi davanti al lungo edificio in pietra, in cui entrai. Lì, c'erano un cortile e un recinto. Tutt'attorno al cortile c'erano molte stanze: una sala di riunione con un grande tavolo di pietra, uno scriptorium dove si trovavano alcuni tavolini bassi con calamai, e un laboratorio di ceramica con alcuni forni.

«In fondo al cortile c'era la torre che dominava il campo; mi avvicinai. Entrai nella stanza al pianoterra, illuminata da due finestre strettissime scavate nel muro di pietra. Una scala curva portava al piano di

sopra, dove c'erano tre stanze. Una di esse era più grande delle altre. Lì, sentii una voce.»

«Non abbia paura, presto saprà perché è qui, e cosa vogliamo da lei.»

Procedevamo sulla jeep guidata dalla falsa giornalista.

Paura, sì, avevo paura. Paura degli assassini che volevano la mia pelle, paura di coloro che tenevano Jane prigioniera. E temevo di rivedere gli esseni, perché conoscevo la regola della comunità e le sanzioni applicate secondo la gravità delle colpe. Avevo paura che rinunciassero allo spirito di misericordia e si vendicassero così come avevano fatto due anni prima, con la crocifissione.

«Ci siamo» disse la donna.

Fermò la jeep davanti al pianoro di Khirbet Qumran. Proprio davanti a noi era parcheggiata un'automobile. La portiera si aprì e vidi scendere l'oste, alias il maestro intendente. Il suo corpo massiccio era nascosto sotto una tunica bianca, una specie di gandura. Aveva il capo coperto da una *kefiyah* rossa.

«Ary Cohen» disse. «Sono proprio contento di rivederla...»

«Che cosa volete da me?» domandai. «Dov'è Jane?»

«Quante domande, quante domande» rispose lui pacatamente. «Non so da dove cominciare. Forse presentandomi. Mi chiamo Omar» disse.

«Che cosa volete da me?» ripetei. «Che cosa fate qui?»

«Lo ignora?»

«No. So chi è lei. Lei è il Vecchio della Montagna, discendente degli Assassini. È lei che ha ucciso il professor Ericson, e i coniugi Rothberg, e Josef Koskka.»

«Mi congratulo. Vedo che la sua lettura ha dato buoni frutti.»

«Allora, mi dica dov'è Jane.»

«Jane è al sicuro, non si preoccupi per lei.»

«Dov'è?» ripetei.

«Ora non tocca più a lei fare domande» disse Omar «è il mio turno. Dove si trovano le grotte? Deve portarci lì.»

«Lì dove?»

«Lo sa benissimo.»

«E se rifiuto?»

«Ary» mormorò Omar «conosce la regola dei templari, in caso di battaglia?»

Mi si accostò e mormorò: «La milizia è raggruppata in squadroni, agli

ordini del Maresciallo. Ogni cavaliere ha un posto preciso e non deve lasciarlo mai. Il Maresciallo dà il segnale d'attacco brandendo la bandiera bianca e nera dell'ordine, *Bauçant.* Nella mischia, non bisogna perderla di vista e non si può abbandonare la lotta fintanto che essa fluttua nel vento. Il grido di guerra è: "A me, Ser! *Bauçant* alla riscossa!". E conosce la nostra regola, in caso di battaglia?».

Non mi lasciò il tempo di rispondere.

«Non abbiamo regole» disse.

Prendemmo la strada che s'immette nella fornace, inoltrandosi nel deserto di Giudea. Quando arrivammo, silenziosi, nel sito di Khirmet Qumran, era sera, tutto era calmo e desolato, ma si poteva sentire ancora il caldo della giornata, soffocante, su quel mondo di sassi e lastroni, su quella valle dal lago addormentato e dalle rupi ardenti. Dietro di noi, i monti di Moab, già sopiti sotto un alone di polvere malva, si coricavano lentamente sul mare assolutamente piatto, disseminato di riflessi stellati. A quell'ora non c'era un alito di vento, non un'increspatura, non un'ombra su quel paesaggio pallido, lambito dalla luce bruno-dorata del crepuscolo.

Ecco, pensai, la sera, dopo il giorno... ma che cosa ci riserverà domani?

Giungendo alla necropoli, sul suo letto di mattoni che giace su una sporgenza naturale del suolo, fui colto da una strana sensazione. Era come se un vapore venefico, una nube nefasta ci seguisse. Lì, due settimane prima, avevo visto lo spettacolo, la scena di un orrore senza pari, in quel deserto bianco e fisso, davanti a un mare impavido dall'azzurro trasparente, tra quelle rupi immobili e quei cieli senza nuvole. Aprendo gli occhi rimasi fermo, come una statua di pietra. Ero agghiacciato, come quando le avevo viste la prima volta, davanti a quelle tombe aperte, a quelle ossa rinsecchite, la testa rivolta a sud, i piedi a nord. Sul grande pianoro i sepolcri scoperchiati urlavano ancora verso il cielo.

«"Prima di muovere le mani e i piedi benedirò il suo Nome" disse la voce. "Pregherò davanti a lui prima di uscire e prima di entrare, prima di sedermi o di alzarmi, e quando mi sdraio sul letto. Lo benedirò con l'offerta che esce dalla mie labbra, in mezzo agli uomini." «Entrai nella grande sala da cui veniva la voce. Lì, c'era un gruppo di cento persone, vestite di lino bianco, che volgevano il viso al sole nascente. Al centro del cerchio c'era un uomo che si voltò verso di me.

«Era il Commendatario dei templari di Gerusalemme. «Allora capii che i templari mi aspettavano: sapevano che avevo incontrato il Vec-

chio della Montagna, giacché era quello il piano previsto per me; per quello avevo incontrato Nasr-ed-din, che doveva condurmi fino al tesoro in cambio della protezione dei templari. Ahimè! Quella protezione non ero stato in grado di assicurargliela.

"Benvenuto, Ademaro" disse l'uomo. "Benvenuto nella Commenda di Khirbet Qumran. Qui si trovano gli ultimi combattenti del nostro ordine, i guerrieri inviati dagli esseni per ricostruire il Tempio; e noi potremo farlo, più avanti, grazie a te."

Davanti a noi, i cento uomini stavano immobili. Tutti tacevano in un'atmosfera solenne, tutti stavano in piedi, per ordine gerarchico, in quel Capitolo a nessun altro simile.

"Adesso" disse il Commendatario "devi prendere il tesoro e nasconderlo in un luogo che soltanto tu conoscerai. Nessun altro vi avrà accesso, nemmeno noi" aggiunse indicando gli uomini vestiti di bianco. "Nessuno, affinché più tardi coloro che lo troveranno possano fare ciò che noi non abbiamo potuto compiere."»

«L'indomani stesso uscii dal campo per nascondere il tesoro. Lì, davanti alla lunga carovana che mi attendeva, c'era un giovinetto. La sua pelle era arsa dal sole. I suoi occhi scuri, i capelli neri contrastavano con il candore della sua tunica di lino, abbagliante sotto il sole. Si avvicinò.

«"Che cosa vuoi?" domandai, sellando il mio cavallo.

«Il giovinetto non rispose.

«"Come ti chiami?"

«"Mi chiamano Muppim."

«Mi chinai e lo studiai con attenzione. Non doveva avere più di dieci anni. I suoi occhi erano umidi: aveva pianto.

«"Da dove vieni, Muppim?"

«Lui tese il braccio verso le grotte a nord della rupe rocciosa.

«"Ti sei perso, vero?"

«Il giovinetto mi fece capire con un cenno che non m'ero sbagliato.

«"Vieni" dissi "cercheremo di ritrovare la tua strada insieme."

«Lo feci salire sul mio cavallo. E la lunga carovana si mise in calumino. Insieme procedemmo nel deserto, e Muppim mi parlava, mi raccontava la storia del suo popolo. In quel deserto, diceva, era cominciato tutto. La parola di Dio al suo antenato Abramo: "Lascia il tuo paese, la tua famiglia e la casa di tuo padre".

«"Per dove?" aveva domandato Abramo.

«E Dio aveva risposto: "Per la terra che ti mostrerò. Lascia il tuo paese, e da te io farò un grande popolo, e renderò glorioso il tuo nome. Lascia il tuo paese, sarà la tua benedizione".

«E Muppim rammentò il viaggio tortuoso dei figli d'Israele che nella loro esistenza nomade, in una regione arida e per un periodo di quarant'anni, avevano solcato il deserto. Dal Nilo alle montagne del Sinai il cammino era stato terribile.

«Era lì che Dio aveva stretto l'Alleanza con il suo popolo nel deserto, facendo di esso la sua proprietà fra tutte le nazioni, lì Dio aveva consegnato la Torah, scritta di suo pugno, lì aveva chiesto che gli fosse costruito un tabernacolo per incontrare l'uomo.»

«Allora» disse Omar «dove andiamo, adesso? Spero che la memoria non ti tradisca.»

«Perché fare una cosa così abominevole?» risposi, indicando le tombe.

«Non è quello che dicono i testi? La valle di ossa rinsecchite non è il segno della fine dei tempi? Su, adesso dobbiamo andare avanti. Ma non tu» continuò, rivolto alla signora Zlotoska, che ci aveva seguiti fin lì.

Allora, estratta una pistola, la puntò verso la donna e, davanti a me, sparò una prima volta, poi una seconda.

La donna crollò, un rivolo di sangue le uscì dalla bocca.

Imperturbabile, Omar riprese la marcia. Se avessi fatto ciò che voleva da me, se gli avessi indicato il cammino che porta agli esseni, sarei andato incontro alla morte. Ero già un disertore. Un disertore che, per gli esseni, diventava un traditore. Ma, se non obbedivo, non avevo alcuna possibilità di ritrovare Jane, né di sopravvivere.

Dopo mezz'ora di marcia giungemmo davanti a una parete di roccia che sembrava invalicabile.

«Allora» disse «dove si va, adesso?»

La morte nell'anima, gli indicai la direzione segreta. Per accedervi bisognava imboccare un sentiero particolare, di cui non posso dirvi qui. Più volte i piedi scivolarono, le braccia resistettero, rischiando la caduta nel gran vuoto.

Infine giungemmo sull'altro lato della collina rocciosa, su un pianoro, e davanti alla prima grotta.

L'apertura era così stretta che soltanto un uomo per volta poteva insinuarvisi. Lo guidai negli anfratti della caverna, ora chinandomi, ora anche

strisciando sotto i massi, su giare in frantumi, su pezzi di rotoli rovinati, cocci e frammenti di tessuto.

«È stato lei» dissi «a fare quella macabra messinscena della fine dei tempi?»

«Grazie al Rotolo d'Argento ritrovato dal professor Ericson» rispose Omar «abbiamo infine potuto conoscere il luogo in cui si trovava il tesoro del Tempio.»

«Il luogo in cui Ademaro lo aveva nascosto, vorrà dire.»

«Io mi ero infiltrato tra i templari come Maestro Intendente, mentre la signora Zlotoska era entrata nella squadra di ricerca, accanto al Gran Maestro del Tempio, Koskka. È così che abbiamo saputo che il professor Ericson, frequentando i samaritani, aveva sentito parlare di un Rotolo d'Argento.

«Il professor Ericson sapeva che gli esseni esistevano ancora, ma ignorava dove vivessero. Sua figlia Ruth Rothberg e suo genero Aaron lo convinsero che era possibile ricostruire il Tempio senza distruggere la moschea Al-Aqsa. Per giunta, dai Rothberg, aveva sentito parlare di un Messia dei *chassidim*; ma costui era scomparso due anni prima. Quando Jane gli parlò di un amico *chassid* andato a vivere nel deserto, lui capì subito il nesso. Pensò che fosse andato a unirsi agli esseni. Ne dedusse che quel Messia era lei. E, parlando di lei ai samaritani, riuscì a farsi consegnare il Rotolo d'Argento. Per sapere dove si nascondevano gli esseni, organizzò una cerimonia nel deserto di Giudea, una cerimonia che evocasse il giorno del Giudizio, per radunare gli esseni e mostrare loro che la fine dei tempi era prossima...»

«E in quel momento lei l'ho ha assassinato?»

Omar mi guardò con aria strana, senza rispondere alla mia domanda: «Quale modo migliore di costringere lei a farsi vivo? Lo abbiamo ucciso, e abbiamo continuato il suo lavoro, violando le tombe essene. E abbiamo raggiunto lo scopo: lei è uscito dalle grotte. Abbiamo cercato più volte di rapirla, ma lei pareva protetto da non so quale forza, ogni volta ci sfuggiva... e poi c'era quella donna, il suo angelo custode. A Parigi eravate seguiti costantemente dagli agenti del Mossad, e non potevamo far niente. Lo stesso a Tornar. Non riuscivamo a sequestrarla, fino al momento in cui siamo riusciti a rapire Jane e, in tal modo, ad avere lei».

«"Siamo"? Chi c'è dietro questo "noi"?» domandai. «Chi siete?»

Stavolta Omar lanciò una risata strana, sardonica.

«Lo ha detto lei: siamo gli Assassini, discendenti di Hasan al-Sabbah.

Vogliamo recuperare il nostro bene, il tesoro che i templari ci hanno ripreso settecento anni fa.»

Eravamo arrivati in fondo alla grotta, dove si trovava una porticina che portava nel nostro territorio, il territorio esseno.

Aprii la porta. Fu allora che sentii un rumore metallico.

Davanti a noi riconobbi mio padre, che impugnava una pistola.

«Siete assassini» disse «e siete ladri. Il tesoro del Tempio non è vostro.»

«Ma tu» dissi con spavento «che cosa ci fai, qui?»

Mio padre mi osservò con aria grave. Fu allora che notai che aveva addosso la tunica di lino degli esseni.

«Quello che non ho mai smesso di fare» rispose. «Sono sempre David Cohen, della tribù dei Cohen. Sono David Cohen, il sommo sacerdote.»

Fu allora che Omar estrasse una pistola e la puntò contro di me.

«Dopo aver accompagnato Muppim dai suoi, partii per Gerusalemme con la carovana. Arrivai fino alla Casa del Tempio, dove si trovava un sotterraneo con grotte a volta. Entrai nelle sale, imboccai il passaggio scavato nella roccia e lì depositai i sacchi di iuta. Ma erano pieni di sassi. Avevo infatti nascosto il tesoro in un altro luogo, perché fosse noto a me soltanto.

«Alla Casa del Tempio i membri dell'ordine di Gerusalemme avevano interrotto ogni attività. Si preparavano alla mia venuta. Durante il pasto serale presero posto in silenzio, poi il fornaio portò il pane, e il cuoco posò davanti a ciascuno un piatto di carne. «Quando furono tutti riuniti attorno al tavolo comune, in quella sera solenne, per mangiare il pane e bere il vino, tutti pensarono al momento in cui il figlio dell'uomo avrebbe steso la mano sul pane e sul vino per consacrarli.

«Allora mi alzai e, davanti a tutti, raccontai il mio lungo viaggio e, davanti a tutti, dissi: "Ecco, amici, ecco la nostra storia. Siamo tutti qui riuniti per ricostruire il Tempio, secondo l'auspicio di Gesù! Lui che non voleva morire, non voleva che la fiamma si spegnesse. Aveva lasciato la Galilea e percorso la Samaria. Si era fermato sul monte Garizim dove lo aspettavano i samaritani. Aveva deciso di vivere recluso presso gli esseni nostri antenati, i quali credevano che la fine dei tempi fosse vicina e dicevano che bisognava predicare il pentimento tra gli altri. Aveva conosciuto nel deserto Giovanni l'esseno, che aveva annunciato a tutti il battesimo per la remissione dei peccati, e gli esseni gli dissero che era stato scelto, che egli era il figlio, il servo, l'eletto tra

gli eletti, e dissero che il cammino era lungo per colui che portava la buona novella, che è arduo il cammino verso la luce per il popolo che avanza nelle tenebre".

«"Più avanti, amici, più avanti, la sua profezia si realizzerà: sì, più avanti, quando il giorno verrà, il Tempio sarà ricostruito. E so, amici miei, so come sarà il Terzo Tempio. Perché ho incontrato un fanciullo nel deserto, e dalla sua bocca ho sentito la descrizione del Tempio, come se lo vedessi!

«"Il sagrato interno avrà quattro porte, orientate verso i quattro punti cardinali; e il sagrato mediano e il sagrato esterno avranno ciascuno dodici porte con il nome dei dodici figli di Giacobbe; e il sagrato esterno sarà diviso in sedici parti fatte di dodici stanze, attribuite a dodici tribù, eccetto quella di Levi, da cui discendono i leviti. E le porte saranno gigantesche, tra la soglia e l'architrave, perché tutti possano entrare. Sotto il peristilio che costeggia il sagrato interno si troveranno scranni per i sacerdoti, e tavoli davanti agli scranni. Al centro del sagrato interno ci sarà il mobilio del Tempio, tra i Cherubini, il velo d'oro e il candelabro. E quattro lampade illumineranno il cortile delle donne, dove saranno profumi e incenso aromatico, i cui vapori s'innalzeranno, tra il visibile e l'invisibile."

«"Ci saranno larghe piscine di marmo per purificarsi. E ci saranno lunghi corridoi e alte scale di bianco splendore, per salire uno a uno i gradini verso il Signore.

«"E nel cuore del Tempio ci sarà il Santo, dove il sacerdote parlerà sottovoce, dove brucerà l'incenso dai tredici profumi deliziosi, dove troneggeranno la splendida Menorah, lume dei lumi, e il tavolo di proposizione dove ci saranno i dodici pani. E nel cuore del cuore sarà il Santo dei Santi, separato dal Santo da una tenda di quattro colori, tappezzato di cedro, il Santo dei Santi, amici, dove il sommo sacerdote incontrerà Dio." «Era tardi quando uscii dalla Casa dei templari. La mia missione era compiuta, e volevo rimettermi in cammino. Non volevo restare in Terrasanta, dove non avevamo più avvenire, dove la sola cosa che ci restava da fare era combattere e morire, ma per che cosa? Avevo salvato l'essenziale. Volevo tornare nel mio paese. Davanti alle scuderie c'era un uomo, un uomo vestito di bianco e di rosso. Riconobbi un refik. Allora capii che cosa mi aspettava.

«Era stato deciso che il refik mi uccidesse perché, essendo io il solo a sapere dov'era nascosto il tesoro, portassi il mio segreto con me.»

Quando credevo che fosse ormai finita, sentii una deflagrazione, seguita da una seconda.

Accanto a me, Omar crollò a terra. Ma non era stato mio padre a sparare. Non aveva mai saputo servirsi di una pistola. Era Shimon Delam. Dietro di lui c'era Jane.

«Jane» mormorai con il fiato in gola.

«Sono stata sequestrata da quell'uomo» disse indicando il corpo di Omar, steso a terra. «Mi ha portata qui, nel deserto di Giudea, per attirare te.»

«Omar» dissi «il Vecchio della Montagna...»

«Shimon ci faceva pedinare, ha fatto il necessario per liberarmi.»

> «Allora, più veloce della folgore, sguainai subito la mia bella spada, e combattei strenuamente contro l'Assassino che tentava di conficcarmi il pugnale in pieno petto. Abbassandomi parai il colpo. Rotolai a terra, ritrovandomi quasi alle sue spalle. Lo colpii sul fianco. Allora combattemmo corpo a corpo, pugnale contro spada. Tenendo la spada con ambo le mani, gli tagliai la gola, da cui scaturirono schizzi rossi di sangue, nel momento stesso in cui cercava un'ultima volta di piantarmi la daga nel ventre.
>
> «Fu così che riuscii a sfuggire alle mani del refik, e m'imbarcai nel porto di Giaffa, sulla nave che alcuni mesi dopo doveva riportarmi nella mia bella terra di Francia.
>
> «Ahimè! il seguito lo conosci: era qui, sulla mia stessa terra, che dovevo conoscere il peggio. L'Inquisizione... Adesso che l'alba s'approssima, vorrei dirti qualcosa d'importante.»

Non riuscivamo a parlare. Sui sedili posteriori dell'auto dai vetri oscurati guidata da Shimon, Jane e io ci guardavamo. E i nostri occhi si misero a parlare. I miei, folli di dolore e di dispetto, le lanciavano rimproveri. I suoi, umidi, m'imploravano di crederle. I miei, corrucciati, le rifiutavano quella fiducia che le avevo già concesso due anni prima. I suoi mi rispondevano che non era così, che non mi aveva tradito, e che mi amava. I miei, silenziosi, mi tradivano. I suoi, sconsolati, domandavano il silenzio. I miei s'illanguidivano, dicendo: «mia dolcezza, come mi struggo per te, non ho conosciuto che te e non voglio lasciarti, m'innalzo verso di te, verso la tua dolcezza incomparabile, fiori di baci, baci di fiori, bianchi e rosa, oasi del

mio deserto, fiore della mia anima, cielo del mio spirito, tu sei il mio palazzo, in te mi riposo, nulla più mi occorre se sono al tuo fianco, e tutto il resto è soltanto menzogna e vanità».

La voce di Ademaro era soltanto un soffio.

«Ti ascolto, figliolo» dissi con commozione. «Qualunque cosa tu chieda, te la concederò. Qualunque cosa tu dica, la farò. Perché la tua storia mi ha toccato, e il mio cuore sanguina nel veder sorgere il sole.»

«Ti chiedo di fuggire, dopo che mi avrai lasciato. Perché si saprà che mi hai parlato, e sarai interrogato. Ecco perché, se vuoi aiutarmi, se la mia storia ti ha commosso, non tornerai a Cîteaux, e non rimarrai in terra di Francia, ma ti recherai in Terrasanta, presso i samaritani che abitano sul monte Garizim, non lontano dal Mar Morto. Lì si trovano i discendenti dei tesorieri del Tempio, la famiglia Accos. Scriverai tutto ciò che ti ho detto questa notte e lascerai presso di loro il rotolo su cui avrai scritto.»

Con mano tremante mi fece cenno di accostarmi.

«Il tesoro del Tempio» mormorò «l'ho nascosto a Qumran, nelle grotte degli esseni, nella stanza che chiamano Scriptorium, nelle grandi anfore.»

Quando vide il mio sguardo sorpreso, aggiunse con un sorriso: «È lì che ho portato il piccolo Muppim che si era perso».

Fu piangendo che lasciai quel sant'uomo. Nell'isola degli ebrei, dove si bruciavano coloro che studiavano il Talmud, fu portata la legna. Egli fu avvinto con lunghe catene alle travi... Gli ammassarono i legni attorno fino all'altezza delle ginocchia. Il fumo s'innalzò nel crepuscolo...

Alla fine, i prelati gli domandarono se non nutriva nel cuore odio per la Chiesa cristiana e se adorava la croce.

«La croce di Cristo» rispose Ademaro «non l'adoro, perché non si adora il fuoco da cui si è bruciati.»

Gli occhi splendenti, pieni di lacrime.

Scritto sul monte Garizim nell'anno di grazia 1320, da Filemone di Saint-Gilles, monaco di Cîteaux.

Nel timore e nell'apprensione, la vedevo avvicinarsi. Nel timore, salii verso Sion e mormorai il suo nome, con quel ritorno alla spada tagliente, che si destava per volgere la sua violenza contro tutti, Gerusalemme era

una coppa di vertigine, una pietra da sollevare. Ma perché salivo a Gerusalemme, io che amavo Jane in quell'istante indimenticabile in cui infine ritrovavo colei che il mio cuore desidera?

Sì, avrei dovuto ricopiare all'infinito la lettera: א.

Alef, il silenzio, simbolo dell'unità, della potenza, dell'equanimità. È anche il centro da cui si sprigiona il pensiero, e nel legame che tesse talora tra il mondo di lassù e il mondo di quaggiù, tra il bene e il male, tra il mondo di prima e il mondo di dopo, *alef* è meravigliosa.

DECIMO ROTOLO
Il rotolo del Tempio

Il giorno della caduta dei Kittim,
Vi saranno una battaglia e un'enorme carneficina sotto l'egida
del Dio d'Israele.
Perché quello è il giorno stabilito da tempo
Per la guerra contro i figli delle tenebre.
Quel giorno saranno impegnati nella grande mischia
il consesso degli dèi e la folla degli uomini.
I figli di luce e il partito della tenebra lotteranno insieme,
per la potenza di Dio,
Nel frastuono di un'immensa moltitudine,
E nelle grida degli dèi e degli uomini.
Giorno di dolore!
Giorno di angoscia!
Testimonianza del popolo e della Redenzione di Dio.
Tutte le loro miserie spariranno
E questo sarà il fine della Redenzione eterna
E il giorno della guerra contro i Kittim
Ricevuti tre segni, i Figli di luce schiacceranno il Male.

Rotoli di Qumran
Regola della guerra

Sono Ary, l'uomo figlio dell'uomo, che vive nel deserto dal soffio di brace, senza un uccello, senza un insetto, giusto il sole sulla mia terra di fuoco, giusto il freddo nella mia notte di ghiaccio, senza sonno e senza pace, senza tempo, al tempo della creazione, visibile su queste rupi scoscese,

da milioni e milioni di anni, vivo in questo deserto strano dove l'antico diventa familiare, dove appare la similitudine della storia umana, dove i crateri evocano i tempi immemorabili, i secoli e i milioni di anni, quando la massa che formava la crosta terrestre fu ridistribuita, quando la Terra fece, molto tempo fa, l'esperienza dei sismi e del livellamento delle vecchie montagne e dell'innalzamento delle nuove, e, giunto il momento, fu sommersa dal mare, quando la terra araba cominciò a spostarsi verso il lontano Nord dell'Africa, separandosi con una frattura che finì nel mar Rosso, e passando per l'odierna Israele, fino al golfo di Eilat, attraverso la valle di Aravah, continuando verso la valle giordana, attraverso il mar di Galilea, e arrivando nella fessura lunga e stretta in cui abito, in questo luogo minuscolo, lo dico, sono Ary senza soddisfazione, che passa le sue giornate nel deserto a contemplare i dintorni misteriosi del lago di bitume, che urla al deserto di aprire una strada, e di spianare nella steppa antidiluviana una via per il nostro Dio e di salire, salire a Gerusalemme.

«Ecco» disse Shimon, quando arrivammo davanti alla porta di Giaffa, a Gerusalemme. «Se ti ho portato qui, è perché non siamo alla fine delle nostre pene.»

«Che cosa intendi dire?» domandai. «Che cosa succede?»

«Be'» disse Shimon, in tono grave «è semplice. Credo che sia arrivato il momento.»

Si fermò, prendendomi il braccio: «Vieni, dobbiamo salire sulla Spianata».

«Sulla Spianata?»

«Per l'appunto» disse Shimon.

Lasciammo Jane e mio padre accanto all'auto, davanti alla porta di Giaffa. In lontananza, si sentiva il pianto delle campane del Santo Sepolcro, dei Getzemani e dell'abbazia della Dormizione: *e io, io sono con voi per sempre, sino alla fine del mondo.*

Io riporterò dall'Oriente il tuo popolo,
E ti radunerò dall'Occidente.
Dirò al Settentrione: dà!
E al mezzogiorno: non togliere!
Fa' venire i miei figli dai paesi lontani,
E le mie figlie dai confini della terra.

Dalla Spianata del Tempio, sporgendosi, si potevano vedere gli *chassidim* che cantavano e ballavano a tempo, gli occhi chiusi, e che colpivano le tavole con i piedi per dare il ritmo.

«Grazie alle mappe che abbiamo recuperato in casa di Aaron Rothberg» disse Shimon Delam spiegando una carta «sappiamo ora ciò che il professor Ericson e Ruthberg avevano in mente di fare con la setta dei templari. Guarda...»

Mi tese il foglio: era una carta topografica della Spianata del Tempio. A linee tratteggiate si vedeva comparire il Tempio.

«Il sagrato del quadrato esterno misura più di ottocento metri» disse Shimon. «Secondo la visione essena del Rotolo del Tempio, la superficie totale del Tempio sarebbe dunque di circa ottanta ettari, dalla porta di Damasco, a ovest, fino alla porta del monte degli Ulivi, a est. Creare una superficie piana sulla quale dar corpo a questo progetto gigantesco richiede un lavoro considerevole. Per livellare il suolo, bisogna colmare la valle meridionale del Cedron a est e scavare la roccia a ovest. Tale operazione richiede che si tolgano terra e rocce... a braccia. Un'impresa estremamente difficoltosa, certo, ma tutto sommato realizzabile.»

«Ma è impossibile» dissi. «Non vedi, davanti a noi, al posto del Tempio, la moschea Al-Aqsa, davanti alla Cupola della roccia?»

«Sì, ma, secondo il loro prospetto, il Terzo Tempio sarebbe contiguo alla moschea Al-Aqsa. E poi, pensavano che la moschea appartenesse a loro» rispose Shimon.

«Come? Non capisco!»

«Era l'ubicazione precisa della Casa del Tempio!»

Indicava con la mano la Cupola della Roccia, edificio ottagonale dalla gigantesca cupola dorata che s'innalzava, granitica, davanti ai nostri occhi.

«Quei sagrati lastricati che circondando La Cupola delle Tavole sono il punto in cui progettavano di ricostruire il Tempio. Così pensavano di aggirare la moschea Al-Aqsa.»

Soltanto allora rammentai le parole di Aaron Rothberg: «Tutto si basa sull'osservazione precisa della Spianata, dove c'è un piccolo edificio, la Cupola degli Spiriti o Cupola delle Tavole. La chiamano Cupola delle Tavole perché è consacrata al ricordo delle Tavole della Legge. La tradizione giudaica dice che quelle Tavole, assieme alla verga di Aronne e alla coppa contenente la manna del deserto, erano conservate nell'Arca dell'Alleanza che si trovava nel Santo dei Santi. Altri testi indicano che le Tavole erano poste su una pietra, la Pietra di Fondazione, situata al centro del Santo dei

Santi. Tutto ciò induce a pensare che il Santo dei Santi non si trovi sotto la moschea Al-Aqsa, come si è creduto, ma sotto la Spianata.»

«Per questo li hanno uccisi» dissi. «...Ecco perché gli Assassini hanno ucciso il professor Ericson e la sua famiglia, perché avevano scoperto l'esistenza del tesoro del Tempio leggendo il Rotolo d'Argento, e volevano ricostruire il Tempio sulla Spianata delle moschee, dove si trova il Santo dei Santi... E gli assassini volevano impedire questa ricostruzione e volevano riprendersi il tesoro che era stato affidato ai loro antenati.»

«Ma, per questo, bisognava che prima Ericson scoprisse le grotte degli esseni per cercarvi il tesoro.»

«È per questa ragione che mi hai chiesto di occuparmi dell'indagine? Dunque dovevo davvero servirti da esca.»

«Esca, esca...» borbottò Shimon. «Non oserei... Ma posso dirti che eri sotto costante sorveglianza, anche a Tornar...»

Gli Assassini discendenti di Hasan al-Sabbah e del Vecchio della Montagna pensavano che il tesoro del Tempio fosse loro, proprio come la moschea Al-Aqsa, che è il loro tempio... Hanno sacrificato il professor Ericson nel punto stesso in cui lui voleva sacrificare un toro, secondo il rituale che aveva appreso leggendo il Rotolo d'Argento, e hanno agito seguendo il loro metodo ancestrale: un assassinio pubblico è più dissuasivo. Hanno ucciso i Rothberg allo stesso modo, e anche Josef Koskka.

«Se hanno risparmiato voi, te e Jane, è perché pensavano che avreste potuto portarli dagli esseni, proprio come avete fatto...»

«Ecco perché Jane mi aveva dato appuntamento a Qumran, per tuo tramite... Sapeva che volevano andare là.»

In quel momento vidi arrivare due uomini dal volto mascherato da fazzoletti. Somigliavano a coloro che avevano tentato di rapirmi alla porta di Sion dieci giorni prima.

«È lui!» esclamò uno di loro. «È il Messia degli esseni. Uccidiamolo!»

Non ebbi il tempo di estrarre la pistola. Proprio in quel momento sentimmo un'esplosione formidabile. Il suolo cominciò a tremare sotto i nostri piedi, come se stesse per sprofondare. Non lontano da lì, la Porta dorata che era stata murata dai musulmani per impedire l'avvento del Messia, era appena saltata in aria.

I due uomini davanti a noi erano crollati al suolo, abbattuti da Sbimon che aveva approfittato del diversivo.

Shimon mi bruttò a terra.

«Sono Assassini» dissi. «Ma chi ha fatto esplodere quella bomba?»

«I templari, per aprire la porta del Messia» disse Shimon. «È guerra, Ary.»

In lontananza echeggiarono fucilate. Alcuni artificieri facevano saltare interi edifici. Attorno a noi volavano pietre. Sopra di noi, elicotteri di Tsahal. Carrarmati si avvicinavano per proteggere i civili, il cannone puntato verso il luogo da cui provenivano gli spari.

«La guerra?» dissi.

«Pensavo di poterla evitare, ma non sarà possibile. Ho dato ordine a Tsahal di usare tutti i mezzi necessari, carrarmati ed elicotteri.»

Allora vidi una milizia raggrupparsi a squadre, sotto gli ordini di un capo. Ognuno aveva un posto preciso. Il capo dette il segnale d'attacco brandendo la bandiera bianca e nera dell'Ordine, *Bauçant.* Urlavano: «*A me!* Bauçant *alla riscossa!*».

In mezzo alle esplosioni, alle deflagrazioni assordanti, invocai il suo Nome come avevo fatto perché mi salvasse quand'ero in pericolo a Tornar. Che cos'era successo, allora? Non c'era stato un miracolo? Non era scoppiato un incendio che aveva cacciato i miei nemici?

Ma Shimon non mi lasciò il tempo di pensare. Prendendomi per un braccio, mi costrinse a seguirlo, per raggiungere Jane e mio padre, al parcheggio dove li avevamo lasciati. Attorno a noi, uomini vestiti di bianco con la croce rossa, i templari, combattevano contro uomini mascherati da *kefiyah* rosse: gli Assassini. Nel bel mezzo, c'era l'esercito israeliano venuto per combattere, senza sapere bene dove colpire. E fu una carneficina, una guerra terribile contro i Figli delle tenebre, una battaglia nel fragore di una grande moltitudine, nel giorno della sventura, e fu un tempo di sciagure, e i battaglioni di fanteria facevano liquefare i cuori dei Figli della luce, che si erano preparati a quel combattimento.

Sulla Spianata in fiamme, pallottole fischiavano da tutte le parti, in mezzo alle pietre che piovevano sui *chassidim* ammassati davanti al muro occidentale. I tiratori scelti, appostati sui tetti delle case circostanti, rispondevano al fuoco nel rumore assordante e nel fumo nero. Sotto il muro si vedevano gli scialli da preghiera dei *chassidim* abbandonati in fretta e furia. Già arrivavano le ambulanze, a sirene spiegate, e gli infermieri correvano a soccorrere i feriti. D'un tratto, in mezzo al fragore, risonò una voce: quella di un Imam che invocava la potenza di Dio, lanciando attraverso un microfono appelli alla guerra santa.

Allora la città vecchia si destò. In pochi minuti i bottegai uscirono dai

loro negozi, e cominciarono a battersi, incendiando le auto e tutto ciò che trovavano. Appollaiati sulle colline circostanti, i pellegrini, il cui viaggio era stato interrotto, guardavano il terribile combattimento, stentando a credere ai propri occhi.

Infine Shimon e io arrivammo al parcheggio dove Jane e mio padre si riparavano dietro un muro. Corsi verso Jane.

«Andrà tutto bene. Lo so.»

«No, Ary» disse Jane «non esistono miracoli, non ce ne sono più da molto tempo.»

«È falso. Per me c'è stato un miracolo, a Tornar.»

Jane mi osservò con aria affranta.

«A Tornar sono stata io ad appiccare il fuoco e a lanciare i fumogeni per salvarti, prima di essere catturata dagli Assassini.»

«Sei stata tu?» esclamai, incredulo.

Lei mi guardò, supplichevole.

«Ero io... Io...»

La sua frase fu interrotta dall'arrivo di un uomo vestito di bianco. Era Levi l'esseno, della tribù dei Levi. Avanzò verso di me. Feci atto d'indietreggiare. Che cosa mi avrebbe detto? Non lo avevo più visto dal momento della mia fuga. Ma Levi mi osservava con calma, serio.

«Ary» disse. «Sei tu, alla fine sei tornato.»

«Sì» dissi. «Sono tornato.»

«È la guerra alla quale ci prepariamo da duemila anni. Hanno iniziato le ostilità uccidendo Melchisedec.»

«Melchisedec?» ripetei.

«Il professor Ericson, che aveva capito cosa sarebbe successo, aspettava la tua venuta, quella sera, la sera del sacrificio. Il professor Ericson era Melchisedec, il capo dei giusti e il sovrano degli ultimi tempi.»

«No» intervenne Jane. «È quello che ha voluto far credere. Ha preso il testo degli esseni per cercare d'incarnare il personaggio di Melchisedec, ma non era lui.»

«Era il Sommo Sacerdote che officia negli ultimi tempi, quando si compie l'espiazione per Dio, il Messia di Aronne, capo delle armate celesti, e giudice escatologico... E il capo dei samaritani» aggiunse «è il discendente della famiglia Accos.»

«Vi conosceva» dissi. «Per questo sapeva che sarei venuto... Ma il Tempio è distrutto, non c'è sacerdote che assicuri il servizio, né fuoco sacro né incenso.»

«Abbiamo ciò che serve. E tu, tu sei Messia, e sei Cohen: dunque sei il Messia di Aronne, il sommo sacerdote che può entrare nel Santo dei Santi. È giunta l'ora d'incontrare Dio. Tu solo puoi pronunciare il suo nome per suscitare la sua presenza.»

Si avvicinò a me, mi prese per le spalle, la mano tremante.

«Duemila anni, Ary. Oggi, adesso, Lo vedrai, Gli parlerai, faccia a faccia...»

Indicò alcuni uomini che stavano venendo verso di noi. Riconobbi il capo dei samaritani e i suoi fedeli. Accanto a loro, i templari trasportavano un'urna mortuaria. Le ceneri della giovenca rossa. Avevano anche un recipiente dorato contenente il sangue del toro da loro sacrificato in vista del giorno del Giudizio. Pochi istanti dopo, vidi arrivare gli *chassidim.* che avevamo scorto davanti al muro occidentale.

«Andiamo, Ary» disse Levi. «È il momento. È ora.

Abbiamo le ceneri della giovenca rossa, abbiamo il Propiziatorio e conosciamo l'ubicazione del Tempio.»

Davanti a noi i templari vestiti di bianco, gli Assassini e l'esercito israeliano combattevano, in mezzo ai pellegrini cristiani, tutti sulla Spianata del Tempio, dove cominciava ad alzarsi il fumo dei fumogeni e delle bombe molotov in un caos mai visto: era una guerra spietata tra i fanti, i cavalieri dai cavalli imbizzarriti e i carri dell'esercito israeliano. Tutti si buttavano a terra, si dilaniavano corpo a corpo o a distanza, e il sangue scorreva sulla città, invasa da una nuvola nera di fumo, la cui luce era spenta, e il cielo oscurato piombava Gerusalemme nelle tenebre. Vi erano uomini ovunque: alcuni fuggivano, altri si nascondevano, altri ancora si mostravano.

Gli *chassidim* ci guidarono verso la Porta dorata, da cui partiva la galleria che doveva portare al Santo dei Santi.

Shimon si era spostato nel teatro delle operazioni. Jane, io e mio padre avevamo seguito il lungo corteo che si recava alla Porta dorata sotto il fischio dei proiettili e il fragore delle esplosioni.

Una bomba aveva fatto saltare il cemento che murava la porta interna. Lì, Levi ci fece cenno di entrare. Scendemmo in una stanza illuminata da torce, dove ci aspettavano alcuni esseni vestiti di bianco. Poi Levi ci condusse in un passaggio sotterraneo. Era bassissimo. Dovevamo tenere la testa piegata e a volte curvarci. Muppim ci faceva strada, una torcia in mano. Infine giungemmo in una grande stanza a volta, tutta di pietra bianca.

«È qui» disse Levi. «Siamo sotto la Spianata.»

Indicò una porticina.

«Là c'è la sede del Santo dei Santi.»

Poi si diresse verso un angolo della stanza dov'erano posati decine di sacchi in tela di iuta. Con un gesto ne aprì un primo, poi un secondo.

«Ecco il tesoro» disse Levi.

O, amici, come dirvi la gioia e la commozione? Vidi il candeliere a sette bracci, lo stesso che era nel Santo dei Santi, e la tavola su cui si posavano i dodici pani di proposizione, e c'era anche l'altare dell'incenso, e altri dieci candelieri, e vasi di bronzo e d'oro puro, un piccolo altare portatile da incenso, e tutti questi oggetti erano ricoperti d'oro, d'argento e di mille pietre preziose. O amici, come Gli rendevo grazia per avermi sostenuto con la sua forza, per aver diffuso il suo spirito su di me perché io non vacillassi, per avermi fortificato davanti alle lotte dell'empietà, come una torre robusta, sì, perché mi era dato di vedere il tesoro del Tempio! Gli esseni aprivano i sacchi uno dopo l'altro, svelando gli oggetti sacri. Non era soltanto vasellame d'oro, di bronzo e d'argento, barre di metallo scintillante, oggetti sacri tempestati delle gemme più belle. Era come se il Tempio, d'un tratto, tornasse in vita, svelato davanti a noi grazie alla maestà dei suoi oggetti. Era come se il Rotolo di Rame ci affidasse i suoi segreti, non più sotto forma di lettere, ma sotto quella delle cose nate dalle lettere. Era come se il passato lontano tornasse presente grazie allo spirito di quelle sontuose reliquie.

C'era tutto: il cofano d'argento, le monete e le barre d'oro e d'argento, le ciotole di legno, il vasellame sacro, d'oro, di resina, di aloe e di pino bianco. Tutto era lì come da sempre: un messaggio arrivato a destinazione.

In un sacco c'erano il Propiziatorio e i Cherubini, secondo l'ingiunzione di Dio a Mosè: *farai anche un Propiziatorio d'oro puro, di due cubiti e mezzo di lunghezza e di un cubito e mezzo di larghezza.* Levi prese le due statue d'oro sbalzato e le fissò alle estremità del Propiziatorio. I Cherubini avevano le ali spiegate verso l'alto, come a proteggerlo. Le facce dei Cherubini erano rivolte al Propiziatorio. *È lì che m'incontrerò con te.*

«È qui» disse Levi «tra i due Cherubini, che l'Eterno comparirà.»

Jane, che mi aveva seguito, guardava a bocca aperta il sontuoso tesoro. Tutte quelle cose erano sotto i miei occhi, nello *scriptorium*, a portata di mano, i sacchi erano dentro le grandi anfore che si trovavano nella mia grotta, e io non le vedevo, e io non sapevo.

Allora avanzai verso il Propiziatorio. Gli esseni erano tutti lì, adesso, tut-

ti e cento. E c'era mio padre, che sedeva fra loro in prima fila, data l'importanza del suo rango, poi Enoch che mi aspettava, Pallu che mi attendeva, Chezron che mi guardava, Carmi che mi osservava, Iemuel che mi chiamava, Iamin che mi scrutava, Oad che mi contemplava, Iachin che mi studiava, Socar che mi fissava, Saul che mi squadrava, Gherson che sorrideva, Keat che mi guatava, Merari che pazientava, Eri che languiva, Onan che rabbrividiva, loia che stava immobile, Puva che si agitava, Giobbe che si disperava, Simron che sperava, e Sered che mi esaminava, Elon trasognato, Iacleel in lacrime, Zifion che rideva, Agghi che biascicava preghiere, Suni che parlava da solo, Esbon che salmodiava, Eri che si concentrava, Arodi che meditava, Areli che si spazientiva, Imna che si allarmava, Isva che s'angosciava, Isvi sorpreso, Beria stupefatto, Serach sbalordito, Eber confuso, Malchiel sconcertato, Bela rattristato, Becher stordito, Asbel sgomento, Ghera terrorizzato, Naaman intimidito, Echi pietrificato, Ros stupefatto, Muppim interdetto, Uppim ammirato, Arde che cantava, Usim che piangeva di gioia, Iacleel che sognava, Guni in trance, Ieser smarrito, Sillem stremato, Core che ballava, Nefeg in deliquio, Zicri che scalpitava, Uzziel che alzava le braccia al cielo, Micael che lo imitava, Elsafan che si voltava verso Sitri, che si voltava verso Nadab, che si voltava verso Abiu, che si voltava verso Eleazaro, che si voltava verso Itamar, che si voltava verso Assir, che si voltava verso Elana, che si voltava verso Abiasaf, che si voltava verso Amminadab, che si voltava verso Nacason, che si voltava verso Netanael, che si voltava verso Suar, che si voltava verso Eliab, che si voltava verso Elisur, che si voltava verso Selumiel, che si voltava verso Surisaddai, che si voltava verso Eliasaf, che si voltava verso Elisama, che si voltava verso Ammiud, che si voltava verso Gamliel, che si voltava verso Pedasur, che si voltava verso Abidan, che si voltava verso Ghideoni, che si voltava verso Paghiel, che si voltava verso Achira, che si voltava verso Libni, che si voltava verso Simei, che si voltava verso Isear, che si voltava verso Ebron, che si voltava verso Uzziel, che si voltava verso Macli, Musi, che si voltava verso Suriel, che si voltava verso Elisafan, Caat, che si voltava verso Suni, che si voltava verso Iasub, che si voltava verso Elon, che si voltava verso Iacleel, Zerac, che si voltò verso di me.

Mi aspettavano.

Gli *chassidim* si misero a cantare, al suono dell'arpa, e quella musica trasportò la mia anima verso un ricordo lontano; vidi apparire la visione di Ezechiele, così come l'avevo vista a Tornar. *Era come l'immagine della Gloria del Signore.*

Era stata Jane, o ero stato io ad appiccare il fuoco a Tornar, con il soffio incandescente?... E Jane mi lanciò uno sguardo implorante per tenermi con lei, fra di loro...

«Non andare» mormorò.

Risorgi, risorgi e alzati in piedi, Gerusalemme, tu che hai bevuto dalla mano del Signore il calice del furore, la coppa di vertigine, l'hai bevuta, e l'hai svuotata, risorgi dalle rovine e dal filo della spada, risorgi e vestiti di Potenza, o Sion, rivesti i tuoi abiti di splendore, o Gerusalemme, Città santa, fuori dalla polvere, riscuotiti, rizzati in piedi, tu, la schiava, Gerusalemme, fa' saltare le catene del tuo cuore, figlia di Sion, e tutti gli esseri di carne sapranno che Colui che ti salva è il Signore.

In quel Tempio ci saranno dodici porte per le dodici tribù riunite, tre a tre, a ogni lato della Spianata esterna al Tabernacolo.

Che salga! Si sale per una scala curva, verso il grande edificio dai muri immensi, dai pilastri quadrati, dalle porte aperte sulle terrazze, dalle porte d'oro e di bronzo. Perché il passaggio dalla terra profana alla Dimora sacra avviene grazie a una serie di porte, che bisogna valicare per accedere alla purezza, a mano a mano che si avanza nel Tempio, attraverso i sagrati che si susseguono. Bisogna salire i gradini che conducono ad altri sagrati, i quali danno su porte che consentono di accedere al Santo: questo si apre sul Santo dei Santi. Tra le porte dai battenti rivestiti d'oro puro, tre piani di colonne formano un peristilio a tre livelli, dove sono vaste stanze. *Che salga!* Al centro del peristilio si trova un muro quadrato con dodici porte dai battenti rivestiti d'oro, dove un sagrato interno forma una spianata, circondata dalle dimore dei sacerdoti. Al centro di questa spianata si trova la Dimora. Nel suo cuore, il Santo, con l'altare degli olocausti e la vasca per le abluzioni rituali, e il Santo dei Santi, dove c'è il Propiziatorio con i due Cherubini che stendono le loro ali sotto un velo d'oro.

Che salga, e guardi il candelabro d'oro puro, tutto d'un pezzo, circondato di calici e fiori di mandorlo. E sul candelabro ci sono quattro calici di mandorlo e di pietre preziose, zaffiri e rubini, e gemme scintillanti.

Che salga! Nel Santo dei Santi può entrare soltanto un Cohen, un sacerdote, vestito degli abiti sacri.

Davanti a me, arrivarono i sacerdoti, ciascuno secondo il proprio rango, uno dietro l'altro; dopo di loro sfilarono i Levi, e i samaritani, con il loro

capo, uno dopo l'altro, a centinaia, affinché si conoscessero tutti gli uomini d'Israele, ciascuno al posto dato dal suo rango, nella Comunità di Dio.

Allora Levi ci indicò la porticina che si apriva sulla stanza, sede del luogo sacro.

«La gloria del Signore entrerà nel Tempio di pietra» mormorò «per prenderne possesso, come Davide e Salomone hanno voluto, e come essa entrava nel santuario del deserto.»

Avanzai verso la porta e l'aprii lentamente.

«Che luogo temibile!» esclamai.

Più temibile del santuario mobile del Dio nomade di un popolo nomade nel deserto, e più ancora della Dimora di pietra del popolo divenuto sedentario, sulla rupe di Aronne, dove risiedeva Dio.

Una stanzetta quadrata e buia, di pietra bianca. Una semplice stanza, senza pompa, dove si trovava soltanto il Propiziatorio su cui erano le ceneri della giovenca rossa. Andai davanti al Propiziatorio. Presi la torcia, accesi l'altare, ci sparsi sopra le ceneri della giovenca rossa.

Allora vidi le lettere innalzarsi come scintille, e in ciascuna c'era una forza capace di cambiare tutte le situazioni. E ciascuna si accordava, tra vocali e consonanti, tra punti e interpunzioni. E tutte le forze della mia anima si riunirono in una sola potenza, le cui scintille arsero come una sola fiamma. Sentii l'odore della *getòreth.* E il mio cuore si colmò di gioia, e la mia anima s'innalzò ancor più. Così avevo scalato tutte le montagne, avevo superato tutti i discorsi, per andare verso il Punto assoluto, dove finisce ogni parola.

Le lettere maestose erano belle come le ametiste sui diademi del tesoro, come i rubini sulle corone, come il diamante del Pettorale, come il diaspro e come l'onice, s'innalzavano davanti a me su colonne di marmo come perle che mandano lampi, e come gli astri; bastava che le dicessi...

Allora chiamai la lettera ע, occhio: le false idee vi si infrangono contro, e i paraocchi cadono, פ : la bocca, con la quale le labbra articolano la parola. ף, il naso, che sente l'Odore. מ, giacché Dio sostiene tutti coloro che cadono e raddrizza coloro che si flettono. ק, cruna d'ago, concentrazione delle forze per attraversare una porta stretta. ב: prima non c'era niente, dopo ci fu tutto. א, come la testa di un toro. ד, da cui viene Dam, sangue. ש, scelta della retta via. E ע, cambiamento di stato. Poi ז, la lettera della forza. ג, da cui viene la liberazione. כ, generosità e misericordia. צ, accettazione di una prova, allo scopo di accedere a una nuova vetta... ס: per l'emanazione Divina.

Il י. Solo, ero solo nel deserto, fra i tronchi delle tamerici nodose, le acacie e le palme, gli alberi sulla terra sabbiosa, poi le foglie leggere dei cespugli che filtravano il pallido sole. Avevo attraversato il Giordano che scende dalle cime nevose dell'Hermon. Avevo attraversato il Giordano, dove c'era una vasca rituale intagliata nella roccia, coperta da una volta a botte, con due o tre scalini per potersi immergere nell'acqua pura. Avevo attraversato il Giordano, e mi ci ero bagnato. Mi ci ero purificato in vista della costruzione di un Tempio immenso. Volevo innalzare una dimora per vederlo, e per offrirgli i puri sacrifici, nel giorno del Giudizio. Simile a Davide che si lavava prima di entrare nella casa di Dio, mi bagnai, come gli esseni che si lavavano nelle acque pure, la mattina, e la sera, in una sorta di santuario sacro.

E avevo scritto nelle grotte. Così ero nato: grazie a coloro che detenevano la vera chiave delle Scritture. Essi avevano un sogno, un progetto: strappare Gerusalemme alle mani dei sacerdoti empi e costruire un Tempio, per le generazioni future, in cui il servizio divino fosse svolto dai sacerdoti della setta, i discendenti di Sadoq e di Aronne.

Allora sapevano che sarebbero cominciati lunghi anni di esilio per il loro popolo. Ma sapevano anche che sarebbe venuto il giorno in cui quel popolo avrebbe fatto ritorno alla sua terra, e il Tempio sarebbe stato il luogo in cui coloro che si erano dispersi ancora una volta sarebbero tornati a radunarsi. Sì, sapevano che sarebbe giunto il giorno in cui si sarebbe dovuto ricostruire il Tempio, a partire dal nulla, a partire da un granello di sabbia, da un punto, a partire da lui, il punto.

ה . Il soffio dei profumi e l'incenso aromatico, nel tempio dove s'alzava la nuvola, visibile e invisibile a tutta la Casa d'Israele venuta nel Tempio ricostruito per innalzarsi e purificarsi. Nel cuore del Tempio c'era il Santo, ove bruciava l'incenso dai tredici profumi deliziosi, e troneggiavano la splendida Menorah e la tavola di proposizione su cui erano appoggiati i dodici pani; nel cuore del suo cuore c'era il Santo dei Santi, separato dal Santo da una tenda dai quattro colori.

E durante le feste di pellegrinaggio. Lui era lì, nell'odore dei legni di cedro, preziosi per offrire un capro in sacrificio, e tra le palme per la festa delle Capanne, e nei soffi dei canti di coloro che salivano in processione dalla piscina di Siloe dov'erano andati ad attingere l'acqua per il Tempio, con le migliaia e migliaia di pellegrini. Lì, nel Tempio, Lui era stato nella bocca degli esseni: essi erano gli eletti della benevolenza divina, incaricati di espiare per la terra e di far ricadere le sanzioni sugli empi, essi erano

l'ultimo baluardo, la preziosa pietra angolare le cui fondamenta non tremeranno mai. Lì, nelle rocce, si trovava la dimora suprema della Santità, la Dimora di Aronne, dove venivano fatte le offerte dal profumo squisito, e lì era la Casa di perfezione e di verità in Israele, ove stipulare il Patto di Alleanza secondo i precetti eterni. E loro erano designati, i Molti, a serbare nel loro cuore la fiamma del Tempio.

Aspettavano che Egli venisse, Colui che si batterà contro i Figli delle tenebre. Dicevano così:

E prenderà il suo esercito
Sì recherà a Gerusalemme
Entrerà dalla Porta dorata
Ricostruirà il Tempio
Così come l'avrà visto nella sua visione,
E il Regno dei cieli
Tanto atteso
Verrà grazie a lui
Il salvatore
Che sarà chiamato
Il Leone.

Waw.

Allora mi voltai verso l'altare. Presi i carboni ardenti, con cui riempii il turibolo, poi una manciata d'incenso in polvere. Misi l'incenso sul fuoco e il suo vapore coprì il Propiziatorio. Poi presi il sangue del toro, e con il dito feci le sette aspersioni sul Propiziatorio.

«Dio sia lodato!» disse Levi. «Il popolo che procedeva nelle tenebre vedrà una gran luce. Tutta questa attesa per accedere al Regno di Dio.»

Tutti aspettavano che lo facessi: che pronunciassi il Nome. Tutti, meno Jane che mi guardava.

Allora lo dissi.

GLOSSARIO

ASSASSINI (o Hashishiyyin): mangiatori di hashish. Setta sciita ismailita, fondata da Hasan al-Sabbah, attorno alla fortezza di Alamut, in Siria, nel 1090. Il capo della setta, chiamato Veglio (o Vecchio) della Montagna,

mandava i suoi discepoli a commettere omicidi pubblici a rischio della vita. L'ultimo maestro fu giustiziato nel 1256 dal khan mongolo Hulagu.

BAUÇANT: il *gonfanon bauçant*, il vessillo bianco e nero dei templari che andava difeso, in pace e in guerra, a costo della vita.

BELIAL: Belial significa "inutile" o "malvagio": è il principe degli empi, il demonio.

CHASSID (plurale: *chassidim*): letteralmente, "pio". Designa chi fa parte di una comunità ebraica ortodossa che riconosce l'autorità di un maestro o di un rabbino.

DEVEQUT: per gli *chassidim*, massimo ideale dell'ascesi, in cui si stabilisce un legame intimo con Dio.

ESSENI: membri di una setta giudaica del secondo secolo prima di Cristo, le cui caratteristiche principali sono l'ascetismo, la pratica del bagno rituale, i pasti in comune, l'attesa di un Messia.

GHENIZA: cimitero in cui sono sepolti i libri sacri che non si usano più. La più famosa è la gheniza del Cairo.

KIPPAN: calotta simile allo zuccotto.

KRAK: complesso fortificato.

MOLTI: termine con cui si indicavano gli esseni.

RIBAT: convento fortificato musulmano.

SAMARITANI: abitanti del monte Garizim, vicino a Naplusa, in Israele, che praticano le legge ebraica fondata su un loro Pentateuco.

SHEOL: la dimora dei morti.

TALMUD: rappresenta la legge orale secondo i commentari dei rabbini sulla legge scritta, o Torah.

TELL: Collinetta artificiale formatasi per l'accumulo dei resti di insediamenti preistorici succedutisi sempre nel medesimo luogo.

TORAH: il Pentateuco, la legge scritta, fondamento scritturale del giudaismo.

TSAHAL: esercito israeliano.

Alfabeto ebraico

א	Alef 1
ב	Beth 2
ג	Ghimel 3
ד	Daleth 4
ה	He 5

ו	Waw 6
ז	Zain 7
ח	Cheth. 8
ט	Teth 9
י	Yod 10
כ	Kaf 20
ל	Lamedh 30
מ	Mem 40
נ	Nun 50
ס	Samekh 60
ע	Ayin 70
פ	Pe 80
ץ	Tsade 90
ק	Qof 100
ר	Resh 200
ש	Shin 300
ת	Taw 400

FINE